

TEATRO
TRAGICO ITALIANO

PUBBLICATO SOTTO GLI AUSPICII

DI S. A. R. IL PRINCIPE D. LEOPOLDO BORBONE

CONTE DI SIRACUSA

Co' discorsi comparativi fra gl' Italiani, i Greci, i Latini e le moderne nazioni

OPERA ESTETICA-FILOLOGICA

SCRITTA

DAL PROF. LUIGI FIRRAO

E CORREDATA DI DISEGNI LITOGRAFICI DE' MIGLIORI ARTISTI, A CURA E DIREZIONE

DI DOMENICO FALCONIERI



VOL. II.





TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

CORREDATE

DI DISEGNI LITOGRAFICI DE' MIGLIORI ARTISTI

VOL. II.

DICHIARAZIONE

DELLE

LITOGRAFIE APPARTENENTI AL VOLUME SECONDO

DELLE TRAGEDIE DI VITTORIO ALFIERI

CON LE INDICAZIONI DELLE PAGINE

OVE DEVONO ESSERE COLLOCATE


ALFIERI
BRUTO I.°
TRAGEDIA

ARGOMENTO

Dopo l'espulsione della famiglia de' Tarquinii, cangiatosi in Roma il governo di monarchico in repubblicano, n'ebbero la prima magistratura col titolo di Consoli Bruto e Collatino. Frattanto i Tarquinii si ripararono in Etruria; e, mentre favoriti da Porsenna, si preparavano alla guerra, pensarono di tentare se veniva lor giovamento dagli artifizii. Fidandosi adunque del partito non piccolo che avevano in Roma, vi spedirono ambasciatori sotto pretesto di trattare un accordo, ma realmente per ordire un tradimento. In tale congiura presero parte con molti nobili giovanetti gl' istessi figli di Bruto; ma scopertasi da uno schiavo la trama, furono tutti condannati alla morte, come traditori della patria. E videsi Bruto, più repubblicano che padre, assister con intrepido volto al supplizio de' rei.

PERSONAGGI



BRUTO
COLLATINO
TITO
TIBERIO
MAMILIO
VALERIO
POPOLO
Senatori
Congiurati
Littori

Scena, il Foro in Roma.

BRUTO PRIMO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bruto, Collatino

COL. Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnal, che dell' amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...
BRU. Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io 'l giuro. — Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d' uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.
COL. Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
Quel ferro sol fia del mio pianger fine.
BRU. Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
Sollievo pure: e tu l' avrai; tel giuro. —
O casto sangue d' innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.
COL. Deh! tanto io pur potessi

Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...

BRU. Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
Oggi alfin l'alto mio disegno antico.
Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso
Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera...
Patria, sì; cui creare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.

COL. Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
Moglie mia sopravvivere potrei.

BRU. Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
Un Dio m'inspira; ardir mi presta un Dio,
Che in cor mi grida: « A Collatino, e a Bruto,
» Spetta il dar vita e libertade a Roma. »

COL. Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquinii iniqui,
Abbia or da noi vita novella; o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa.

BRU. Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch'io fea nell'estrar dal palpitante
Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai
Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
Della infelice moglie tua. — Già il foro,
Col sol nascente, riempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso
È per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe: ben altro
Sarà nei cor l'effetto, in veder morta



Mirate!
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora

Atto I Scena II.

Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
Ma tu più ch' uomo oggi esser dei: la vista
Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dei: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nella plebe oppressa...

COL. Oh Bruto! il Dio
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L' orecchio e il core. Esser poss' io men forte
Al vendicarla, che all' uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinii infami
Lavar poss' io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

BRU. Ah! nasco io pure
Dell' impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma, ch' io di lei son figlio,
Non della suora de' Tarquinii: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. — Ma, cresce
Già del popolo folla: eccone stuolo
Venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA II.

Bruto, Collatino, Popolo

BRU. Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.

POP. O Bruto,
E fia pur ver quel che si udì?...

BRU. Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell' innocente sangue di pudica

Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Violator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinii tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.

POP. Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...

BRU. Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l' infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può... Ma intempestivo, e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v' infiammi,
Forse (o ch' io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo
Stolto credeste, perch' io tal m' infinsi:
E tal m' infinsi, infra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria e me da lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l' ora assegnata all' alto
Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
Già di servi (che il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
Sol di morir per voi; pur ch' io primiero
Libero muoia, e cittadino in Roma.

POP. Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
Hanno i suoi detti?... Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati?...

BRU. Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto

Stava a voi già l' odio verace e giusto
Contro agli empii Tarquinii : or or l' acerbo
Ultimo orribil doloroso esemplo
Della lor cruda illimitata possa ,
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone , e scorta , e capo
Oggi il furor di Collatino e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro ; e inermi
Voi vi tenete ? e riputate armati
I tiranni ? qual forza hanno , qual armi ?
Romana forza , armi romane. Or quale ,
Qual fia il Roman , che pria morir non voglia ,
Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma ? — Al campo è giunto ,
Tutto asperso del sangue della figlia ,
Lucrezio omai , per mio consiglio : in questo.
Punto istesso già visto e udito l' hanno
Gli assediator d' Ardea nemica : e al certo ,
In vederlo , in udirlo , o l' armi han volte
Ne' rei tiranni , o abbandonate almeno
Lor empie insegne , a noi difender ratti
Volano già. Voi , cittadini , ad altri
Ceder forse l' onor dell' armi prime
Contra i tiranni , assentirestel voi ?

POP. Oh , di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti ! E che temiam , se tutti
Vogliam lo stesso ?

COL. Il nobil vostro sdegno
L' impazïente fremer vostro , a vita
Me richiamano appieno. Io , nulla dirvi
Posso , . . . chè il pianto. . . la voce. . . mi toglie. . .
Ma , per me parli il mio romano brando ;
Lo snudo io primo ; e la guaina a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti , o brando , o a me nel petto.
Primi a seguirmi , o voi , mariti e padri. . .
Ma , qual spettacol veggio ! . . . (1)

POP. Oh vista atroce !

(1) Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.

Della svenata donna, ecco nel foro...

BRU. Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
» Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
» Cader dovrete. Altro non resta. »

POP. Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.

BRU. Bruto udite voi dunque. — In su l' esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura
Ciò ch' ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l' aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro ·
Nè di re mai l' abbominevol nome
Null' uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscan qui, s' alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma;
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

POP. Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

BRU. Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero
Vostro voler, tirannide, e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è duopo,
Che chinder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pría.

POP. Ma intanto, voi
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,

Il ferro, il core...

BRU. Al vostro augusto e sacro
Cospetto, noi d' ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
Che d' ogni cosa a parte entrin pur anco
E il senato, e i patrizii. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell' opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
Plebe e patrizii aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.

POP. Il primo dì che vivrem noi, fia questo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Bruto, Tito

TIT. Come imponevi, ebber l' invito, o padre,
Tutti i patrizii pel consesso augusto.
Già l' ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...

BRU. Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v' educava a servitù. Tremante

Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond' io mi abbelli
Dell' acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muoio
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

TIT. Padre, all' alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d' uopo
Di quel, che immenso la fortuna or t' apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. È per sè stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti aiuti
Ai Tarquinii ancor restano!...

BRU. Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA II.

Tiberio, Bruto, Tito

TIB. Amato padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto
Incontrarti. Di gioia ebro mi vedi:
Te ricercava. — Ansante io son, pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquinii or ora;

E non tremai. . .

TIT. Che fu?

BRU. Dove? . . .

TIB. Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch' egli è il tiranno
L' uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll' infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren ver la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale. . .

TIT. Appunto
V' eri tu a guardia.

TIB. Oh me felice! io 'l brando
Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, ver noi si addrizza,
Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
Ravvisargli, e co' ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l' ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci e più già, morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl' incalziamo gran tempo; invano; han l' ali.
Io riedo allora all' affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

BRU. Ancor che lieve
Esser de' pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; chè nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

TIB. Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l' orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d' olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L' ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato. . .

BRU. Al popol, dici:
Che, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo? . . .

TIB. Egli è Mamilio: io 'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

BRU. Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l' osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

TIB. A lui men volo.

SCENA III.

Bruto, Tito

BRU. Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla
La plebe; e assai de' senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA IV.

Bruto, Popolo

Senatori, e *Patrizii che si van collocando nel foro*

BRU. — O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S' egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA V.

Bruto *salito in ringhiera*, Valerio, Tito, Popolo

Senatori, Patrizii

BRU. A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell' opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All' annual nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizione il tarlo:
D' onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma; e d' implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinii eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchii in tale gara eccelsa;
Ch' altro non bramo.
POP. Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,

Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani, e di Roma.

BRU. O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch' oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v' amo. —
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori inique. Io tutti voi,
Plebe, e patrizii, e cavalieri, e padri,
Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l' oprar suo reo. — Patrizii illustri;
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori; adunarvi infra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labro
A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell' ira lor vittime infauste,
Se in noi l' ardir di opporci invan, sorgea.

VAL. Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
Dei senatori in nome. — È ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidïar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispreggiar, più ch' ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Della infamia tirannica; ci femmo

Minori assai noi della plebe ; e il fummo :
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe
Riunir fidi il voler nostro intero ;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell' odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest' odio sacro.
Noi dunque, noi, per gli infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

Pop. Oh grandi ! Oh forti ! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai ! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gli iniqui
Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova ?

Bru. Divina gara ! sovrumani accenti ! . . .
Contento io moro : io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta ; ed ho con questi
Orecchi miei pure una volta udito
Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure ;
E a voi giorno per giorno darem conto
D' ogni nostr' opra, o il mio collega, od io ;
Finchè, deposte l' armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

Pop. Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa duopo.

Bru. A ciò sarovvi,
Ed a null' altro, io capo. — Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto :
In nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi ? Tarquinio, è seco
L' infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
Fin presso a Roma a spron battuto ardiro
Spingersi ; quasi a un gregge vil venirne
Stimando ; ahi stolti ! Ma, delusi assai

Ne furo ; a me l' onor dell' armi prime
Furò Tiberio , il figliuol mio. Ne andaro
Gl' iniqui a volo in fuga : all' arte quindi
Dalla forza scendendo , osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno ?

Pop. Altro non havvi
Patto fra noi , che il morir loro , o il nostro.

Bru. Ciò dunque egli oda , e il riferisca.

Pop. A noi
Venga su dunque il servo nunzio ; i sensi
Oda ei di Roma , e a chi l' invia li narri.

SCENA VI.

Bruto , Tito , Tiberio , Mamilio , Valerio Popolo

Senatori , *Patrizii*

Bru. Vieni , Mamilio , inoltrati ; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De' Tarquinii , tu Roma non hai visto :
Mirala ; è questa. Eccola intera , e in atto
Di ascoltarti. Favella.

Mam. . . . Assai gran cose
Dirti , o Bruto , dovrei : ma , in questo immenso
Consesso , . . . esporre . . . all' improvviso . . .

Bru. Ad alta
Voce favella , e non a me. Sublime
Annunziator di regii cenni , ai padri ,
Alla plebe gli esponi : in un con gli altri ,
Bruto anch' egli ti ascolta.

Pop. A tutti parla ;
E udrai di tutti la risposta , in brevi
Detti , per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è , sol degno
Di appalesar nostr' alme. Or via , favella ;
E sia breve il tuo dire : aperto e intero
Sarà il risponder nostro.

Bru. Udisti ?

Mam. Io tremo.

— Tarquinio re . . .

POP. Di Roma no.

MAM. — Di Roma
Tarquinio amico, e padre . . .

POP. Egli è di Sesto
L' infame padre, e non di noi . . .

BRU. Vi piaccia,
Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

MAM. — A voi pur dianzi
Venia Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l' armi. Indi ei m' invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual' è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso . . .

POP. Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede? . . .

MAM. Fu Sesto il reo, non egli . . .

TIB. E Sesto, al fianco
Del padre, anch' ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

POP. Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e mille
Fatti entrambi gli avremmo.

MAM — È ver, col padre
Sesto anco v' era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

BRU. Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz' essa, delitti altri a migliaia

Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell' ucciso suo padre: il regnar loro
Intesto è poi di oppressïoni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre iniquità lor tante, . . .
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquinii i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa; e oltr' esso omai non varca,
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

POP. L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura . . .

VAL. Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

BRU. — Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich' esser servo all' esser uom preponi.

MAM. — Ragioni molte addur potrei; . . ma, niuna . .

POP. No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d' orgoglio e crudeltade, udiva,
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

MAM. — Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
Ch' oltre l' onore, oltre la patria e il seggio,
Gli si tolgan gli averi?

POP — A ciò risponda





E. Pecchia inv. e dis. — Lit. Pagnotta

custode e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

Atto II Scena VI

Bruto per noi.

BRU. Non vien la patria tolta
Dai Romani a Tarquinio; i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
L'onor loro a se stessi han da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro: il seggio
Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecar tesori infami,
Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinii soli;
E a lor li dona interi.

POP. Oh cor sublime!
Un Nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

BRU. Ed esca
Coll'oro il vizio, e ogni regal lordura. —
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA III.

Bruto, Popolo, Valerio, Senatori, Patrizii

BRU. Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s'altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

POP. Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

BRU. Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Tiberio, Mamilio

TIB. Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre;
Espressamente or or mandommi un messo,
Che ciò m' impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.
MAM. Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso!...
TIB. Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...
MAM. Che deggio
Dunque recare all' infelice Aronte
In nome tuo?
TIB. Dirai,... ch' ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch' io,
Memore ancor dell' amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss' io...
MAM. Per te, puoi molto.
TIB. Che dir vuoi tu?
MAM. Che, se pietade ancora
L' ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.
TIB. Che parli?
MAM. A te può la pieta d' Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi

Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

TIB. Che libertade a te impossibil paia,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler...

MAM. Di un' altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l' orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II.

Tito, Mamilio, Tiberio

TIT. Te rintracciando andava; io favellarti...

TIB. Per or nol posso.

MAM. Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Commando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...

TIB. Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.

TIT. E che vuol dir costui?

MAM. Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.

TIT. T' arresta.
Saper da te...

MAM. Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...

TIB. Artificiosi detti
Tu muovi...

TIT. E che sta in te?

MAM. Tiberio, e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.

TIB. Folle, che parli?
TIT. Io so la iniqua speme . . .
MAM. Speme? certezza ell' è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinii arde congiura:
Nè son gli Aquilii a congiurare i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavii, e Marzii,
E cento e cento altri patrizii; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa . . .
TIB. Oh ciel! che ascolto? . . .
TIT. È ver, pur troppo, in parte:
Fero un bollor v' ha in Roma. A lungo, or dianzi,
Presso agli Aquilii si adunò gran gente:
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque . . .
MAM. Appo gli Aquilii io stava,
Mentre escluso tu n' eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch' io non temo
Di svelarvela.
TIB. Perfido . . .
TIT. Le vili
Arti tue v' adoprasti . . .
MAM. Udite, udite,
Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
S' arte mia fosse stata, ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l' alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati, e volti
A pentimento e ad equitade avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Travïati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l' onor di cosa che arte nulla,
Nè fatica, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch' io di nascosto riceyea l' invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi

Degli espulsi Tarquinii: e a gara tutti
Mi promettean più assai, ch' io chieder loro
Non mi fora attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr' esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: « A lui riporre in trono
» Darem la vita noi. » Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi ben dal mio dir scorgete,
Ch' arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov' ei pur voglia, il vostro padre istesso.

TIB. — Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea . . .

TIT. Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr' esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitellii cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAM. Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo, e s' anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant' oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell' infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
Più il suo destin tu affretti.— E tu, me tosto

Appo i Vitellii traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

Tib. Or quale
Empio sospetto?...

Mam. Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellii, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch' essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

Tit. Oh ciel!...

Tib. Menzogna
Fia questa...

Mam. Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilii appunto,
Scritti i quattro lor nomi.

Tib. Ahi vista!

Tit. Oh cielo!
Che mai sarà del padre?...

Tib. Oh giorno! Oh Roma!...—

Mam. — Nè, perch' io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l' esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito:
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad aiutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veia,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null' altro importa, che in favor de nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

Tit. Ah! ch' io pur troppo antivedea per tempo

BRUTO I.



N. Mollame lit. L. Becchia inv. e dis. Lit. Pagnotta

Oh ciel! la patria, il padre

Noi tradirem?

Atto III Scena II

Quant' ora ascolto. Al padre io 'l dissi...

TIB. A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

TIT. Grave periglio al genitor sovrasta.

TIB. E assai più grave a Roma . . .

MAM. Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

TIT. Come?...

TIB. Che speri?...

MAM. Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

TIB. Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

MAM. Tradiste e patria e padre,
E l' onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l' impresa a fine
Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persister voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fere stragi, e voi.

TIT. Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,
A che ci mena? a che s' impegnan gli altri?

MAM. A giuste cose. Ad ascoltar di bocca,
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra . . . Ah! sovra gli altri tutti
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate

Voi d' amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

TIT. Certo, ciò far noi pur potremmo...

TIB. Ah! pensa...
Chi sa? Forse altro...

TIT. E ch' altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...

TIB. Io d' anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso;
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core...

TIT. Eppur, già già si appressa
La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio.
Ito ai Tarquinii è di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...

MAM. È tarda
L' ora omai; risolvete: è vano il trarvi
Da me in disparte. Ove in mio prò vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.

TIT. Il ciel ne attesto; ei legge
Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti.

TIB. Oh ciel! che fai?...

TIT. Ecco il mio nome.

TIB. — E sia, se il vuoi. — Firmato,
Ecco, o Mamilio, il mio.

MAM. Contento io parto.

TIT. Scortalo dunque tu; mentr' io...

SCENA III.

Littori, Collatino *con numerosi soldati*, Tito, Mamilio, Tiberio

COL. Che veggo?
Ancor Mamilio in Roma?
TIB. Oh cielo!...
TIT. Oh vista!
Oh fero inciampo!
COL. E voi, così servaste
L'assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma, donde tanto il turbamento in voi?
Perchè ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo,
Io giungo forse ancora. — Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto.
TIT. Deh! ci ascolta...
COL. In breve udravvi
Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate...
TIB. Ah Tito!

SCENA IV.

Collatino, Mamilio, Soldati

COL. E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate...
MAM. Io venni
Sotto pubblica fede...
COL. E inviolato,
Sotto pubblica fè, che pur non merti,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —



SCENA V.

Collatino

Oh ciel ! qual fia
Il fin di tante orribili sventure ?...
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Littori, Bruto, Soldati

BRU. Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II.

Collatino, Bruto, Littori, Soldati

COL. Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.
BRU. Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioia.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre ; in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.





M. Aluma lit — C. Reuhra inv. e dis — Lit. Pagnotta

e
In armi
All'ingresso del foro in doppia schiera
Voi, soldati, aspettatemi...

Atto IV. Scena II.

Su le regie orme eran d' Ardèa venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadcan costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

COL. Nella mia uscita avventurato anch' io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D' incontrare; deserte avean l' insegne
In Ardèa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioia sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell' incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati!... Entro sue mura,
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

BRU. Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; chè d' alte cose a lungo
Trattar col popol dèssi

COL. — Oh Bruto!... Alquanto
Sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.

BRU. E quale?...

COL. L' util di Roma il vuol; ten prego...

BRU. In armi
All' ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d' alquanto.

COL. — Ah Bruto!... Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa
Orribil notte, il cercheresti indarno.

BRU. Che mai mi annunzi?... Oh cielo! onde turbato,

Inquïeto, sollecito,... tremante?...

COL. Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel!... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto?... Ahi sventurato
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!... Eppur; nè a te tacerla io deggio;...
Nè indugiartela posso.

BRU. Oimè!... mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l' aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss' io; favella.

COL. In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo che quasi... Oh giorno! Io primo,
A duro prezzo occasïone io diedi
All' alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esemplo
Di spietata fortezza. — Infra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.
Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

BRU. Io già 'l sospetto
N' ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.

COL. Il sole
Giungea già quasi d' occidente al balzo,

Quand' io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi;
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

BRU. Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?...

COL. Misero Bruto!... Or che sarà, quand' io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellii stessi...

BRU. Oimè! i germani
Della consorte mia?...

COL. Chi sa, se anch' essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E,... gli... stessi... tuoi... figli?...

BRU. Oh ciel! Che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena.. I figli
Miei, traditori?.. Ah! no, nol credo...

COL. Oh Bruto!..
Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch' io 'l credessi. — È questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

BRU. ...Il cor mi trema.
Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilii i primi,
Indi i Vitellii tutti; e i Marzii; ed altri;
Ed altri; e in fin,.. Tito! Tiberio!.. Ah! basta,..
Non più;... troppo vid' io. — Misero Bruto!...
Padre omai più non sei... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei. —
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

COL. Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

BRU. Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

COL. Io stesso il vidi,
Bench' ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi

Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell' espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N' ebb' io l' avviso; e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
Che in tua magion tu il piede...

BRU. Altra magione
Più non rimane all' infelice Bruto,
Fuorchè il foro, e la tomba. — È dover mio,
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

COL. Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio... Ma, chi sa?... forse,
Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
Io, fuorche a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch' uom non si muova in questa notte: all' alba
Convocato ho nel foro il popol tutto...

BRU. E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch' esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

COL. Già i passi
Dei giovinetti miseri...

BRU. I miei figli!...
Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA III.

Tito, Tiberio *fra Littori*, Bruto, Collatino

BRU. In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi.

TIT. Ah padre!...

BRU. Il consol io

Di Roma sono. — Io chieggio a voi, se siete
Cittadini di Roma.

TIB. Il siamo; e figli
Ancor di Bruto...

TIT. E il proverem, se udirci
Il consol degna.

COL. Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.

BRU. — Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquinii riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

TIT. Vero è (pur troppo!) ivi sott' altri molti
Illustri nomi, il mio v' aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...

TIB. Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e duopo
Salvar pur n' era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall' arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d' ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L' odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

BRU. Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest' altri infami,
Pur prometteste?

TIT. Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

BRU. A Bruto?

Mite a Bruto Tarquinio? — E s'anco il fosse,
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch'a niun re mai più sopporci noi?

TIT. Nol niego io, no...

BRU. Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro;... e il mio!...

TIB. Tu piangi, o padre?... Ah! se del padre il pianto,
Sopra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

TIT. Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

BRU. Oh figli! oh figli!...
— Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all'onor? spergiuri ai Numi? — E s'anco
Foss' io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d'espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobrïosa,
Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

TIT. Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L'alta impresa parere. Io già, non lieve,

È per sè dubbia, e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
In sì brev' ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla;
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tant' altri, in cuore
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fora
Il padre almeno; e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

BRU. Che festi?
Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

TIB. Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch' io.
Per te, il confesso, anch' io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

COL. Ahi giovinetti miseri!... Oh infelice
Padre!...

BRU. Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio
Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra

Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; Oh ciel! perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall' infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

COL. Deh! per ora il dolore e l' ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli
Forse...

TIT. Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell' amato genitor la stima,
E l' amor, forse... Ah! non fia mai, ch' io viva;
Ma il tristo esemplo mio bensì discolpi
L' innocente minor fratello; ei salvo...

TIB. Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

BRU. Oh figli!...
Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Il cuor mi squarcia... Ancor, pur troppo! io sono,
Più che console, padre... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah! tutto,
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco... A far rinascer Roma,
L' ultimo sangue or necessario, è il mio:
Pur ch' io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch' io per l' ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli;... ancora il posso... Il pianto...
Dir più omai... non mi lascia... Addio,... miei figli.
Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t' impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell' aurora

Anch' io verronne. — Or, sostener più a lungo,
No, più non posso così fera vista.

SCENA IV.

Collatino, Tito, Tiberio, Littori

Col. Necessità fatal!...
Tit. Misero padre!...
Tib. Purchè salva sia Roma!...
Col. Ognun me segua.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Popolo, Valerio, Senatori, Patrizii, *tutti collocati.*
Collatino e Bruto *in ringhiera*

Col. Romani, a voi lieto e raggiante il sole
Ier sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all' aura
Echeggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt' altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognun, ieri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornarne al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinii,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venia proscritto. — Il credereste or voi?

Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini; che infami, empii, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a sè (pur troppo!)
Congiurato pel re.

POP. Pel re? Quai sono?
Quai son gl' iniqui traditori, indegni
D' esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti...

COL. Ah!... nell' udirne i nomi,
Forse,... chi sa?... Nel pronunziargli, io fremo...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer' ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l' esca dolce,
Ignari appien dell' atroce suo fiele.

POP. Quai che pur sien, son traditor, spergiuri,
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo...

VAL. E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l' onta
N' erano in noi vili patrizii aggiunte
Al pondo ambito dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
E men dolenti d' esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n' ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo

E del senato, e de' patrizii in nome;
Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de' Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d' onor noi tutti invada.

POP. Oh degni voi di miglior sorte!... Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizii il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d' esser Romano.

COL. I rei son molti:
Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati...

POP. Ov' è l' infame?
Oh rabbia! ov' è?

COL. Pria che sorgesser l' ombra,
Fuor delle porte io trarre il fea: chè salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench' ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

POP. Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I Numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l' ira
Giusta del ciel...

VAL. Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vaglia di Roma? Assai più l' oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.

POP. È ver; prestar non vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l' altrui? che cal dell' oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?...

VAL. Arsi sien, arsi

Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l'onde...

POP. E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

VAL. E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

COL. — Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.

POP. Sì; ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.

COL. ...Oh cielo!... Io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

POP. E Bruto,
Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

COL. ... Oh cielo?...

VAL. Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Noi sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe per la patria, senti?

COL. — Quando parlar mi udrete, il dolor stesso,
Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D'orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...

POP. Oh tradimento!
Muoiano i rei, muoiano...

VAL. Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

COL. Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.

Eccolo ; il prendi : io profferir non posso
Questi nomi.

VAL. Che veggio ?... Oh fera lista !...
Di propria man scritto ha ciascun suo nome ?...—
Romani , udite. — Aquilio il padre , e i sei
Figli suoi , son della congiura i capi :
Scritti son primi. Oh cielo !...

COL. ...A ognun di loro ,
Mostrato il foglio , il confessavan tutti :
Gia in ceppi stanno ; e a voi davanti , or ora ,
Trar li vedrete.

VAL. ...Oimè!... Seguon...

POP. Chi segue ?
Favella.

VAL. ...Oimè !... creder nol posso... Io leggo...
Quattro nomi ...

POP. Quai son ? su via...

VAL. Fratelli
Della consorte eran di Bruto...

POP. Oh cielo !
I Vitellii ?

COL. Ah !... ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno , a voi davante , or ora...

VAL. Che val , ch' io dunque ad uno ad un li nomi
E Marzii , e Ottavii , e Fabii , e tanti e tanti
Ne leggo ; oimè !... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d' orror ... Di mano ... Il foglio ...
A tal vista... mi cade...

POP. Oh ! chi mai fieno ?

VAL. Oh ciel !... No ... mai , nol credereste ...

Silenzio universale

BRU. — I nomi
Ultimi inscritti , eran Tiberio e Tito.

POP. I figli tuoi ?... Misero padre ! Oh giorno
Infausto !...

BRU. Oh giorno avventurato , a voi !
Bruto altri figli or non conosce in Roma ,
Che i cittadini ; e più nol son costoro.

Di versar tutto il sangue mio per Roma
Ieri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo ...

POP. Ahi sventurato padre! ...

Silenzio universale.

BRU. — Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera, e grande Roma;
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie: per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote, ove per Roma
Non si versi) racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto. —
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a lor si debbe; e spetta
Il vendicarti, ai consoli... (1)

(1) Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati.



SCENA II.

Bruto e Collatino *in ringhiera*, Valerio, Popolo, Senatori, Patrizii.
I congiurati tutti in catene fra Littori; ultimi d'essi Tito e Tiberio

POP. Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

COL. Oimè!... non posso
Rattener più mie lagrime...

BRU. — Gran giorno,
Gran giorno è questo, e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste, a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte?

Silenzio universale

BRU. — Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s'indugia? —

Silenzio universale

BRU. Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —

POP. Oh fatal punto!... Eppure,
E necessaria è la lor morte, e giusta.

TIT. Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.

POP. Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla.

TIB. Ah! nol crediate: o entrambi

Siam del pari innocenti ; o rei del pari :
Scritto è nel foglio , appo il suo nome , il mio.

BRU. Niun degli inscritti in quel funesto foglio ,
Innocente può dirsi. Alcun può , forse ,
In suo pensiero esser men reo : ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro ; e fora
Arbitrario giudizio , e ingiusto quindi ,
Lo assolver rei , come il saria il dannarli
Su l' intenzion dell' opre. Iniquo e falso
Giudizio fora , e quale a re si aspetta ,
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol , che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace , al giudicar , non d' altro
Mai si preval , che della ignuda legge.

COL. ... Romani , è ver , fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani ; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati ,
Delusi , avviluppati , e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere , che il tutto
Dei Tarquinii era in preda : i loro nomi
Quindi aggiunsero anch' essi , (il credereste ?)
Sol per sottrar da morte il padre...

POP. O cielo !...
E fia vero ? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli...

BRU. Oimè ! che ascolto ?... ah ! voce
Di cittadin fia questa ? Al farvi or voi
Giusti , liberi , forti , e che ? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi ? perchè non pianga io padre ,
Pianger tanti altri cittadini padri ,
Figli , e fratel , fareste ? alla mannaia
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri ; e n' anderiano esenti
Duo soli rei , perchè nol paion tanto ?
S' anco in fatti nol fossero , eran figli
Del consol : scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati : o morir tutti ei denno ,
O niuno. Assolver tutti , è un perder Roma ;
Salvar due soli , iniquo fia , se il pare.





L. Rocchia inv. e dis. Lit. Gagnotta

Alma di ferro
Non ho... Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà?

Atto V Scena II

Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre chi 'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe
Far la cittade il vero consol pria:...
Ei poscia può dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v' abbian costoro; a farci appieno
L' un l' altro forti, e in libertade immoti,
È necessario un memorando esemplo;
Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
La mannaia sovr' essi. — Alma di ferro
Non ho... (1) Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi. (2)

POP. Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta.

BRU. — Gia il supplizio si appresta. — Udito i sensi
Han del console i rei... L' orrido stato
Mirate or voi del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo; eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

COL. Oh sovrumana forza!...

VAL. Il padre, il Dio
Di Roma, è Bruto...

POP. È il Dio di Roma...

BRU. Io sono
L' uom più infelice che sia nato mai. (3)

(1) Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.
(2) Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.
(3) Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.


ALFIERI
VIRGINIA
TRAGEDIA

ARGOMENTO

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.
PETRARCA, Trionfo della Castità.

Reggendosi Roma dai Decemviri, il che fu per breve tempo ai primi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio Claudio, ch'era uno di quelli, si accese d' indegno amore per la bellissima Virginia figlia di Lucio Virginio, uomo dell' ordine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtù. Ella era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già sostenuto Tribunato della plebe avea mostrata gran forza di animo, e grande amore per la libertà; e amantissima dello sposo, e virtuosissima ch'ella era, fece conoscere chiaramente, che invano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti passò alle violente, e adoperando un cotal suo cliente, Marco Claudio, fece ch' egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser nata d' una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, ponendole addosso le mani. La temerità di costui, l' ingiuria fatta ad una vergine fin allora creduta figlia di padre libero, e la stima che si avea di Virginio e d' Icilio, mossero i circostanti a tumulto. Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la donzella al tribunale, in cui lo stesso Appio sedeva giudice: e affermò, ch' ella era nata in casa sua, poi di furto sottrattane, e portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio stesso; e dimandò infine, che frattanto la pretesa ancella fosse tosto al suo padron consegnata. I patrocinatori di Virginia, adducendo che il padre di lei era lontano, all'esercito per servigio della Repubblica, fecero istanza, che per due giorni si sospendesse il giudizio, finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse intervenirvi, e che intanto non si esponesse la fanciulla al pericolo di perdere la fama prima della libertà. L' innamorato Appio decretò, che si aspettasse bensì Virginio pel giudizio, ma senza danno del chieditore, il quale data sicurtà di ricondurre la figlia dinanzi al supposto padre, potesse intanto condursela a casa sua. A sì malizioso decreto Icilio fece tanto schiamazzo, e la moltitudine parve così sdegnata e minacciosa, che il Decemviro, affettando di aver riguardo a Virginio assente, fece pur vista di pregar Marco Claudio, perchè al suo diritto rinunziasse: e la donzella potè ancora tornare alla casa paterna. Mentre da questa si spedivano messi frettolosi a Virginio, perchè tornasse prontamente dal campo alla Città, Appio scriveva a' suoi colleghi, che comandavano l'armata, perchè negata fosse a Virginio la

licenza di venire: ma queste lettere giunsero tardi, e già Virginio l'aveva ottenuta. Arrivato egli in Roma si presentò subito colla figlia, e molto accompagnamento di amici al Tribunale, e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben conoscere le sue ree intenzioni. Ma il Decemviro dalla passione accecato e del suo proposito troppo tenace, pronunciò sentenza, che Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel tempo stesso dichiarò di sapere che non tanto per difesa della donzella, quanto per desiderio di muovere una sedizione, Icilio e Virginio nella notte precedente aveano tenuti varii conventicoli, e perciò egli non si era assicurato di venire senza il presidio di gente armata nel foro: e infine comandò ai Littori di aprire allo stesso Marco tra la folla la strada, perchè potesse giugnere a Virginia, e impadronirsene. Il popolo dalla paura e dalla maraviglia istupidito, diede luogo spontaneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifugio non vedendo, chiese con molli detti ad Appio permesso di potere in presenza della figlia interrogare la nutrice; e ottenutala, ritrasse le donne presso la bottega d'un beccaio, e rapidamente impugnato un coltello, ch'ivi era « *in questo sol modo, o figlia,* disse, *serbar ti posso in libertà*; e trafiggendola la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltosi al Tribunale, *te Appio,* gridò, *e il capo tuo con questo sangue agli inferni Numi consacro* ».

Così Tito Livio, che per consolazione de' buoni prosegue a raccontare, come questo fatto distrusse il Decemvirato, e tornò Roma al solito governo consolare.

PERSONAGGI

APPIO CLAUDIO	VIRGINIA
VIRGINIO	ICILIO
NUMITORIA	MARCO

Popolo, Littori, seguaci d' Icilio, schiavi di Marco

Scena il Foro in Roma

VIRGINIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Numitoria, Virginia

Num. Che più t' arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.
Vir. O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo,
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!
Num. Oggi, s' ei t' ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.
Vir. S' ei m'ama?... Oggi?... Che sento!
Num. Sì, figlia: alfin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.
Vir. Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!
Num. Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d' opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,

Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù: d' Icilio degna,
Pria che d' Icilio sposa, ei ti volea.

VIR. Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioia! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUM. Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand' avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d' Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...

VIR. Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte,
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L' imperterrito cor, la nobil' ira,
I pregii son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d' esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

NUM. In un col latte
T' imbevvi io l'odio del patrizio nome;
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell' aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umìli, e infami sempre.

VIR. Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim' odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUM. Vadasi intanto.

VIR. Udrai





C. Rocchea inv. e dis. — lit. Dolfino

"Che ascolto!.. E tu chi sei

Che osi [illegible] di mano donna?"

Atto I Scena II

A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

SCENA II.

Virginia, Numitoria, Marco

Schiavi

MAR. È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.
NUM. Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch'osi serva appellar romana donna?
MAR. Nota è tua fraude e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch'io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.
VIR. Io schiava? Io di te schiava?
NUM. A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizii ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch'è padre a lei Virginio; e, ch'io consorte
Son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda;... e ch'ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza....
MAR. E ch'egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d'uopo, addurne

Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all' ombra sacra
Securo io sto d' inviolabil legge.

VIR. Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?...

NUM. Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell' è mia figlia.

MAR. Indarno
Giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell' opra mia.

NUM. D' inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal sceglicsti all' infamia: il roman foro
Quest'è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIR. E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v' è forza. Io d' alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l' alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par, schiava più vil foss'io.

MAR. Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via...

NUM. Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

VIR. O madre,
Forza non v' ha, che a te mi svelga.

MAR. Indarno.—
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIR. O prodi

Romani, a me, s' è in voi pietade...

NUM. O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch' io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest' empii? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III.

Icilio, Popolo, Numitoria, Virginia, Marco.

IC. Qual tumulto? Quai grida? — Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei....

VIR. Deh! vieni...

NUM. Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIR. A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m' ha.

IC. Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin' osi
Appellar serva?

MAR. Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch' avvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

IC. Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi

Dell' innocenza stanno. — Odi mie voci
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l'onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All' onte esposta, ed agli oltraggi in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D' Appio tiranno, e suo ministro primo;
D' Appio, d' ogni virtù mortal nemico;
D' Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v' ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor, ... ma invano;
Che al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or, che più dico?
D' Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome. — A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MAR. Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; chè di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch' io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregi
D' autorità legittima sovrana,

Son le ragion che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l'antica schiava,
Qual di voi l'ardirebbe?

Ic. Io primo: e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d'Icilio esser la sposa; . . .
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n'ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
La perderò così?

Pop. Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

Ici. Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì, ch'io mi credea già in sommo
D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d'ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri, assai possenti
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m'han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor ... Deh! Roma,
A qual partito sei?... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene

Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambizïose avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Malnata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N' è presso il dì...

Pop. Deh, il fosse pur! Ma...

Mar. Cessa;
Non più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizïone, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null' altra a vïolenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d' Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV.

Icilio, Virginia, Numitoria, Popolo.

Ic. Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v' invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V.

Icilio, Numitoria, Virginia.

NUM. Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...
VIR. O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?
IC. Ognora di Virginio figlia,
D' Icilio sposa, e quel ch' è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d' amor, se d'uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?
VIR. Ch' egli è, dicevi,
D' Appio tiranno il rio ministro.
IC. Schiavo
D' ogni sua voglia egli è . . .
VIR. Nota pur troppo
M' è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D' iniquo amore arde per me . . .
IC. Che ascolto?...
Oh rabbia!
NUM. Oh ciel! perduti siamo.
IC. Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Finch' io respiro.
VIR. Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d' ingannar più volte
L' onestà mia tentò; lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell' onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l' atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre

Si stava ; e udita invan da me l' avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso : io son tua sposa ,
Più omai non taccio. O de' Romani primo ,
Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai ;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l'orrido arcano. — Appio la fraude
Ora, e la forza, all' arti prime aggiunge ;
Giudice, e parte egli è : ti sarò tolta
Pria d'esser tua : deh ! almeno in guisa niuna
Ei non m'abbia, che morta.

Ic. Anzi ch' ei t'abbia,
Prima che scorra il sangue tuo , di sangue
Roma inondar si vedrà tutta ; il mio ,
Quel d' ogni prode, verserassi tutto.
Ch' altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole ,
Che un sol, minor di tutti ?

Num. Appio t' avanza
D' arte pur troppo.

Ic. Ancor che iniquo e crudo ,
Di legge il vel serbò finor ; presente
Fia Roma intera al gran giudizio : ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi : ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo : il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam ; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi , tristo , ma il sol ch' io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch' ove a giustizia non rimangan vie ,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appio.

Appio, che fai? D' amor tu insano?... All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch' ell'osa
Non s' arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema.
S' io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch' oggi schermo elle mi fieno; io posso
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch'io n' ho! Più lieve erami assai
Conquider voi feri patrizi, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l' avara sete: io v' ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all' eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v' ha oppressi, ed avviliti, e compri. —
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch' Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, o regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II.

Appio, Icilio, Virginia, Numitoria, popolo.

Littori.

AP. Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?
POP. Ti chiede
Roma giustizia.
AP. Ed ai Romani io chieggo
Rispetto e modo a popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astrèa: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l' obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.
NUM. Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V' ha chi di schiava
L' osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi.—
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome:
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?
AP. Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. — Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s' è tua,

Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica.—
Ma voi, chi siete ? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella ?

NUM. Appio, e nol sai?
Mirala ben : Virginia è il nome ; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo : la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a sè prescelta Icilio sposa.

ICI. Sappi, oltre ciò, ch' ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

AP. Per or, saper solo vogl' io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me ? Quale ella sia, ben tosto,
E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA III.

Marco, Appio, Virginia, Numitoria, Icilio, Popolo

Littori

MAR. D' Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin ; seguaci
Molti non traggo ; e l'ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarii miei, già non m' infonde
Timore al cor : prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto ; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge ; e pria risposto
Che la domanda io fessi.

AP. È ver; novello
Questo proceder fu.

IC. Ma udiamo : narra ;

Questo tuo dritto esponi.

Mar. Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d' una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d' ôr venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D' altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all' inganno, era Virginio stesso;
Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant' io ti narro, ecco a giurar son presti.

Num. A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men, che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! s'ascolti una madre. Il popol tutto
All' affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

Ap. Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi. —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata, e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

Ic. Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null' uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

Ap. Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è:... ma voi la speme

Non riponeste or nelle leggi ; io 'l veggo.

Ic. Leggi udir sempre risuonar qui densi ,
Or ch' è di pochi ogni voler quì legge ?
Ma poichè addurle , chi le rompe ardisce ,
Addur di legge anch' io vo' gli usi ; e dico
Che della figlia giudicar non lice ,
S' anco il padre non v' è.

Pop. Ben dice : il padre
È necessario.

Mar. Non è conscio il padre,
Vel dissi io già , della materna fraude.

Ic. Ma della vostra io 'l sono ; e , se non cessi
Tu dall' impresa tosto , or tosto udrammi
Roma svelar gli empii maneggi vostri.

Ap. Taci , Icilio. Che speri ? in chi t' affidi ?
Nel mormorar sedizïoso forse
Di pochi , e rei , che al tuo parlar fan plauso ?
Folle , oh quanto t' inganni ! A me sostegno
Io son ; sol io : l' amor ne' tuoi fautori ,
Al par che l'odio , è inefficace e lieve. —
La plebe sì , ma non gl' Icilii, estimo;
Me il lor garrir non move ; ira non temo ,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

Ic. Ben fai ; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì , che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando ; il dì , che te fingevi
Umile per superbia ; e per viltade
Magnanimo ; e incorrotto , e giusto , e pio
Per empietà ; quel dì , parlar t' udimmo
Meno altero d' alquanto. A tutti noto ,
Appio , omai sei : di rïentrare , incauto ,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno , e tutte
N' hai le virtù , tranne prudenza : e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera ,
Prudenza , base a tirannia nascente.

Pop. Troppo ei dice , ma vero.

Ap. Io qui credea
Giudicar d' una schiava oggi , e non d'altro ;
Ma , ben mi avveggo , giudicar m' è forza

D' un temerario pria.

Ic. D' una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io : di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

Pop. Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

Ap. Littori,
Accerchiate costui : sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaie vostre;
E ad ogni picciol moto...

Vir. Oh ciel! non mai,
Non fia, no : scudo a lui son io : le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori : è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor....

Ap. Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

Ic. Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene : a noi, fin ch' io respiro,
Uom non s' accosti.

Pop. Ei nulla teme!

Ic. A trarla
Di qui, t'è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che qui s' asconde : udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d' infame
Amor quest' Appio per Virginia...

Pop. Oh ardire!

Ic. Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
Che all' abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti

VIRGINIA



V. Mollame lit. C. Recchia inv. e dis. Lit. Dolfino

Per me, per lei, questo è un pugnal.

Atto II. Scena III.



Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita; ove l'onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v' è tolta?

POP. Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

AP. Menzogna è questa...

POP. O libertade, o morte.

NUM. O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s' aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

AP. Cessate omai, cessate, o ch' io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant' ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d' uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D' ogni tumulto, d' ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell' egra e afflitta
Città: me, quanto io son voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg' io presti vedervi?

POP. È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

IC. È ver, giudice il feste,

Legislator; ma già compiuto è l'anno:
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest' è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

AP. Siccio ribelle, ivi...

IC. Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma tôrre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in sè Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi...

VIR. Oh cielo!
Appio, deh! frena l'ira: entro al suo sangue

Non por le mani : odi, che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu : me fa perir ; fia il danno
Minore a Roma, e a te...

IC. Che fai ? tu preghi ?
E un Appio preghi ? In faccia a Roma, in faccia
A me ? Se m' ami, a non temere impara :
E se d' amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d' Icilio sposa.

NUM. Oh terribil momento ! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor : Virginio torni,
E s'aspetti, e s' ascolti.

POP. Appio, deh ! torni
Virginio ; il vogliam tutti...

AP. Io più di tutti,
Presente io 'l voglio ; ei lo sarà : nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo, per or non danno a morte ;
Creder potreste ch' io di lui temessi :
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista ;
Se il vuole, in armi ; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v' invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

MAR. Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

IC. Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D' onesta vergin mai ? Legge non havvi
Iniqua tanto ; o, se pur v' ha, si rompa.

MAR. Mallevador chi fia della donzella ?

POP. Mallevador noi tutti.

IC. Ed io con loro.
Andiam : vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.



SCENA IV.

Appio, Marco

AP. — Icilio ell' ama? E sposa n' è? — Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io...

MAR. La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

AP. Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch' io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D' essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond' io
Son ciò ch' io sono; e più ch' uom mai qui fosse
Farommi.

MAR. Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

AP. Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In odio, e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d' Icilio a danno
Torneran l'armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

MAR. Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

AP. Ma, il tornar di Virginio;... e che?... tu il credi?... —
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Virginio.

Ecco, alfin giungo. — Oh, come ratto io venni !
Parea che al piede m' impennasser ali
Timore , speme , amor , pietà di padre. —
Ma , più mi appresso a mia magion , più tremo !
Già quasi annotta : ad abbracciar si vada ,
Se tolta ancor non m' è , l' unica figlia ,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

Icilio , Virginio.

Ic. Oh !... Che vegg' io ? ... Virginio ? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
M' è fausto augurio.
V.° Icilio ! Oh ciel ! Dal campo
Volai ;... deh, dimmi , in tempo giungo ? Appena
Chiederlo ardisco ; son io padre ancora ?
Ic. Finor tua figlia è libera , ed illesa.
V.° Oh inaspettata gioia ! oh figlia !... alfine...
Respiro.
Ic. Hai figlia ; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte , palpitanti
Stanno ; del venir tuo nell' ansio petto
Bramano il punto , e il temono a vicenda.
V.° Dunque i miei caldi preghi udiste , o Numi ;
Voi , che al mio fianco antico inusitata

Forza prestaste, ond' io giungessi in tempo,
O di salvar l'unica figlia mia,
O di morir per essa.

Ic. Odi; o salvarla,
O morir voglio anch' io. Ma tu sei padre;
Un' arme hai tu, che non m' è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.

V.° Ma dimmi:
A che siam noi?

Ic. Lo stesso suol che or premi,
D' iniquitade era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d' Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimonii, e prove.
Già all' iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l' empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi in volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Alfin si arrese, e d' aspettarti ei disse. —
Or io temea, che l' empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi... Alfin pur giungi:
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l' ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A sè l' onor, la libertade a Roma.

V.° Icilio, il sai, quant' io grande t' estimi...
Lo averti eletto genero n' è prova.
Entro al mio cor non guasto ardon tre sole

Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s' egli è mestier, son presto...
Ma, il tuo bollente ardir, l' alma che troppo
Magnanima rinserri...

Ic. E quando troppa
Si reputò virtude?

V.° Allor ch'è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l' ha non giova. — Icilio, io t' odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l' oltraggiata figlia:
Cause...

Ic. Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v' hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v' abbiam, che il brando.

V.° Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può...

Ic. Taci: qual nome
Profferir osi tu? V' ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l' obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca
Mal si confan, finchè quell' UN respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l' onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L' alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
L' un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,

Negletti i dubbii, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti; ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d' Italia scherno.

V.° Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d'ira...
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

Ic. Aspra vendetta
Fare, e morir.

V.° La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch' ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D' Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

Ic. Noi:
Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti.—
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci...
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all' ardir dei più, chi ardisca primo,
E son quell' io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti; in mezzo a Roma è l' oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L' evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

V.° No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l' aver vissuto io troppo.
Freno all' iniquo giudice porranno,
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo



VIRGINIA



V. Mollame lit. L. Recchia inv. e dis. Lit. Dolfino

Oh ciel!.. Figlia! e fia vero?
Consorte! al sen vi stringo? Oimè mi sento
Mancar...

Atto III. Scena III.

Pien d'onorate cicatrici il petto :
E attestar Roma , e i Numi nostri , e il sangue
Nemico , e il mio , che per essa io sparsi.
Squallido padre , canuto , tremante ,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio : per me , quai sieno
Delle lunghe fatiche i premii in Roma ,
Ogni guerrier saprà — Ciò far ti giuro...
Ma , di sangue civil tinger mio brando ,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti , e invano...

Ic. E forza pure
Ti fia ciò far : la libertade , i figli
Ben mertan , parmi , che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muoion prodi ,
Degni non eran di servire ; o vili ,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne ,
Deh ! vanne ormai : certo son io , che pari ,
E più furor che il mio non è , trarrai
Dal pianto loro ; e ch'io t'avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

Numitoria , Virginia , Icilio , Virginio

Num. Oh !... s' io ben veggio...
No , non m' inganno ; è desso ; è desso oh gioia !
Virginio !

Vir. Padre!

V.° Oh ciel !... Figlia... e fia vero ?...
Consorte !... al sen vi stringo? Oimè... mi sento ...
Mancar...

Vir. Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

Num. Ansie di te , dubbiose
Del tuo venir , n' era ogni stanza morte.

Quindi t'uscimmo impazienti incontro...

VIR. Sollecite, tremanti... Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

IC. Misero Padre!
Non che parlar, può respirare appena.

NUM. Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D'allori un dì, carca or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

V.° ... Donne, non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch'io diveniati sposo;
Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?... Ah! figlia,... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch'io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;...
Ma, col pianger non s'opra.

VIR. Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi,
Ch'io risposta farei con pianto imbelle?

Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo,..

Ic. Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi,... tremando io il dico,...
E i genitori tel dicon tacendo,...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnal grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti, ch'eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. — Pensier, che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

Vir. È il solo
Pensier, che in vita tiemmi. — Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

V.° E tu non sei
Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

Num. Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

Ic. Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi; simile, e pari, al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D' amor paterno e coniugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

V.° Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti

Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!
Ic. Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria. —
Padre io non son; se il fossi...
V.° Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci...
Deh! ten prego.
Num. Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!
Ic. I Padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire:
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.
V.° Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinii infami,
Forza era pur, ch'una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.
Vir. E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco

Lo raccenda tal vista: io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all' elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

V.° Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello
Terrore!... oimè!...

Ic. Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi? — Infra poch' ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi lari
Con la sposa, e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

V.° Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.

Ic. Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v' ha che il mio; di sangue. — O estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa. —

Vir. O viva, o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

Appio, Marco

AP. Virginio in Roma?
MAR. Ei v' è pur troppo.
AP. Visto
L' hai tu?
MAR. Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch' ei di te cerca.
AP. Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?
MAR. Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti...
AP. E chi mai tardo
Ad obbedir d' Appio i comandi fôra?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l' avviso al genitore. Assai
Cangia l' affar d' aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io...
MAR. Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivii, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr'atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.

Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

AP. Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch'io
Per me non tremi. — Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II.

Appio, Virginio

AP. E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

V.° Tal v' ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia;... e il sai.

AP. Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

V.° Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar d'intorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so, che possanza
È molta in te; che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss'io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; chè il nuocer so fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...

AP. Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizii assoluto arbitro solo?
Poss'io la figlia a un vero padre tòrre?

Serbargliela anzi, del mio sangue a costo,
Deggio, e il farò: ma, s'ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s'apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D'Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contro Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla frande empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch'egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

V.° Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?

Ap. Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa

Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia: io dunque
Ne son l'amante, io'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

V.° È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

Ap. La donzella forse,
Vinta da lui.

V.° Che più? prove son troppe
Cui vergogna non meu ch'ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

Ap. Hai fermo dunque
D'unirti pure co' ribelli?

V.° Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.

Ap. Te salvo
Vorrei, ch'io t'amo.

V.° E perchè m'ami?

Ap. Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu...

V.° Degno, t'intendo,
Me di servir tu credi...

Ap. Ugual te stimo,
Se non maggior, d'ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch'io d'innalzarti a militar comando
Avrò...

V.° Tentar me di viltade anch' osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D'Appio il favore? Or qual fec'io delitto
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d'aver più d'un Romano
Trafitto a tergo. — È ver, che l'onorate
Piaghe, quali io ti mostro a mezzo il petto,

Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle Romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai: s'io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d'ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch'io;
Ma la mia figlia...

AP. Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu; di sangue hai sete;
La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

V.° Me la puoi... render... tu?

AP. Se a Icilio torla
Tu vuoi.

V.° Gliela giurai.

AP. Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev'ora. È tua la figlia,
Se d'Icilio non è: d'Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

V.° ... Misero padre!... A che son io ridotto?...

SCENA III.

Appio

AP. — Roman, pur troppo, egli è. — Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in se chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell'ira mia: canuto, e padre,



Lit. Delfin.

Io son soldato, e padre
Io cittadin

Atto IV Scena II



È l' un ; possenti ceppi: inciampo all' altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada ,
Fia l' arte... Ma che veggio ? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d' uopo
M' è sedurle , o atterrirle.

SCENA IV.

Appio, Numitoria , Virginia

AP. Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è , deh ! donne , alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio ,
Da cui , più ch' util, può tornarven danno. —
Giudice qui per or non sono : ascolta ,
Virginia ; vieni ; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.

VIR. Col padre favellasti ?

NUM. Pentito sei ? preso hai miglior consiglio
Alfin dal timor tuo ?

AP. Dal timor ?... Io ?
Dalla pietade il presi. Odimi ; e prova
Ch' io non pavento , il mio parlar vi sia.
Virginia , io t' amo , e tel confermo : or forza ,
Che a me ti tolga , esser non può ; ragioni ,
Che a me ti pieghin , ve n' ha molte...

VIR. È questo
Il cangiar tuo ? Deh ! madre , andiam...

AP. Rimani ;
Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque ? In lui se il temerario ardire
Ti piace ; ardisco io men di lui ? se il grado
N' ami ; tribuno anco ei tornasse , pari
Fora egli a me ? se il cor libero , e gli alti
Sensi ; non io più grande in petto il core ,
E più libero serro ? io , sì , che farmi

Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr' essi a me obbediscono...

NUM. Ed ardisci
Svelar così?...

AP. Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant' io già son, nè in pensier pur vi cape:
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D'esser d' Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIR. Abbandonarlo?... Ah, pria...

NUM. Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

AP. E credi
Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a sè riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizion, non l'amor tuo. — Ma poni,
Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIR. Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in se ciò, che non hai; nulla di lui
Esser può in te: quant' io ti abborro, l' amo.
D' amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch' io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

AP. Un dì, fors' io...

VIR. Non creder già, ch' io mai...

NUM. Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!

VIR. Infame; a nessun patto

Piegarmi tu...
AP. Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.
VIR. Oh ciel!...
AP. Sì, del tuo amante;...
E del tuo padre.
NUM. Oh crudo!
VIR Il padre!
AP. Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un'ora manca
A dar segno al macello.
VIR. Icilio!... Un'ora!...
Appio, pietà... L'amante... il padre...
NUM. Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? e credi
Te nel tuo seggio indi securo?
AP. E s'anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?
VIR. Tremar mi fai...
NUM. ... Deh!... m'odi.
Nè fia,... che priego?...
AP. Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.
VIR. ... Appio... sospendi
Per oggi il colpo;... io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo?... che dico? —
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo

Di lor viltade fòra : a perder nulla ,
Lor trafitti , mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu , madre ?

NUM. O figlia,... vieni...
Numi v' ha in ciel dell' innocenza oppressa
Vindici ; in lor speriam : vieni...

VIR. Al mio fianco
Deh ! sii sostegno ;... il mio piede vacilla...

SCENA V.

Appio

Mi si resiste ancora ? — Ostacol nuovo
M' è nuovo spron : plebea beltà , che il petto
Mi avria per sè di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei , profondamente or stammi
Fitta , immota nel core; or quanto il regno
M' è necessaria , e più. — Ma , l' ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto ,
Per insegnare alla malnata plebe ,
Che in lei non più , ma tutta in me sta Roma.



ATTO QUINTO



SCENA PRIMA

Virginio, Icilio *con seguaci*

V.° GIUNGE l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...
Ic. Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio... forse.
V.° In lor t'affidi?
Ic. In me mi affido.
V.° E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti,
Ch'io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?
Ic. — Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto. — A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s' Appio nol desta.
V.° Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d' Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
Quanto che a te manchi il tuo brando, o il core.

Ic. Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tôr me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d' Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S' Appio persevra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L' aver tentato d' ingannarti: ei fida
Nella viltà dell' atterrita plebe;
Quest' anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Pur troppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

V.° Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L' alto onor del dar segno: il quando, il come
S' abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l' aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

Ic. Or sei romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

V.° Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è, ch' Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N' andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l'empio si assalga. Io qui t' attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II.

Virginio

Oh figlia!... Oh Roma! — Omai null'altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

Appio, Virginio

AP. Di'; risolvesti alfine?
V.° È già gran tempo.
AP. Qual padre il de'?
V.° Qual roman padre il debbe.
AP. Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?
V.° Stringonmi a lui tre forti nodi.
AP. E sono?
V.° Sangue, amistà, virtù.
AP. Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.
V.° Io presto
Son col sangue a eternarli. — Invan, m' è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m' apparecchio: altro non posso. I Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.
AP. Vedi tu d' Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio; il so che d' armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza; il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —
Ma, vincerete voi; già in folla riede
Fiero il popol nel fòro: in lui ti affida;

Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant'armi, e quante
Trae dietro sè nel fòro Icilio forte!

SCENA IV.

Numitoria, Virginia, Appio, Virginio, Marco, Popolo,

Littori

NUM. Oh tradimento!
POP. Oh infausto giorno!
VIR. O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... ohimè!...
V.° Dite; che fia? Nol veggo.
NUM. Icilio muore.
V.° Oh ciel! che ascolto?
AP. Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?
NUM. Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel fòro
Venía securo in suo valor, quand' ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi; Aronte grida:
« Un traditor sei dunque? »... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant'altri han core

D' avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all' attonita plebe:
« Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
« In Roma re ». Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

V.° Qual morte
Per uom sì prode!

NUM. Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo:
E in morir, grida: « Io, no, regnar non voglio;
« Servir, non vo'. Libera morte impara,
« Sposa, da me »...

VIR. Ben io t' udia: me lassa!...
Amato sposo; — e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano;... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro;...
Ma... invan...

NUM. La folla, e il suo ondeggiar, ritratto
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.

V.° Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

AP. Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di se, la obbrobriosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo alfin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S' io lo dannava a morte, ndiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

V.° Null' uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L' autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. — Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

AP. Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v'han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal' opra
Qui vien: ragioni, ov' ei pur n'abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.
NUM. Ahi lassa!
VIR. Me misera! Anco il padre?
V.° È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill' altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L' onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.
NUM. E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri! ognun si tace?...
Madri, uditemi dunque; o voi, che sole
Davvero amate quei, che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro
Se il loro onor vi cale, al nascer loro

Vibrate un ferro entro ai lor petti.
AP. Udite
Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N' è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma tôrre
Può il suo venir, ch' io appien giustizia renda?
Esaminati ho i testimoni, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove, ond'ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d' inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua: ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.
NUM. Oh! dove
Tal giudicio s' intese? E niun mi ascolta?
VIR. Madre, tu vedi il genitor, com'egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote:
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l' hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già, l'onor vuoi ch' anco io perda?
V.º O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate per amor di vita? —
Odo, ben odo un mormorar sommesso,
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v' ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d' intelletto; torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch' or voi serbate a così infame costo.
AP. Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:

La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUM. Me svenerete prima.

VIR. Oh madre!

POP. Oh giorno!

V.° ... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh! sì, sospendi, e m'odi. Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentia la moglie,
Son di tal fraude ignaro...

NUM. Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?...
Or quel di pria sei tu?

VIR. Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

V.° Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi, in un istante?...

AP. Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.

V.° Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome,... una volta. — Ultimo pegno
D'amor ricevi — libertade, e morte.

VIR. Oh... vero... padre!..

NUM. Oh ciel! figlia...

AP. Che festi?
Littori, ah! tosto...

V.° Agli infernali Dei

VIRGINIA.



L. Rocchia inv. e dis. Lit. Dolfino

Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

Atto V Scena II



Con questo sangue il capo tuo consacro.

Pop. Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

V.° Romani, all'ira or vi movete? è tarda:

Più non si rende agl'innocenti vita.

Pop. Appio è tiranno; muoia.

Ap. Il parricida

Muoia, e i ribelli.

V.° Alla vendetta tempo,

Pria di morir, prodi, ne resta (1).

Ap. Tempo (2)

A punir te, pria di morir, mi avanza.

V.° Appio è tiranno; muoia (3)

Pop. Appio, Appio muoia (4).

(1) Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.
(2) Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.
(3) Cade il sipario.
(4) S'ode gran tumulto, e strepito di armi.




ALFIERI
SOFONISBA
TRAGEDIA

ARGOMENTO

Così quest'alta donna a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morire innanzi, che servir, sostenne.
PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, *Cap II.*

Sofonisba, figlia di Asdrubale celebre capitano de' Cartaginesi, era maritata a Siface, re di parte della Numidia: e questi per amore di lei si era distaccato dall' alleanza de' Romani, e confederato co' Cartaginesi loro ostinatissimi nemici, come ognun sa. Scipione, che comandava in Africa le armi romane, per punirlo di sua infedeltà, spedì contro di lui il suo famoso amico Lelio, valente generale, e Massinissa, principe d'un'altra gran parte della Numidia; il quale dal medesimo Siface era stato poco prima spogliato de' suoi stati. Lelio e Massinissa colle lor truppe sconfissero quelle di Siface, e fecero prigioniero lui stesso. Andato poi Massinissa sotto le mura di Cirta, capitale degli stati del vinto, non potè ottenere che si arrendessero i cittadini, se non dopo aver mostrato il loro Re carico di catene. Quando Sofonisba udì che la città era aperta al vincitore, e ch'egli si avviava verso la reggia, discese fino all'atrio ad incontrarlo; e prostrata a' suoi piedi, stringendogli a lungo le mani, lo supplicò che non volesse darla in man de' Romani, dai quali troppo temea d'esser condotta in trionfo. Ell'era di età floridissima, d'insigne bellezza, e pregando piangeva: Massinissa era pur egli giovine, e Numida, che val dire, secondo lo storico Livio, all'amore precipitosamente inchinevole: onde acceso di subita fiamma, datale in pegno di fede la destra, ciò che ella chiedeva, promise. Volgendo poscia nell'animo, come potesse la parola attenerle, altra via non trovò fuor quella di farla sua moglie, confidando che tal carattere la renderebbe ai Romani rispettabile e sacra. E però nel medesimo giorno, comechè ambidue sapesser vivo Siface, si sposarono. Poichè Scipione ebbe del fatto contezza, punse di così acerbi rimproveri Massinissa, che questi temendo o qualche violenza per parte de'Romani, o la loro nimicizia, se avesse osato resistere, e volendo pur serbare la promessa a Sofonisba, le mandò, come unico mezzo di scampo, il veleno. « Accetto, diss'ella all'apportatore, questo dono nu-
» ziale, nè mi è discaro, s'egli nulla più far non potea per la sua sposa: tu
» però gli riporta in mio nome, che con più d'onore io morrei, se a lui non
» mi fossi così presso a morte sposata. » Altro non aggiunse che avesse sembianza di più vivo risentimento; senza il menomo segno di trepidazione vuotò la tazza, e morì. Così Tito Livio, già sopra citato.

PERSONAGGI



SOFONISBA

SIFACE

MASSINISSA

SCIPIONE

Soldati Romani — Soldati Numidi.

Scena, il campo di Scipione in Africa.





L. Gecchia inv. e dis. — Lit. Gagnotta

Gli sia concesso il non vederci, almeno.

Atto I.° Scena I.

SOFONISBA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Siface *fra centurioni romani*

Finchè rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste. — Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II.

Siface

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano, e mite...
Stolto Siface! or, che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare aiuti,
Venìa; nè allor tuo vincitore egli era.—
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto

Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,
Nè viver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III.

Scipione, Siface

SCI. Resti ogni uomo in disparte. All' infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio. —
Siface, ove pur mai duol si potesse
Alleviar di vinto re, mi udresti
Parole or muover di pietà: ma nota
M' è del tuo cor l'altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
Quind'io non altro omai farò, che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravar questa tua destra, io 'l deggio.
Memore ancor son io, che questa destra,
E d'amistade e d'alleanza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fede. Or dunque, cedi
(Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;
Cedilo a me; lo sconsolato viso
Innalza; e in un, mira Scipione in volto.
SIF. Scipione in volto? io 'l rimirai da presso,
Con fermo viso, più volte in battaglia:
Arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,
Ch'io più mirar non l'osi. In questo campo
Sol di Siface il morto corpo addursi
Dai Romani dovea: ma, non è sempre
Dato ai forti il morire; ed io qui prova

Trista ne sono; ahi misero! — Dovute
Quindi a me son queste catene; e quindi
Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
Ch' io agli occhi mai del vincitor nemico
Ergerli non potrei.

SCI. Non è dei vinti
Scipion nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fora. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.

SIF. Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch' io già nol sappia?

SCI. Io? ti dirò, che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch' io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.

SIF. Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque.—
Roma è tua culla, ed Africano io nasco:
Tu cittadin d'alta cittade sei;
Di numerosa nazïon possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell'Africa tu. Cartagin pria,
Poscia l'Africa intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi

Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benchè abborra anch' ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
È il cuor d'un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual ira
Destar gli de' quel ch'è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo le ispane alte vittorie vostre,
Era il mio senno.

SCI. Ma il valor dell'armi
Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

SIF. — E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D'amistà, di pietà, d'ogni sublime
Umano affetto, al solo amore ognora
Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
Irresistibil possa di beltade,
Qui m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,
Non io nel volto di rossor sfavillo.
Te cittadino, amor di gloria sprona
A superare i cittadin tuoi pari;
Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a se non ha, tal sprone manca;
Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
Sua passione. A un re infelice il credi;
Ch' ei verace esser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch'odio o spregio, pietà tranne;
Ch' io da Scipion soltanto non la sdegno.

SCI. D' amor le fiamme io non provai, ma immensa
La sua possa rispetto, e temo anch' io.
Spesso il fuggii; che antiveder suoi strali
Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia
Ell'era in somma, entro a Cartagin nata.

D' odio imbevuta iu un col latte, e d'ira,
Contro a Roma: e se a noi dall'util tuo
Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,
Che tornar ten dovea nel darne il tergo,
Tu preveder potevi.

SIF. E nulla conti
Quella, che l'uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto
Di tai legami, entro a Cartagin nullo
Più di me vi potria: veduta poscia
Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allor, più che nol sono
Or nel tuo campo, d'uno error nell'altro
Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso
La stima io perdo: e, il crederesti? in vita
Pur non mi duol di rimaner brev'ora,
Fin ch'io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l'infamia; è d'alto core anch'ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di un stolto amante
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M'arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell'è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s'indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Fin ch' io non odo il suo destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai,
Ch'ella in preda a lui cada... Oh cielo!... Avvampo
D' ira... — Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? — Null'altro

Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch' io mi ritragga : il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion , non debbe
Null' uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA IV.

Scipione

Misero re! Pari a pietà mi desta
Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
Espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s'ei pur ne'lacci
D'amor cadesse? e se in sua fè per Roma
Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
A me, non men che necessario a Roma,
Io per te tremo. — Oh quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
A umano cor l'usar la forza ai vinti
Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno
Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dover di capitan, ch'io abborra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sofonisba, Massinissa

Soldati Numidi

MAS. Donna, deh! qui t'arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.

SOF. Nè ancor sei pago,

O Massinissa? alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
Nel venir teco entro al romano campo;
Ma, ch'io sostenga l'abborrito aspetto
Del roman duce?... ah! troppo vuoi...

MAS. Ma questo
Campo, ove stiamo, il puoi Numida al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De'miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non inutile arnese. Omai tu figlia
Più d'Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.

SOF. Deh! non ti acciechi
L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Massessuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambiziosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

MAS. Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;
Tu Scipion non conosci.

SOF. Odio, ed amore,
Or mi acciecan del pari. Io qui venirne
Mai non dovea: ma pur, securo loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo

Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.

MAS. Ti duol d'avermi
Seguìto? Oimè! dunque il mio viver duolti.

SOF. Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d'amore...
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch'Africa tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com'io:
Piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
Ch'io di Siface fossi; e a te pur piacque
Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C'ebbe il destino...

MAS. Ah! riuniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,
O morte io teco. — L'aver io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m'era Siface; ei del mio trono
M'avea spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficii poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
Ma i beneficii di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll'amistà soltanto,
E coll'omaggio a sue virtù, si ponno
Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch'io t'amo



SOFONISBA



L. Becchia inv. e dis.

Lit. Cagnotta

Più di Scipion, te sola

Amo;. . . .

Giurami dunque.

Atto II. Scena I

Più di me stesso assai.

SOF. Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna,
Giurami or tu, che mai d'Africa trarre
Non lascerai me viva.

MAS. Inutil fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.
T'avrei condotta io qui, se qui in periglio
Io ti credessi? Infra i Numidi miei
Potea secura entro il mio regno trarti:
Ma qui mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Africa e Roma
Saper pur denno, che tu sei mia sposa:
Quind'io, nemico d'ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.

SOF. Omai secura
Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numidi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

MAS. Poichè a te piace, il fa. Scipion si avanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA II.

Scipione, Massinissa

MAS. Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio,
Che quando io riedo vincitor: più degno
Mi pare allor d'esser di te.

SCI. Gran parte
Dell'armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;
E tu lo sai. — Ma, dimmi; (al roman duce
Or non favelli; al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

MAS. Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo

Del morto re...

SCI. Che parli? e ignori ancora,
Che respira Siface?...

MAS. Oh ciel! che ascolto?...

SCI. Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

MAS. Vivo è Siface? in questo campo!...

SCI. Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra.—
Ma, che fia? Tu ten duoli?...

MAS. Oh!... che mai... sento!...
Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri?

SCI. Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
Il risorto Siface omai non fosse?
Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice
Il tacer tuo: per te null'altro al mondo
Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all'amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d'amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core.

MAS. —Inaspettato
Mi giugne il viver di Siface. —Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe

Difender contro all'armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d'alto cor Siface;
A lungo omai, son certo, all'onta sua
Ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi. —
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante,
Nullo ostacolo ei cura. In cor numida
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell'amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era qui solo
Pago appieno il mio cor; qui ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l'amor mio, qui spero
Tutti adempir gl'incarchi miei. Dal duce,
E in un dal fido amico, udir vogl'io,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.

SCI. Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore,
Che travïar ti fa. La gloria nostra,
La possanza di Roma, la imminente
Total rovina di Cartago, e l'alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll'amor tuo fatale. — Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Siface istesso
Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai...

MAS. Nè mai?... Quest'oggi

Sarà mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.
E se protrar col viver suo Siface
Vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi.

SCI. È prigioniero, è inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
Quell' infelice re, tu, generoso,
Dall' insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
Partito allor pensi appigliarti?

MAS. — A Roma,
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può...

SCI. Ma, più di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami?

MAS. — Io?... Ciò non voglio
Saper, per ora.

SCI. Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L'util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d'amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d'Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio

Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.

MAS. Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,
Al terror di futuro e incerto danno
Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co' miei Numidi, e col lor sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or qui condotta,
S'ella è regina quì, s'ella m'è sposa,
O s'ella è pur schiava di Roma.

SCI. — Ell'era,
E ancor (pur troppo!) di Sifacc è moglie.

MAS. T'intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

SCI. La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
Mi aggiro qui; da' tuoi Numidi farmi
Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
Ir non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi
Cor di voler tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serba tua preda:
Roma, il senato, accusator mi udranno
Di me stesso: dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sagrificar mi piacque; e in premio avronne
Dell' amistà, ch'ebbi per te non vera,
La vera infamia mia.

MAS. Scipion; m'è cruda

Più mille volte or l'amistà tua troppa,
Che non lo foran le minacce, e l'armi...
Misero me!... mi squarci il cuor. — Ma, trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo,
Che amor v' infisse. Alla insanabil piaga
Dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo
Mi porge: ahi! questo è martìr nuovo... — O ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Trattami; o meco, qual pietoso amico,
Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto
Rattener puoi? — Che dico? ahi vil! che ardisco
Dire al cospetto io di Scipione? — Insano
Finor mi hai visto, or non più, no. — Fra breve
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
Immutabil partito al fin si appiglia
Il re numida Massinissa.

SCI. Ah! m'odi...

SCENA III.

Scipione

Ei mi s'invola! il seguirò: lasciarlo
A se stesso non vuolsi; a mal suo grado
Salvar si debbe: è d'alto core; il merta.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sofonisba

ISERA me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,

Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe. — Oh Massinissa!...
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m'osi...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi
Con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già. — Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi:
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch' ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda
Di Sofonisba i sensi... Ma, chi veggo
Venir vêr me? Fors'io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA II.

Siface, Sofonisba

SIF. Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi? — Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!

SOF. Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L'orrendo arcano...

SIF. Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami; son quello,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
E regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
Infra romani lacci, ancor su l'orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.

SOF. Oh detti!... Ahi! dove,

Dove mi ascondo ?...

SIF. Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l'orme (oh cielo) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna
Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s' io t'amai. — Mi è noto
Che il comando del padre, e l'odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor, no mai,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D' essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza, il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A rïamarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
Non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,
Dell'abborrito mio rival pur farla
Qui ancor potrei... Ma, tu trïonfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
Esser rimasto, odiandola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desïarti, e spenta;
Or, come sola de' miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch' io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascino gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobrïoso mio.

SOF. ... Ardirò pur, ma con tremante voce,

L'alma mia disvelarti. — A dir, non molto
Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Siface,
Qual d'Asdrubale figlia. — Al suon, che sparse
Del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva
La mia destra promettere; ma data
Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null'uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb' io disegno.
Ma, Siface respira? al suo destino,
Qual ch'ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

SIF. L'alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA III.

Scipione, Sofonisba, Siface

SIF. Odimi, o Scipio. — Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi. — È questa,
(Mirala or ben) la cagion prima è questa

D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io 'l fo...

SOF. Non per la figlia al certo
Di Asdrubal preghi. Al par di te, secura
Fors' io non sto? — Che puoi Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur secura sto...

SCI. Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell'odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
A battaglia venirne, io, vincitori,
Gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli aiuto,
E gli compiango.

SIF. Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null'uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido...

SOF. Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch'altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s'anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L'apportator d'ultimi danni all'alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim' ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare.

SCI. Ogni alma eccelsa,

Ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.
SOF. Funesta
Gioia, ma gioia pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi,
Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell'alma. In me, bench' io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m'accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio, o amico. — Or questi
Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
E a te Siface: il simular non giova;
Chè il cor dell'uom voi conoscete entrambi. —
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
Chè l' ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi, in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Qui fra l'aquile vostre io dunque or venni:
E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m'ha porre assai riguardi; io 'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava ver voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

SIF. L'inaspettato viver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciampo egli è. ma un'ombra vana, e breve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita
Dal punto in cui mia libertà cessava:
A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio...

SOF. A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dover qui compia; il mio si cangia,
Al rivivere tuo. — Svelato appieno
T' ho del mio core i più nascosi affetti:
Mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,
Se in altra guisa io favellato avessi.

SCI. Franco e sublime il tuo parlar, m' è prova,
Che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!...

SOF. Assai diss' io. — Siface,
Or ritrarci dobbiamo...

SIF. In breve, io seguo
I passi tuoi...

SOF. No: dal tuo fianco omai
Non mi scompagno.

SIF. E abbandonarmi pure
Dovrai...

SOF. Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro
Del gran Scipione. — Or via; deh! meco vieni:
Alle orribili tante atre tempeste
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto
No, non si piange, o Scipio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità: ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.

SIF. Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SOFONISBA.

Treschia inv. e dis. Lit. Gagnotta

A vendicarti.
Non dubitarne, altri rimane.

Atto III. Scena III.





SCENA IV.

Scipione

Sublime donna ella è costei : Romana
Degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento affreno.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Massinissa, *Soldati Numidi*

MAS. Tutti a' miei cenni, all'annottar, sien presti,
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov' io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D' ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA II.

Massinissa

O Massinissa, all'arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. — In questo luogo, e a stento,
Breve udienza ottengo?... Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA III.

Sofonisba, Massinissa

SOF. Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...
MAS. E fu pietade, o scherno?
SOF. Grandezza cll'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
E che...
MAS. Tal vista io sostener?...
SOF. Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua?
MAS. Nè posso
Dirti pria?...
SOF. Che dirai, che udire io 'l possa?
MAS. Nuovo martíre invan mi dai: vo' dirti,
Ch' io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.
SOF. A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d'Astrubal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?
MAS. Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;
Pera il mio regno: intero pera il mondo;...
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...
SOF. Ti basti

D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma, che dich' io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

MAS. ... Misero me!... Se almen potessi io solo!.. —
Ma, di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

SOF. Ecco Siface.

MAS. — Udirmi
Anch' ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA IV.

Siface, Sofonisba, Massinissa,

MAS. Siface, al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

SIF. D'un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

MAS. Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia. — Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;

Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio rïebbi, e a te il tuo regno io tolsi. —
Ma godi tu, trïonfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.

SOF. E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio
Arrossisca?...

MAS. Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio. — Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
Quant'altri; e a voi, ciascun per sè, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Viver più omai: tu, di Siface moglie,
E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;
Nè affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera
Rovina sua per te, per te soltanto,
S'è tratto; ei ch'alto e nobil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!.... come
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?...

SOF. E potrebb'egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse?

SIF. E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

MAS. Guidato
Io da furie ben altre, omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il puote
Se non è salvo anco Siface. — In sella
Già i miei Numidi stanno: al sorger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte

Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Armi, e cavalli adunerai: nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l'Africa nostra, e per te forse
D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte.

SOF. Ineseguibil cosa
Proponi, e invano...

SIF. Ei d'alto cor fa fede;
Me non offende: anzi, a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un...

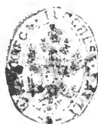
MAS. Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors'egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarem coll'alba
Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
Sì attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;

Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
Più che non ami la tua donna, intera
Abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. —
O me uccidi, o me segui.

SIF. Oh Massinissa!...
Infra il bollor della feroce immensa
Tua passïon, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu, d'altr'occhio quindi
Le umane cose miri. Ma, si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più straziato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno... A riamato amante
Ignoti sono i miei martìri... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo. — Ambizïon, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
Pria che per me vederti estinta invano.

SOF. Che ascolto? Oimè!... Ch'osi tu dirmi?...

SIF. I preghi,
Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
Non bastin preghi, gli ultimi comandi



SOFONISBA



L. Recchia inv. — Lit. Pagnoza

Seguimi
Nullo ardisca di voi

Atto II Scena II

N'eseguirai. — Di Massinissa sposa
Tu qui venisti:.... a Massinissa sposa
Io qui ti rendo.

SOF. Ah! no...

SI. Tu, che salvarla
Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,
Meglio il potrai. — Per sempre, addio. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA V.

Massinissa, Sofonisba

SOF. No, non v'ha forza
Che me rattenga or dal seguirti. — Addio,...
Massinissa...

SCENA VI.

Massinissa

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:
Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Scipione *Centurioni*

SCI. IA' tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso

Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numidi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA II.

Scipione

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto
Sfogar dovrassi; o in me, qual onda a scoglio
Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui! — Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA III.

Scipione, Massinissa

Soldato Numida in disparte

MAS. Qui mi attendi, o Guludda. — A questo incontro
Non era io presto.
SCI. E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.
MAS. Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me son io.
SCI. Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
Anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti.
MAS. A ciò mi manca or tempo....
SCI. Breve or tempo hai da ciò. — Ma omai, che speri?

Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numidi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

MAS. Se tanto sai; se l'arti
D'indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch'anco fra'miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

SCI. Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea...

MAS. Che ascolto? oh cielo!...

SCI. Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,
Ch' ogni disegno tuo scoprir mi fea. —
Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io 'l danno; io, che l'amico, e insieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

MAS. E Sofonisba istessa,... a favor tuo...
Vuol contra me?... Creder nol posso. Or donde?...

SCI. Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d' amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface.

MAS. Or quali
Ambigui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esemplo?...

SCI. E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,

Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso
Si precipita tutto...

MAS. Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma
Così sottratto...

SCI. Spirando, egli impone,
Ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.

MAS. Ed ella?... Ahi! ch'io ben veggo
Del di lei stato appien l'orror... Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo'spento
Da un roman brando, ma col brando in pugno.

SCI. Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

MAS. Viver senz'essa?... Ah! non son io da tanto...
Ma, ch'io salvarla in nessun modo?... Io voglio
Vederla ancor, sola una volta.

SCI. Ah! certo,
Gli alti suoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch'io non vaglio, il suo parlar varratti.—
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omai; d'Africa intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila; seco
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA IV.

Sofonisba, Scipione, Massinissa

SOF. Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?

SCI. Sacro dover vuol che pomposo rogo

Al morto re si appresti...

SOF. Almen, qui tosto
Riedi, ten prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: qui d'aspettarti io giuro.

SCENA V.

Sofonisba, Massinissa

MAS. Perfida! ed anco all'inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?

SOF. Il tradimento?

MAS. Il tradimento, sì: mentr'io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

SOF. — Siface seco non mi volle estinta.

MAS. Meco salva ei ti volle.

SOF. Ei già rïebbe
Sua libertà, quella ch'io cerco, e avrommi.
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss'io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null'altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

MAS. Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora
Tutto imprender poss'io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti...

SOF. E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?

MAS. Di Roma in mano
Ti stai...

SOF. Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.

MAS. Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto

Di risoluta morte alta foriera
Veggo una orribil securtà... Ma, trarti...

SOF. Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi
Che a resistere vaglia. È la mia morte,
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero. Ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta
L'amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacrò
Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labro udissi del mio stesso amante ....
(Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento)
Fra quest'aquile altere ancor regina,
Figlia ancora d'Asdrubale, secura
In me medesma io qui non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi. —
Ma, tu non parli?... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo...

MAS. Diverso
N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...

SOF. Diverso
Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguito, e di mia fama a costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma

Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

MAS. Mi credi
Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?

SOF. Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; che solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore. È necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto
Immobil atto, ancor tre giorni interi
Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorso
Libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s' è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allor che breve e degna
Giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!
Che in te solo affidandomi, qui venni...

MAS. Tu dunque hai fermo il morir nostro...

SOF. Il mio.
Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
L'arme in te volgi (odi or minaccia fera,
E l'affronta, se ardisci) io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
A noi Scipione, in libertade appieno
Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

MAS. Che chiedi?... oh ciel!... Del brando mio non posso
Armar tua mano... Incerto il colpo...

SOF. Il brando
Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velen ratto al femminil mio ardire
Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda

Vegg' io non lungi ; ei per te stesso il reca
Sempre con sè: chiamalo; il voglio.

MAS. — Oh giorno ! —
Guludda, a me quel nappo. — Or va, mi aspetta
Alle mie tende. — È questo dunque, è questo
Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
Dell' immenso mio amor, che a viva forza
Tu vuoi da me?... Pur troppo (io 'l veggo) in vita
Tu non rimani, a nessun patto ; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso.—
Non piangerò,... poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
Ecco, appresento... a patto sol, che in fondo
Mia parte io n'abbia...

SOF. E tu l'avrai, qual merti.
Or dell'alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

MAS. Oh ciel ! mi trema
La mano, il core...

SOF. A che indugiare ? è forza,
Pria che giunga Scipione...

MAS. Eccoti il nappo.
Ahi! che feci? me misero !...

SOF. Consunto
Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

MAS. Così m' inganni ? Un brando ancor mi avanza ;
E seguirotti. (1)

SCENA VI.

Scipione, Massinissa, Sofonisba

SCI. Ah! no; fin ch' io respiro...

MAS. Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

SCI. Eccoti inerme il petto mio: la destra
Sprigionerotti, affin che me tu sveni;

(1) Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.

SOFONISBA



L. Rechia inv. e dis.   Lit. Gagnotti

Ah! no; fin ch' io respiro....

Ahi traditor!....

Atto V. Scena VI.



Ad altro, invan lo speri.

SOF. O Massinissa,
Ti abborrisco, se omai...

SCI. Me sol, me solo
Uccider puoi; ma fin ch' io vivo, il ferro
Non torcerai nel petto tuo.

MAS. — Rientro
Al fine in me. — Scipion, tutto mi hai tolto;
Perfin l'altezza de' miei sensi.

SOF. Ingrato!...
Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
Come a Siface già, libera morte;
Mentre forse ei vietarcela potea:
A viva forza ei ti sottragge all'onta
Di morte imbelle obbrobriosa; e ardisci,
Ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,
Cedi a Scipion; fratello, amico, padre
Egli è per te.

MAS. Lasciami omai: tu invano
Il furor mio rattieni. Morte,... morte...
Io pur...

SOF. Deh! Scipio... ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande, e il tuo sublime esemplo
Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo
Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelar le vene,... intorpidir la lingua. —
A lui non do,... per non strappargli il core,...
L' estremo addio. — Deh! va: fuor lo strascina...
Ten prego;... e me... lascia or morir,... qual debbe
D'Asdrubal figlia,...entro al... romano campo.

MAS. Ah!... dalla rabbia,... dal dolor... mi è tolta...
Ogni mia possa... Io... respirare... appena,...
Non che... ferir...

SCI. Vieni: amichevol forza
Usarti vo' (1): non vo' lasciarti io mai...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

(1) Strascinandolo a forza verso le tende.




ALFIERI
BRUTO SECONDO
TRAGEDIA

ARGOMENTO

Marco Giunio Bruto era legalmente riconosciuto figlio d'un altro Giunio Bruto, e di Servilia sorella di Catone: ma questa aveva in sua gioventù amato Giulio Cesare; e quindi restava dubbio, quale dei due fosse il vero padre di lui. Egli però si vantava di discendere da Lucio Giunio Bruto fondatore della Romana Repubblica: e poneva ogni suo studio nel seguire i sentimenti, e nell' imitar le virtù di Catone; nè per Cesare avea tanta stima, quanta si meritavano le care sue doti, nè tanta amicizia e riconoscenza, quanta gliene avrebbero dovuta ispirare i sommi benefizii, che da lui avea ricevuti. Cesare gli avea salvata la vita nella pugna di Farsaglia: lo avea fatto pretore: lo colmava sempre di carezze e distinzione. Ma Bruto era della setta inflessibile degli Stoici; nello studio de' greci scrittori (perocchè dotto ed eloquente uomo egli era sopra molti di quell'età) avea bevute le più forti idee di libertà: quindi considerando in Cesare non un suo benefattore, ma un sovvertitore della repubblica, fece tacere nel proprio cuore ogni privato affetto; e insieme con Cassio, ch'era pretore pur egli, ordì quella famosa congiura, di cui lo stesso Cesare (perchè, quantunque ne avesse grave sospetto, non ebbe il cuore di farne perire i capi) restò in pien senato la vittima il giorno 15 di marzo, quarantatre anni circa avanti l'era volgare. Cesare caduto a terra sotto i colpi de' congiurati e moribondo, vedendo fra questi anche Bruto col pugnale in mano, gli disse: « E tu ancora, Bruto, figlio mio? » Cicerone, ch' era pure della congiura, dopo l'avvenimento scrisse ad Attico, che « si era fatta, con coraggio da Eroi, una impresa da fanciulli; perchè non si era portato il colpo alle radici dell'albero. »

PERSONAGGI



CESARE

ANTONIO

CICERONE

BRUTO

CASSIO

CIMBRO

Popolo

Senatori, Congiurati, Littori.

Roma, il Tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo in Roma.





Rocchea inv. e dis. — Lit. Pagnotta

Padri illustri: a consesso oggi ne appella
Il dittator di Roma.

Atto I. Scena I.

BRUTO SECONDO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cesare, Antonio, Cicerone, Bruto, Cassio, Cimbro, Senatori *tutti seduti*

CES. Padri illustri, a consessò oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N'eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellargli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi,
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;
E, ridonata pria Roma a se stessa,
Consultarne con voi.—Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi
Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
Infra il Tago, e l'Eufrate; infra l'adusta
Sïene, e la divisa ultima ignota
Boreale Albione; al sol suo nome,

Trema ogni gente: e vie più trema il Parto,
Da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito; e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null'altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
Romano duce, che non d'auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tôr tal onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempio di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena
Infra noi tutti, omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto, e vi prego.— Ivi ci appella
L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
Ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto
Silenzio impon l'onor per ora. In folla
Arde il popol nel fôro; udir sue grida
Di qui possiam; che a noi vendetta ei pure
Chiede (e la vuol) dei temerarii Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioia,
Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

CIM. Di maraviglia tanta il cor m'inonda
L'udir parlar di unanime consenso,
Ch'io qui primo rispondo; ancor che a tanti
Minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Mie' sensi a' suoi! Ma in brevità fien pari,

Se in altezza nol sono.— Altri nemici,
Altri obbrobrii, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar de' pria
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il fòro, i templi suoi, le non men sacre
Case, innondar vedea di sangue Roma:
N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso:
Qual parte omai v'ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti? — In rei soldati
Conversi tutti i cittadin già buoni;
In crudi brandi, i necessarii aratri;
In mannaie, le leggi; in re feroci
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer?— Pria d'ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

ANT. Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande
Nè alcun lo ascolta.—È mio parere, o padri,
Che quanto il nostro dittatore invitto
Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
Ei per se stesso omai) non pure intende
A tutta render la sua gloria a Roma,
Ma che di Roma l'esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
D'Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella
A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno

Non si vedrìa tornar dal tristo esemplo ?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell'armi romane il terror tace ?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
D'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir ? nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all'onor, dunque innegabil grave
Necessitade a vol nell'Asia spinge
L'aquile nostre a debellarla. — Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta.
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi ? — Altro eleggiamne, a patto,
Ch'ei di vittorie, e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch'anco in sol pugnar lo agguagli.
Vile invidia che val ? Cesare, e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa;
Poichè a Roma l'impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n'è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

CAS. Io quell'iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
Sola una cosa ell'è Cesare e Roma. —
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; in nome io 'l dico
Di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,
Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi

Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo? ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell'Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: Che dittator non v'abbia,
Poichè guerra or non v'ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il fôro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infin che un'ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr'essa.

Cic. Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a lungo, inacerbita ha l'alma
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio

Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (che ancor possibil fôra)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli
Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l'ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore
E non di labro, ora il mio esemplo siegua;
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odii palesi, infra i branditi ferri,
(Se pur l'Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi feri;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
Soli, e veraci, noi. — Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
È carco già, deh! non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarne: e quale
All'altrui gloria invidia porta, or pensi
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far, può sola i proprii pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
Scemar gli altrui. — Ma, poichè omai ne avanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,
Per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una,
Per noi sia Roma: e ad un suo sguardo tosto,
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti, come nebbia al vento.

BRU. Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
Che a favellar di chi in se stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna. —

Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlare io voglio.—
Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami
Roma; cagion del non mio amarti, sola:
Te non invidio, perchè a te minore
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no; perchè a morir non servo
Son presto io sempre; io te non odio, al fine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
Qui il solo Bruto; e a Bruto sol da' fede;
Non al tuo consol servo, che sì lungi
Da tue virtudi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizii, e gli asseconda, e accresce.—
Tu forse ancor, Cesare, merti (io 'l credo)
D' esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscuotevi universal: ma punte
Eran mortali al petto tuo, le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì, che Roma un breve
Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa; anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.

Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
Ciò ch'esser speri. — Ove nol sappi, impara,
Tu dittator dal cittadino Bruto,
Ciò ch'esser merti. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n'abbi
Certezza intera. — Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, che se pensi
Esser già fatto a noi signor, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

ANT. Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io 'l giuro...

CES. Or basti. — Io, nell'udirvi
Sì lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d'ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich'io l'ardito
Licenzïoso altrui parlare osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest'adunanza ancor; benchè d'oltraggi
Carco v'abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal foro, e senza armate scorte
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v'invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti,
Udrò da voi; ma quivi, esser de' fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch'ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cicerone, Cimbro

Cic. Securo asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta, altro che questo...
Cim. Ah! poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne; e qui saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.
Cic. È ver; che indugio nnllo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare secura,
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or, che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto:
Pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al sno ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch'io il confesso, all'indugiar non havvi.
Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:
Rabbrividisco, in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per risolver, pende

Il destino di Roma.
CIM. Ecco venirne
Cassio ver noi.

SCENA III.

Cassio, Cicerone, Cimbro

CAS. Tardo venn'io? Ma pure,
Non v'è per anco Bruto.
CIM. In breve, ei giunge.
CAS. Me qui seguir volean molti de'nostri:
Ma i delatori, in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tôrmi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,
E all'implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?
CIC. Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti, a dar per essa. Omai, con mano
Poco oprar può la consunta mia forza;
Ma, se con lingua mai libera, audaci
Sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi;
Più che il mai fossi, intrepid'oggi udrammi
Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
Nè sopravviver pur d'un giorno, io giuro.
CAS. Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
A Roma spesso: ma, chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti, o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure





Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre.

Atto II Scena II.

I sublimi tuoi sensi...

CIC. Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per sè, quanto più il puote,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io direi quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel fôro
Alma tutt'altra, appien diversa in tutto,
Da quella ch'ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d'uomini molti (quai ch'ei sieno)
Dall'nom che in cor, come fra'labri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
Forti, liberi, ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s'è d'uopo.—Al poter rio
Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinion dei più. Col brando ei doma,
Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
Coi lusinghieri artificiosi accenti,
Le sue legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
Nè comprar tutti allor potea: far servi
Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
Disingannare, illuminar, far sani,
E gl'intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
E il favellar del dittator tiranno,
Sta la forza per lui, per me sta il vero:
Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
Ch'armi non curo. A orecchi e cor, già stati
Romani un dì, giunger può voce ancora,
Che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

CIM. Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:

Ma, s'anco tu scegliessi, generoso,
Di ascender solo, e di morir su i rostri,
Ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
Di libertà; s'anco tu sol ciò ardissi;
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genìa, ti fôra,
L'esser udito. Ella omai sola tiene
Del fôro il campo, e ogni dritt'uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma: armi, e virtudi,
E cittadini, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva;
Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
» Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta ,
» Non può riviver che dall'armi, Roma. »
Ch'altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadono; o vince, e annichiliti spersi
Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? sconfitto ei venga
Solo una volta; e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,
Conoscerallo allora; a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
E come tal proscriverlo.

CAS. Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovrassi,

E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
Perchè, perchè, tanti adoprarne? — Ah! segga
Altri a consiglio, e ponderi, e discùta,
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
Or più, di tanto, che il più breve a un tratto
Fia'l più ardito, il più nobile, il più certo.
Degno è di Roma il trucidar quest'uno
Apertamente; e di morir pur merta,
Di man di Cassio, Cesare. All'altrui
Giusto furor lascio il punir l'infame
Servo-console Antonio.—Ecco, vien Bruto:
Udiamo, udiam, s'ei dal mio dir dissenta.

SCENA III.

Bruto, Cicerone, Cassio, Cimbro

CIC. Sì tardo giunge a cotant'alto affare
Bruto?...
BRU. Ah! primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m'era...
CIM. E da chi mai?
BRU. Pensarlo,
Nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.
CIC. Antonio?
CAS. E il vile
Satellite di Cesare otteneva
Udienza da Bruto?
BRU. Ebbela, e in nome
Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi

Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
M'offre, s'io il voglio; o ch'egli a me...

CIM. Certo, e bbe
Da te ripulsa...

BRU. No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

CAS. Ma, che mai vuol da te?

BRU. Comprarmi forse,
Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

CAS. Più che in noi stessi.

CIM. Affidan tutti in Bruto;
Anco i più vili.

BRU. E a risvegliarmi, in fatti,
(Quasi io dormissi) infra'miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi;
Brevi, forti, romani; a me di laude
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano.

CAS. Ma, che speri
Dal favellar con Cesare?...

CIC. Cangiarlo
Tu speri forse...

BRU. E piacemi, che il senno
Del magnanimo Tullio, al mio disegno
Si apponga in parte.

CAS. Oh! che di'tu? Noi tutti,
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre
D'inganno, e all'armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma; or di', qual fôra
Il partito di Bruto?

BRU. Il mio?—Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia

Il mio, scerrò pur sempre il terzo.
CAS. Il tuo?
E qual altro ne resta?
BRU. A voi son noto:
Parlar non soglio invan; piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; che mai coll'oro
Non si tragge al ben far, come coll'oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
Più sano? annoverar si pon gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch'ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D'esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.
CIC. Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!
BRU. Ir cauto il buono
Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desìo
D'esser pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar sè sovr'esso.
Tali amici ha il tiranno.
CAS. Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr'ebbe
Cesare...
BRU. No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l'estimi
Più grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin più ch'altro,
L'occasïon felice, ivi l'han spinto,

Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d'onor, più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?

CIM. Ei mercar spera
Con l'alloro dei Parti il regio serto.

BRU. Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizioso è più che reo...

CAS. Sue laudi
A noi tu intessi?...

BRU. Udite il fine. — Ondeggia
Cesare ancora infra se stesso; ei brama
La gloria ancor; non è dunqu'egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
Ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispreggiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui
Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch' io ne' campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.

CIC. Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch'ei sua vita, a Roma
Or sì fatale? In don la vita anch'egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non ricevea da Silla?

BRU. È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficii altrui:

Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare è tal, che dittator tiranno,
(Qual'è, qnal fassi ogni dì più) nol vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
S'ei cittadin ritorna. È della plebe
L'idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de' rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,
Dal disfar leggi al custodirle, sia
Il suo poter converso. Ei d'alti sensi
Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì; ma tal lo han fatto
Sol la prospera sorte, e gli empii amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L'orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
O ch'io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
Ragion tremende addur saprogli, e tante,
Ch' io sì, sforzar Cesare spero; e farlo
Grande davvero, e di virtù sì pura,
Ch' ei sia d'ogni nom, d'ogni Romano, il primo;
Senza esser più che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
Io la pongo alla mia: ben salda prova
Questo disegno mio, parmi, saranne.—
Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco;
Ecco il pugnal, ch'a uccider lui fia ratto,
Più che il tuo brando...

CIC. Oh cittadin verace!
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CAS. Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi; e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti

D'inganno appien, Cesare solo il puote.

CIM. Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa, è prova
Ch'esser tu mai tiranno non potresti.

BRU. Chiaro in breve fia ciò: d'ogni oprar mio
Qui poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov'io vano orator perdente n'esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A' cenni tuoi, Cassio, mi avrai ; tel giuro.



ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Cesare, Antonio

ANT. Cesare, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque
Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il riudrai fra breve
Da solo a sol, poichè tu il vuoi.

CES. Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco ;
Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei lo incarco.

ANT. Oh! quanto duolmi,
Che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini
In sopportar cotesto Bruto! Il primo
De' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
Che mortal tuo nemico a certa prova
Esser conosco, e come tale abborro.

CES. Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.
ANT. Quindi or, non Bruto solo,
Ma Bruto prima, e i Cassii, e i Cimbri poscia,
E i Tullii, e tanti uccider densi, e tanti.
CES. Quant'alto è più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che con l'armi,
Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persuader, convincere, far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
L'uomo, a cui tôrre ogni esser puossi, ah! questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre; e la mia.
ANT. Cesare apprenda
Sol da se stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e sè, da chi gli ama ambo del pari
Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.
CES. E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?
ANT. Se non per sè, per Roma
Tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.
CES. Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;
Non per sè mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl' inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
Un d' essi è Bruto; io già coll'armi in mano
Preso l'ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
Col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta

Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S'anco il volessi,... ah! forse,.... io nol... potrei.—
Ma in somma, ai tanti miei trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
Questo all'altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANT. Puoi tu accrescerti fama?

CES. Ove da farsi
Altro più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pera. —
Ma, di discordie, e d'atri umor perversi,
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei;
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

ANT. E un nulla
Reputi Antonio dunque?

CES. — Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie:
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

ANT. In ogni guisa io presto
Sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

CES. Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tôr d'inganno: oggi mi è forza
Ciò almen tentare...

ANT. Eccolo appunto.

CES. Or, seco

Lasciami; in breve a te verronne.

ANT. Appieno,

Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA II.

Bruto, Cesare

BRU. Cesare, antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paia, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

CES. Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
A favellarti in tua magion sarìa;
Ma temea, che ad oltraggio tel recassi;
Cesare osarne andar, dove consorte
A Bruto sta del gran Caton la figlia:
Quind' io con preghi a qui venirne invito
Ti fea. — Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna, vedi; in tutto pari
A Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.
Qui non udrai, nè il dittator di Roma,
Nè il vincitor del gran Pompeo...

BRU. Corteggio
Sol di Cesare degno, è il valor suo:
E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto. —
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetuo terrore,

Di un dittator perpetuo!

CES. Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa,
Nota pure al mio orecchio.

BRU. Ignota ell'era
Al gran Cesare in campo invitto duce;
Non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare: e, senz'onta,
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d'entrambi. — Ai molti
Incuter mai timor non puote un solo,
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia vêr me il tuo stato. Uccider Bruto,
Senza contrasto il puoi: sai, ch'io non t'amo;
Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
Esser poss' io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi, che a te più danno arrechi
L'uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai; nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi.

CES. Ingrato!... e il tôrre
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette?

BRU. Ebro tu allora
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande: e per esserlo sei nato:
Ma qui, te di te stesso fai minore,
Ogni dì più. — Ravvediti; conosci,
Che tu, freddo pacifico tiranno
Mai non nascesti: io te l'affermo...

CES. Eppure,
Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s'io Cesare non fossi.

BRU. Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l'invito io stesso. In te sta solo

L'esser grande davvero: oltre ogni sommo
Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
Semplice molto ; osa adoprarlo: io primo
Te ne scongiuro ; e di romano pianto
In ciò dirti, mi sento umido il ciglio...—
Ma, tu non parli ? Ah! tu ben sai, qual fôra
L'alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il grido
Di verità, che imperïosa tuona.
Ardisci, ardisci ; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi ; e avvinto
Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S'io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti ad annullar la mia ?
Conosco il ver ; me non lusingo : in Roma,
A te minor di dignitade, e d'anni,
E di possanza, e di trïonfi io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera
Del nome tuo. Sommessa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
Ch' io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, è d'uopo.
Lieve il primo non è ; più che nol credi
Lieve il secondo : e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei : ma penso,
Romano, a Roma ; e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah ! sì, tu cittadin tornarne
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade :
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra ,
Nel render forza alle abbattute leggi ,
Nel tôr per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
D'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo

A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire
Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fôra
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra,
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

CES. — Sublime ardente giovine; il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo!
Vero è fors'anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore, io il sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
E il non n'essere offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nudrisco
Per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
E molto il sei. — Ciò ch' io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo' ch' ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiunga
A' miei trionfi i debellati Parti;
Ed io contento muoio. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte; il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all'ombra
Tu, Bruto, i danni, ch'io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene
Ch' io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
In mio pensiero, alle sue interne piaghe
Te sanatore: integro sempre, e grande,
Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi

Far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io, qual padre, ti parlo;... e, più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.

BRU. ... Non m'è ben chiaro
Questo tuo favellare. A me non puote
In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d'un tuo paterno
Retaggio?...

CES. Ah! m'odi. — A te più omai non posso
Nasconder cosa, che a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

BRU. Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
Trïonfo sol, che a te rimanga...

CES. Udito
Che avrai l'arcano, altro sarai.

BRU. Romano
Sarò pur sempre. Ma, favella.

CES. ... O Bruto,
Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

BRU. È vero;
Osservo in te non so qual moto; e parmi
D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

CES. ... Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?

BRU. Ah! mille: e invidia tranne,
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S'uom tu ritorni e cittadino, immenso
M'inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

CES. Amore io voglio:
E a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo

A me ti allaccia.

BRU. A te? qual fia?

CES. Tu nasci
Vero mio figlio.

BRU. Oh ciel! che ascolto?

CES. Ah! vieni,
Figlio, al mio seno...

BRU. Esser potria?...

CES. Se forse
A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

BRU. (1) « Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,
» Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
» Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
» De' nostri amori giovenili. È forza,
» Ch' io te lo sveli; a ciò null' altro trarmi
» Mai non potrebbe, che il timor di madre.
» Inorridisci, o Cesare; sospendi,
» Se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso
» Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
» Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
» Che udito in tempo abbiami un padre!... Io tremo!
» Servilia. « - Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?

CES. Ah! sì, tu il sei.
Deh! fra mie braccia vieni.

BRU. Oh padre!... Oh Roma!...
Oh natura!... Oh dover!... — Pria d'abbracciarti
Mira, a tuoi piè prostrato Bruto cade;
Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.

CES. Ah! sorgi, o figlio. —
Deh? come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

BRU. E che? credi or tu forse

(1) Legge il foglio.

C. Rocchia inv. e dis — Lit. Zagnotta

Io di Cesare figlio?

Atto III Scena II





D'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati, e padre, e cittadin; chè padre
Non è il tiranno omai: deh! tal ti mostra;
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte: io schiavo, esser nol posso:
Tiranno, esser non voglio. O Bruto è figlio
Di liber'uom, libero anch'egli, in Roma
Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
Presto a versar tutto per Roma il sangue;
E in un per te, dove un Roman tu sii,
Vero di Bruto padre... Oh gioia! io veggo
Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
Rotto è del cor l'ambizioso smalto;
Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
Per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
Per te sien uno.

CES. ... Il cor mi squarci... Oh dura
Necessità!... Seguir del core i moti
Soli non posso. — Odimi, amato Bruto.—
Troppo il servir di Roma è omai maturo:
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...

BRU. Oh parole!
Oh di corrotto animo servo infami
Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar, tu, di tua mano...

CES. Oh figlio!...

BRU. Cedi, o Cesare...

CES. Ingrato,... snaturato...
Che far vuoi dunque?

BRU. O salvar Roma io voglio,
O perir seco.

CES. Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
Ch'onta ed orror ne sentirai tu innanzi

Che in senato ci vegga il dì novello. —
Ma, se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto; al dì novello,
Signor mi avrai.

BRU. — Già pria d'allora, io spero,
L'onta e l'orror d'esser tiranno indarno,
Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L'amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dai del tuo paterno amore.
D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor de' vincere. Mi avrai
Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
Il più sommesso, che mai fosse... Oh padre!
Qual gioia allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d'esserti figlio!...

CES. Il sei,
Qual ch'io mi sia: nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi, senza esser empio...

BRU. Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma.—
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' propri suoi svenati figli, dava.

SCENA III.

Cesare

O me infelice!... E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr' io pur tutto il vinto mondo affreno?



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Cassio, Cimbro

CIM. Quant'io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avvïava
Ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?...
CAS. Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso,
Credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D'alto cor nasce; ei della patria sola
L'util pondera, e vede.
CIM. Eccolo appunto.
CAS. Non tel diss'io?

SCENA II.

Bruto, Cassio, Cimbro

BRU. Che fia? voi soli trovo?
CAS. E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?
BRU. Tullio manca...
CIM. Nol sai? precipitoso
Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi.
CAS. Il gel degli anni in lui
L'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...
BRU. Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso io'l giuro,
Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba
E libertade e vita.
CAS. Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne
A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi; o certi, di perir con Roma,

Nel fior degli anni.

BRU. Ah! sì; felici voi!...
Nol sono io, no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.

CAS. Che dir vuoi tu?

CIM. Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti?

BRU. Io?... nulla
Per Roma; orrore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors'anco
Di un giusto sprezzo.

CIM. E per chi mai?

BRU. Per Bruto.

CIM. Spregiarti noi?

CAS. Tu, che di Roma sei,
E di noi, l'alma?...

BRU. Io son,... chi 'l crederia?...
Misero me!... Finor tenuto io m'era
Del divin Cato il genero, e il nipote; ...
E del tiranno Cesare io son figlio.

CIM. Che ascolto? Esser potrebbe? ...

CAS. E sia: non toglie,
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.

BRU. Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggiô
Versar per Roma.

CAS. O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei.

CIM. Ma pur, quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...

BRU. Ah! prove,
Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell'esecrabil suo poter volea
Per ora; e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea per anco; e del suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde,
Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno



O Bruto, di te stesso
figlio esser dei.

Atto IV Scena II



Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse il crudel suono
Della tromba farsalica, tremante
Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto
Dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.

CIM. Oh fero,
Funesto arcano! entro all'eterna notte
Che non restasti?...

CAS. E se qual figlio ei t'ama,
Nel veder tanta in te virtù verace,
Nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
Come resister mai di un vero padre
Potea pur l'alma? Indubitabil prova
Ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRU. Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invesca; ei gloria somma
Stima il sommo poter; quindi ei s'ostina
A voler regno, o morte.

CIM. E morte egli abbia
Tal mostro dunque.

CAS. Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...

CIM. E che un tiranno non ha figli mai...

BRU. E che in cor mai non avrà Bruto pace. —
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io 'l dico : a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti;
A voi, che impulso da natura, e norma,
Pigliate all'alta necessaria impresa,
Ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre

La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore, e l'orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil, del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
Ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...

CAS. E d'ambo degna
È la gran donna.

CIM. Ah! così stata il fosse
Anco Servilia!

BRU. Ella, in sereno e forte
Volto, bench'egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli,
Dice ella a me: « Bruto, gran cose in petto
» Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
» Di domandarten mai, fin che a feroce
» Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
» Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
» Donna non sono. » E in così dir, cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: « Questa immensa piaga,
» Con questo stil, da questa mano, è fatta,
» Or son più giorni: a te taciuta sempre,
» E imperturbabilmente sopportata
» Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia;
» Degna alfin, s'io non erro, questa piaga
» Fammi e d'udire, e di tacer, gli arcani
» Di Bruto mio. »

CIM. Qual donna!

CAS. A lei qual puossi
Uom pareggiare?
BRU. A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava. —
Ripresa poscia la favella, io tutte
L'aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
Non è di donna, è di Romano. Il solo
Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
Ch'io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
E ch'io Bruto mi appello. — Ah! nè un istante
Ma non diedi all'oblio tai nomi, mai:
E a giurarvelo, vengo. — Altro non volli,
Che del mio stato orribile accennarvi
La minor parte; e d'amistà fu sfogo
Quant'io finora dissi. — Or, so; voi primi
Convincer deggio, che da Roma tormi
Nè il può natura stessa... Ma, il dolore,
Il disperato dolor mio torrammi
Poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.
CIM. Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
Ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!...
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.
CAS. Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
Ma, innanzi a quello della patria oppressa,
Straziata, e morente, taccion tutti:
O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.
BRU. In reputarmi
Più forte e grande ch'io nol son, me grande
E forte fai, più ch'io per me nol fora. —
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno. —
Già si appressan le tenebre: il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
Del tutto in voi; posate in me: null'altro

Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
Da me soltanto.

CAS. Ah! dei Romani il primo
Davver sei tu. — Ma, chi mai vien?...

CIM. Che veggo?
Antonio!

BRU. A me Cesare or certo il manda.
State; e ci udite.

SCENA III.

Antonio, Cassio, Bruto, Cimbro

ANT. In traccia, o Bruto, io vengo
Di te: parlar teco degg'io.

BRU. Favella:
Io t'ascolto.

ANT. Ma, dato emmi l'incarco
Dal dittatore...

BRU. E sia ciò pure.

ANT. Io debbo
Favellare a te solo.

BRU. Io qui son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
Del gran Caton mio suocero, l'amico
Era Cimbro, il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un'alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
A Cassio, e a Cimbro.

ANT. Hai tu comun con essi
Anco il padre?

BRU. Diviso han meco anch'essi
L'onta e il dolor del tristo nascer mio:
Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo
Che in sè tornato Cesare, ei t'invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D'essere io stato d'un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque; aver non puoi
Del cangiarsi di Cesare sublime,
Da re, ch'egli era in cittadin, più accetti

Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma;
Le sue per me vere paterne mire;
Ch'io benedica il dì, che di lui nacqui.

ANT. — Di parlare a te solo m'imponeva
Il dittatore. Ei, vero padre e cieco
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura.

BRU. E in quale
Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

ANT. A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro;
A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefizi; in somma,
A mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. —
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRU. Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?
A sottoporsi ad esse sole ei primo? —
Questi son, questi, i benefizi espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

ANT. Sta bene. — Altro hai che dirmi?

BRU. Altro non dico
A chi udirmi non merta. — Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli; che ancor spero,
Anzi, ch'io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;

Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare...

ANT. Intendo. — A lui dirò quant'io
(Pur troppo invan!) gran tempo è gia, gli dissi.

BRU. Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto: ma, s'ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

ANT. Se a me credesse, e all'utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che dei littor le scuri.

SCENA IV.

Bruto, Cassio, Cimbro

CIM. Udiste?...

CAS. Oh Bruto!... il Dio tu sei di R oma.

CIM. Questo arrogante iniquo schiavo, anch'egli
Punir si debbe...

BRU. Ei di nostr'ira, parmi,
Degno non fora. — Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell'è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V'affiderete in me?

CAS. Tu a noi sei tutto. —
Usciam di qui: tempo è d'andarne ai pochi
Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.

BRU. Si vada.

ATTO QUINTO

La scena è nella curia di Pompeo.

SCENA PRIMA

Bruto, Cassio,
Senatori che si vanno collocando ai loro luoghi.

CAS. SCARSA esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell'altra assai...

BRU. Pur che minore

Non sia il cor di chi resta ; a noi ciò basta.

CAS. Odi tu, Bruto, la inquïeta plebe,
Come già di sue grida assorda l'aure ?

BRU. Varian sue grida ad ogni nuovo evento :
Lasciala ; anch'essa in questo dì giovarne
Forse potrà.

CAS. Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.

BRU. Arde il periglio.

Cas. Oh Bruto !...
Bruto, a te solo io cedo.

BRU. Il gran Pompeo,
Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri
Par ch'or presieda, omai securo fammi,
Quanto il vicin periglio.

CAS. Ecco, appressarsi
Del tiranno i littori.

BRU. E Casca, e Cimbro ?...

CAS. Feri scelto hanno il primo loco, a forza :
Sieguon dappresso Cesare.

BRU. Pensasti
Ad impedir che l'empio Antonio ?...

CAS. A bada
Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin ; s'anco impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.

BRU. Or, ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi ;
Liberi, spero, abbraccieremci in breve,
Ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio ; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.

CAS. Oh Bruto !
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA II.

Senatori seduti, BRUTO e CASSIO *ai loro luoghi.* CESARE, *preceduto dai littori, che poscia lo lasciano;* CASCA, CIMBRO, *e molti altri, lo seguono. Tutti sorgono all'entrar di* CESARE, *finch'egli seduto non sia.*

CES. Oh ! che mai fu ? mezzo il senato appena,

Benchè sia l'assegnata ora trascorsa ?...
Ma tardo io stesso, oltre il dover, vi giungo. —
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie ?

SILENZIO UNIVERSALE

BRU. Null'uom risponde ? — A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
Ma udirla vuoi ? — Quei che adunar qui vedi,
Il terror gli adunò; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

CES. A me novelli
Non son di Bruto i temerarii accenti,
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare. — Ma invano;
Chè ad alterear qui non venn'io...

BRU. Nè invano
Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato spariro : e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno
Degli alti sensi, che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioia
Gl'impeti posso ; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore. — Ah ! no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah ! no : la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l'ha rivolta egli all'afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trïonfo a' suoi trïonfi tanti
Cesare aggiunge ; ei vincitor ne viene
Qui di sè stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, nobili padri ; a questo
Suo trïonfo sublime oggi vi aduna
Cesare : ei vuole ai cittadini suoi
Rifarsi pari ; e il vuol spontaneo ; e quindi,

Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

CES. Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

BRU. Nè paia
Temeraria arroganza a voi la mia;
Pretore appena, osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa. —
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. Son figlio
Io di Cesare...

GRIDO UNIVERSALE DI STUPORE

BRU. Sì; di lui son nato;
E assai men pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch'egli era,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOIA

CES. ... Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi
Glie ne svelava io stesso. A me gran forza
Fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
E un non so che di sovruman, che spira
Il suo parlar: nobil, bollente spirto,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
Romani, il ben, che in mio poter per ora
Non sta di farvi, assai di me più degno
Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
Mia possanza lasciar, disegno; in esso
Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...

BRU. Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol credon, no. — Cesare a me sua possa
Cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio, il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOIA

CES. Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Tacerti dei. — Cesare, o Padri, or parla.—
Ir contra i Parti, irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,
Colle mie fide legioni, io muovo
Ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
Quasi un altro me stesso: alle assegnate
Provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,
E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò di Roma appena,
A darmi in man de'miei nemici io riedo:
E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

SILENZIO UNIVERSALE

BRU. — Non di Romano al certo, nè di padre
Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
Eran parole. I rei comandi questi
Fur di assoluto re. — Deh! padre, ancora
M'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
Mira quel Bruto, cui null'uom mai vide
Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
A'piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
E non l'esser di Roma?
CES. Omai preghiere,
Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
Costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi
Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente
Il dittator fermava, esser de'tutto.
L'util così di Roma impera; e ogni uomo,
Che di obbedirmi omai dubita, o niega,





Lit. Pagnotta

Figlio — e tu pure? Io moro...

Atto V Scena II

È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.

BRU. — Come si debbe
Da cittadini veri, omai noi tutti
Obbediam dunque al dittatore. (1)

CIM. Muori,
Tiranno, muori.

CAS. E ch'io pur anco il fera.

CES. Traditori...

BRU. E ch'io sol ferir nol possa?...

ALCUNI SENATORI

Muoia, muoia, il tiranno.

ALTRI SENATORI, FUGGENDOSI

Oh vista! oh giorno!

CES. (2) Figlio,... e tu pure?.. Io moro...

BRU. Oh padre!... Oh Roma!...

CIM. Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già...

CAS. Lascia, che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch'ei.

SCENA III.

Popolo, Bruto, Cesare morto.

POP. Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?

BRU. Popol di Marte,
(Se ancora il sei) là, là rivolgi or gli occhi:
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...

POP. Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?...
Oh rabbia!...

BRU. Sì; nel proprio sangue immerso

(1) Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

(2) Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

Cesare giace: ed io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...

POP. Ah traditor! tu pur morrai...

BRU. Già volta
Sta dell'acciaro al petto mio la punta:
Morire io vo': ma, mi ascoltate pria.

POP. Si uccida pria chi Cesare trafisse...

BRU. Altro uccisore invan cercate: or tutti
Dispersi già fra l'ondeggiante folla,
I feritor spariro: invan cercate
Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
A vendicare il dittator qui tratti
V'abbia il furore, alla vendetta vostra
Basti il capo di Bruto.— Ma, se in mente,
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto
A piena gioia aprite: è spento al fine,
È spento là, di Roma il re.

POP. Che parli?

BRU. Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
Era ei ben re: tal qui parlava; e tale
Mostrossi ei già ne'Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fingendo, al crin pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
Vide, che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella, or, mentre esausta
D'uomini, d'armi, e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea; certo egli quindi
Di re tornarne a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,
Per far voi servi, ei profondea: ma indarno
L'empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: e ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque

Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
Chi non vuol esser libero, me uccida. —
Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa.

Pop. Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira...

Bru. Ah! veggo
A poco a poco ritornar Romani
I già servi di Cesare. Or, se Bruto
Roman sia anch'egli, udite. — Havvi tra voi
Chi pur pensato abbia finora mai
Ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso
Per disvelare a voi? — Vero mio padre
Cesare m'era...

Pop. Oh ciel! che mai ci narri?...

Bru. Figlio a Cesare nasco; io 'l giuro; ei stesso
Ier l'arcano svelavami, ed in pegno
Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

Pop. Oh ria baldanza!...

Bru. E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei discoprire ardiva...

Pop. Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
Vero tiranno appalesarsi...

Bru. Io piansi,
Pregai, qual figlio; e in fin, qual cittadino,
Lo scongiurai di abbandonar l'infame
Non romano disegno: ah! che non feci,
Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
Gli ho in don la morte; che da lui più cara
Che il non suo regno m'era: indarno il tutto:
Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava; io stesso il dava
A pochi e forti: ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio...

Pop. Oh virtù prisca! oh vero Bruto!

Bru. È spento

Di Roma il re; grazie agli Iddii sen renda...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;... ei merta
Da voi la morte... E viver volli io forse?
Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch' io
Con voi mi adopro a far secura appieno
La rinascente comun patria nostra:
Di cittadin liberatore, il forte
Alto dover, compier si aspetta a Bruto;
Ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso,
Di propria man su la paterna tomba,
Si aspetta all'empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia.

POP. Oh fero evento!...
Stupor, terror, pietade;.. oh! quanti a un tempo
Moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch'egli,
Tra il suo furor, Bruto si stempra?...

BRU. — Io piango,
Romani, sì; Cesare estinto io piango.
Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma,
Cui non fu mai l'egual, Cesare avea:
Cor vile ha in petto chi nol piange estinto. —
Ma, chi ardisce bramarlo omai più vivo,
Roman non è.

POP. Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

BRU. Fiamma sian l'opere vostre; alta è l'impresa;
Degna è di noi: seguitemi; si renda
Piena ed eterna or libertade a Roma.

POP. Per Roma, ah! sì, su l'orme tue siam presti,
A tutto, sì...

BRU. Via dunque, andiam noi ratti
Al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello
Di libertade, sacro: in man lasciarlo
Dei traditor vorreste?

POP. Andiam: si tolga
La sacra rocca ai traditori.

BRU. A morte,
A morte andiamo, o a libertade. (1)

POP. A morte,
Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

(1) Si move Bruto, brandendo ferocemente la spada: il popolo tutto a furore lo segue.

ALFIERI

ANTONIO E CLEOPATRA

TRAGEDIA POSTUMA

ARGOMENTO

Cleopatra, regina d'Egitto, amò, e fu amata da Giulio Cesare, da cui ebbe un figlio, che chiamò Cesarione. Dopo la morte di Giulio Cesare, chiamata in Cilicia da Marco Antonio, onde giustificarsi da varie accuse, adoperò ogni mezzo, e riuscì a sedurre con i suoi vezzi il Romano. Questi in seguito sposò Ottavia, sorella di Augusto, senza cessare di amare Cleopatra, alla quale si riunì dopo l'infelice sua spedizione contro i Parti. Da quel punto Cleopatra esercitò un assoluto potere sull'animo di Antonio; e nella battaglia d'Azio, fra Marc'Antonio, e Cesare Ottaviano, la regina di Egitto accostumata alla mollezza orientale, non sapendo sostenere lo spavento di un conflitto navale, si diede alla fuga, traendosi dietro Marco Antonio; che abbandonò la battaglia, ossia l'impero del Mondo. Cleopatra, che amava più sè che i suoi amanti, cercò in seguito di cattivarsi il cuore di Ottaviano, ma le sue attrattive non fecero breccia nel cuore del vincitore. Antonio si diè la morte, e Cleopatra istruita, essere mente di Ottavio di farla spettacolo a' Romani nella pompa del trionfo, trovò modo di farsi recare de' fiori, sotto i quali era celata un'aspide, ed il morso del rettile le tolse la vita.

PERSONAGGI

EGIZII	ROMANI
CLEOPATRA	ANTONIO
ISMENE	CANIDIO
DIOMEDE	AUGUSTO
	SETTIMIO
	GUARDIE D'AUGUSTO

La scena, è in Alessandria nella Reggia di Cleopatra.

ANTONIO E CLEOPATRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cleopatra , Ismene

CLE. HE farò ?... Giusti Dei... scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo.
Ogni stato, benchè meschino e vile,
Mi raffiguro in mente ; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir : dubbii crudeli
Squarcianmi il petto, e non mi fan morire,
* Nè mi lasciano pur riposo, e vita.
Raccapriccio d' orror ; l' onore , il regno
Prezzo non son d' un tradimento atroce ;
Ambo mi par d' aver perduti ; e Antonio,
Antonio, sì, vedo talor fra l' ombre
Gridar vendetta, e strascinarmi seco.
* Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro ?
ISM. Se hai pietà di te stessa, i moti affrena

* Questo segno indica i versi reputati mediocri dall' Autore.

D' un disperato cuor: d' altro non temi,
Che non più riveder quel fido amante ?
Ma ignori ancor , se vincitore, o vinto,
Se viva, o no....

CLE. E s' ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l' ho tradito?
* Della virtù qual è la forza ignota
* Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

ISM. No, regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi...

CLE. Ah ! sì, li sento;
E notte, e dì, e accompagnata, e sola
Sieguonmi ovunque; e il lor funesto aspetto ,
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell' alma mia
Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cuor qual sia.
* Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d' ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.

ISM. Cleopatra, perchè prima sciogliesti
L' Egizie vele all' aura , allor che d' Azio
N' ingombravano il mar le navi amiche?
* E allor che il mondo, alla gran lite intento,
* Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mai t' indusse a così incauta fuga?

CLE. Amor non è, che m' avvelena i giorni;
Mossemi ognor l'ambizion d'impero.
Tutte tentai, e niuna invan, le vie,
Che all'alto fin trarmi dovean gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui serviro.
Cesare il primo, il crin mi cinse altero
Del gran diadema; e non al solo Egitto
* Leggi dettai; chè quanta terra oppressa
* Avea già Roma, e il vincitor di lei,
* Vidi talora ai cenni miei soggetta.

* Era il mio cor d'alta corona il prezzo,
* Nè l'ebbe alcun, fuorchè reggesse il mondo.
Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude, l'onor, la fè donata,
Non lo volli affidar al dubbio evento,
E alla sorte inegual dell'armi infide...
Serbar lo volli; e lo perdei fuggendo;...
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmare il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto...
Tardi m'affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

ISM. Regina, il tuo dolor desta pietade
In ogni cor, ma la pietade è vana.
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
Con più intrepido ciglio ogni sventura;
* Nè soggiacer; ch'alma regale è forza
* Si mostri ognor de' mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute, od al riparo almeno
Del tuo regno.

CLE. Mezzi non vedo, ignoto
Della gran pugna essendo ancor l'evento;
Nè error novello, ai già commessi errori
Aggiunger so, finchè mi sia palese.
D'Azio lasciai l'instabil mar coperto
* Di navi, e d'armi e di agguerrita gente;
Sì che l'onda in quel dì vermiglia, e tinta
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso, e forte,
* Quel ch'Antonio reggea, e le sue navi,
* Ergendo in mar li minaccevol rostri,
* Parean schernir coll'ampia mole i legni
* Piccioli e frali del nemico altero.
Sì, questo è ver; ma avea la Sorte, e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
* E chi amici non gli ha gli sfida invano.
Or che d'Antonio la fortuna è stanca,

Or che d'Augusto mal conosco i sensi,
Or che, tremante, inutil voti io formo,
Nè so per chi; della futura sorte
Fra i dubbi orror, sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor m'addita,
Che vinta son, che non si scampa a morte,
E a morte infame.

ISM. Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s'alle nemiche turbe
Non avrà vòlto la fortuna il tergo;
Ovver se Augusto vincitor pietoso
A te non renderà quanto li diero
Un dì, Cesare e Antonio.

CLE. Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto;
Ma infin che ondeggia infra i rivai la sorte,
Trapasserò i miei dì mesti e penosi
In vano pianto; e di dolor non solo
Io piangerò, ma ancor di sdegno, e d'onta.
Ma Diomede s'appressa;... il cuor mi palpita.

SCENA II.

Diomede, Cleopatra, Ismene

CLE. Fedel Diomede, apportator di vita,
O di morte mi sei?... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?... parla. —

DIO. Regina,
I cenni tuoi ad adempir n'andava,
Quando scendendo alla marina in riva
Vidi affollar l'insana plebe al porto:
Confuse grida udii; s'eran di pianto,
Di gioia, o di stupor, nulla indagando,
V'andai io stesso, e la cagion funesta

CLEOPATRA



G. Mariano dis. — C. Ricchia inc. — Lit. Zeno

apportator di vita,
O di morte mi sei?

Atto I Scena II.



Di tal romor, pur troppo a me fu nota.
Poche, sdrucite, e fuggitive navi,
Miseri avanzi dell'audaci squadre,
Eran l'oggetto de' perversi gridi
* Del basso volgo, che schernisce ognora
* Quel, che non teme.

CLE. E in esse eravi Antonio?

DIO. Canidio, duce alla fuggiasca gente,
Credea trovarlo in questa terra amica.
Invan di lui, e in terra, e in mar cercossi:
Vinti, dispersi, e dal terror fugati
I soldati, che in folla approdan quivi,
Più dal dolor, che dal nemico oppressi,
Chiedean scendendo, e in flebil voce Antonio:
L'Egitto a loro il difensor richiama;
Tutti gridano invan; l'eco funesto
Di tante voci, all'aura è sparso indarno,
Nè a lui perviene.

CLE. Abbandonato, e solo,
E da tutti tradito è dunque Antonio?
E sarà invendicato?

DIO. Eh no, regina;
Lascian gli Dei inferocir fra loro
Spesso i mortai, ma de' misfatti il frutto
Negan talor; nè 'l traditor d'Antonio
Impunito n'andrà d'un tal delitto.
Ma spenta nel mio cuor non è la speme;
E sia pietade, ovver giustizia, o amore,
A più gran fin parmi che sia serbato
Uom così invitto.

CLE. E come mai fra tanti
De' suoi nessuno il vide? in qual maniera
Lasciò l'armata? e chi con lui? favella.

DIO. Allor che intesi egli non esser quivi,
Tacito, e mesto a te ne venni in pria
L'alta sventura a raccontar: fra breve
Tutto saprai qui da Canidio istesso.

SCENA III

Cleopatra, Ismene, Diomede, Canidio

CLE. Canidio, e tu sempre d'Antonio a lato,
Tu, che da lui pugnando eri indiviso,
Premi quel suolo, ove Cleopatra impera,
Senza saper di lui, nè tremi?
CAN. Ah! basta,
Non dir di più; quando un Romano è vinto,
* L'opprime il duol più che ogni amaro detto.
CLE. Ma la cagion della sconfitta intiera? —
CAN. Eran le turbe audaci al gran cimento,
Come ben sai, già preparate, e tutti
Alla causa d'Antonio intenti, e fidi,
* Fremean di rabbia, e di furor ripieni:
Ogni indugio sdegnando, e sangue, e vita
* Aveano a lui pria di pugnar donato.
Mal atto a raffrenar l'impeto altero
Di tante squadre, e d'egual ira acceso
* Io stesso alfin, altro pensiero in mente
* Non rivolgea, se non vendetta, o morte.
* Primo giurai che di Farsalia il fallo
* Azio emendato avria: ma inutil voto!
Sorge improvviso un romor dubbio, e strano;
Crescendo va, finchè la rea novella
D'Antonio accertà l'incredibil fuga:
Corre di bocca in bocca, e vanne a volo,
Chè sempre così van gl'infausti avvisi:
Fu visto allora in un sol punto ognuno,
Smarrita l'alma, errar tremante, e parve,
Ch'involato n'avesse Antonio seco,
* Quanta virtude, e quanto onor fu in loro.
Fugge il soldato al fine, e invan si tenta
* D'oppor di gloria il nome al reo timore.
Pallidi, sbigottiti, e sordi ai cenni
Si scordano di gloria insino il nome.

* Occhi non han, che per veder perigli; (1)
* Movono ovunque irresoluto il piede,
* Trovansi ognor nemici a tergo, e a fronte.
* Miseri! nel fuggir credeano scampo
* Di ritrovar, e nello scampo han morte;
Morte atroce, e crudel, scema d'onore.
Fu dell'invida Sorte il colpo avverso;
* L'empia s'avvide ch'altri non potea
* Se non Antonio istesso, i suoi fugare.
Invan di lui si rintracciaro i passi;
Sparì, fu ignoto ad ogni umana gente:
* La fama forse al suo destin pietosa,
* Che grande il propagò, vil, lo nascose.
Quel dì fatal, ch'esser dovea d'ognuno
Di noi l'ultimo giorno, a incerta speme
M'aperse il cuor; credei ch'a' piedi almeno
Del mio signor, avrei l'inutil vita,
* Peso odïoso ai vinti, a lui donata.
Quella che ad Azio sì onorevol morte
Fuggimmi, al Nilo or ritrovar credea.
Ma finchè a noi il suo destin palese
Ci renda il cielo, i giorni a lui riserbo.
Felice me, se pur quel dì riveggo,
Ove armata la destra in sua difesa,
Col mio morir, potrò giovargli ancora.

CLE. Ma tu con lieve, e fuggitivo stuolo
Come approdasti salvo a queste sponde?
Non signoreggia il mar l'accorto Augusto?
E a questa riva, ardimentose e fiere
Non t'inseguir le vincitrici vele?

CAN. Forse dobbiam, regina, il nostro scampo
Alle picciole forze, e 'l sol disprezzo
Destammo in cuor dell'orgoglioso Augusto.
Ei senza fallo a debellar s'appresta
Questi avanzi d'Antonio. Ei non tralascia
Di sì facil vittoria i dolci frutti:
E in fin ch'a lui ride la Sorte amica,

(1) L'ho ritrovato ottimo nel 1778.

* Trascorrerà fastoso il mondo intero.
CLE. Evvi al vincere un punto, e passa, e fugge:
Tradita è la gran causa; a tal dolore
Non regge l'alma oppressa. Itene, sola
Restar vogl'io.

SCENA IV

Cleopatra

Alfin mi sia concesso
Strappare il vel che nei profondi abissi
D'un simulato cuor, nasconde il vero.
Antonio è vinto: e al tradimento, e all'onta
Forse non sopravvisse; il reo disegno,
Che osai formar, ecco eseguito: e tanto,
No, non dovea sperar da fuga iniqua.
Ma la metà dell'opra ancor mi resta,
E la più dubbia: ogni misfatto è vano,
Se al mio destin non incateno Augusto;
E del suo cuor chi mi risponde? Amore:
Quel terribile nume, il sol che forse
Incensino gli eroi; quello che femmi
Arbitra del destin d'Antonio e Giulio:
* Quel, ch'inspirai sì spesso, e mai conobbi,
E quello infin da cui, inerme e vinta,
Ritrassi gloria, il vincitor domando.
Al mio desir sol s'opponeva Antonio:
S'ei non è più, il soggiogar fia lieve..,
Cleopatra che fai?... Lo stile immergi
E a replicati colpi in sen d'Antonio ...
* D'un tratto solo, e amante, e scettro, e onore,
* E patria, e vita e libertà gl'involi
* Perchè t'amava...e amarti era delitto?
Ingratissima donna, a quale orrore,
T'ha spinta in oggi l'ambizione insana?
Ecco...mi par...l'ombra tradita avanza
Pallida...minacciante, ed assetata

Abbeverar si vuol di sangue infido.
Ah! vieni sì...vieni, che ignudo il petto
Io ti presento, inerme...E che?...vacilli?
Feri crudel, e non temer, che il ciglio
A raddolcirti avvezzo, or neppur mova
Al balenar del vindice tuo ferro...
Ma che?...vaneggio...E cederò al timore?
* Regna Cleopatra, e per regnare ardisci
* Qualunque via: fra lo splendor del trono
* Se celar non potrai gli empi misfatti,
Gli chiuda allor, teco, la tomba amica.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Antonio

Porrido laberinto, in cui, fra l'arti
Di femminili inganni, il cor perdesti,
Ecco rivedi Antonio: ah! me felice,
Se, in un col cuor, senno, virtude e onore
Non avessi smarrito...oh freddi marmi
Che fra voi m'accoglieste arbitro, e rege
Un dì del mondo intero, or che ramingo
E fuggitivo, e vinto a voi ne vengo,
* Taciti, par, la mia viltà sdegnate
* Per fin di rinfacciarmi! ove m'ascondo?...
* Terra, e tu reggi il vergognoso peso,
* E a te ignoto fin'or, d'un vil Romano?...
Irati Dei, non fu pietà la vostra
Che dal mar, dai nemici, e da me stesso
Salve, mi trasse a queste inique sponde...
* Inique sì, ma pur bramate sponde,
Nel rivedervi, il cor palpita in petto.

Perfido amor, se tanto m'odj e abborri,
Perchè, spietato, non mi desti morte
Là fra le turbe più onorata, e degna
D'un gran coraggio? Amor, credesti forse
Co'più vili tuoi servi aver confusa
L'alma d'Antonio?..Eh sì.. non v'è il più vile;...
E invano omai ricerco in me l'eroe.
Incrudelisci, impera; il reo consiglio
Che mi mosse a seguir l'amante infida
Fu dei furori tuoi bastante segno,
Come del mio servir... ma chi s'appressa?
* In ogni volto un traditor ravviso
* In questa iniqua corte. Il sol Diomede
Sarà fedel fra tanti. È desso appunto.

SCENA II

Antonio, Diomede

ANT. Diomede, il tuo signor!
DIO. Antonio! e come
Tu nell' Egitto, e tu fra queste mura?
Come approdasti al Nilo? e qual fu il Nume,
* Che celò l' alta preda al reo nemico,
* Ed oggi a noi inaspettato porta
* L' illustre difensor?
ANT. E allor che giungo
* Tradito, solo, inonorato e inerme,
Vuoi che mi porti il Cielo? ah di' piuttosto
Che fu la trama, nel tartareo speco
* Ordita, là nel sen di furie ultrici,
Che, scemandomi il cor, m' hanno in quest'oggi
Per supplizio crudel serbato a vita.
Il crederesti? Antonio ancor respira,
Solo perchè fu vile: il picciol legno,
A cui volli affidar, pur troppo incauto,
Me stesso, e la mia fama, erasi appena
Dall' audaci mie schiere allontanato,

Per inseguir le traditrici vele,
Quando, assalito da maggior nemico,
Solo a fuggir, non a pugnare intento,
E ad ambo inetto, ad onta mia soggiacque.
Un tribuno, che meco incontro ai Parti
Un dì pugnò, indi rivolte ha l' armi
Contro di me, era il nemico indegno
Cui m' asservìa la sorte; ei ben conobbe
* D' Antonio il volto, e non d' Antonio il braccio;
* Alla debol difesa, e chi'l ravvisa?
In sì meschino stato, allor non desto
Ch' un' odiosa pietade, e un reo disprezzo
Dell' inimico in sen: superbo, e altiero
Di sì facile preda, intanto egli osa,
* E libertade e vita a me donare....
O terribil rossor! o infamia atroce!
L' iniquo don, più d' ogni morte amaro,
Antonio accetta; il vincitor rivolge
Di già le prore audaci, e invola seco
E l' onor tutto, e la virtude e'l lustro
Di mie vittorie, e de' trionfi miei.
Stupido allora il mio cammin prosieguo,
* Ed alla estrema infamia alfin pervengo.
Vedi a qual prezzo io queste sponde afferro,
Vedilo, e di', se poi mi porta il Cielo.

DIO. Tempra, o Signor, troppa amarezza il gaudio,
Che sì dolce provai nel rivederti.
La tua sorte compiango, e'l duol divido.
Agli aspri colpi dell'avversa Sorte
Irrigidisci l'alma, amante invero:
Ma pria d'amar Romano fosti...

ANT. Amico,
Di già t'intendo, ed arrossir mi fai
Se la virtù m'insegni, in me negletta,
Ma estinta no: sfido il destin, li Dei,
Di vedermi da lor, più a lungo oppresso:
Nè con vani lamenti, o bassi voti
Implorerò di tanti mali il fine:

Sia qual si vuol, senza tremar l'attendo.
* Ma dell' indegno, e pur sì caro oggetto
Dell'amor mio che fu? parla: Cleopatra
Felicemente è giunta a questi lidi?
Oh quanto l'amo ancor! invan nel petto
Reprimer vo' l'inique fiamme, e rie;
Una debol virtù non basta a tanto.

Dio. Colei, che fu d'ogni tuo mal cagione,
Or più di te, prova il destino acerbo.
Sì, più di te infelice, agli aspri affanni,
Ed ai fieri rimorsi, e ai dubbi orrori,
In preda ognor, vive li giorni in pianto:
In Egitto ciascun ti crede estinto.
Fuggitivo Canidio a noi ne venne
Con poca gente, e sol da lui si seppe
E la tua fuga, e la sconfitta intiera.

Ant. Come Canidio qui? rotta è l'armata,
E fuggitiva? ancor questo mancava
Alla somma dei mali: e che? stupisco
Della fuga de' miei? Allor che il primo
Ne diedi il vile esempio? e onor richiedo
* Nel cuor d'altrui, allor che il mio n' è privo?
Dovean morir per la mia causa iniqua,
Quell' lme, assai più della mia romane?
Ah! no; serbate a più gran fin quei giorni:
Se di patria l'amor contro ai tiranni
L'armi vostre non volge a pro di Roma,
Per estirparne un dì la schiatta indegna,
Pugnando almen per più glorioso duce,
Morite allor, Romani invitti, in campo...
Poichè d'amante e non d'Antonio il core
In me riserbo: amor mal soffre ancora
* Ch'io non rivegga il desïato oggetto,
* Per cui l'onor disprezzo: in quali stanze
Il suo dolor nasconde? ove s'aggira?

Dio. Talor qui meco trattener si suole;
Verrà fra brevi istanti. Eccola appunto.

Ant. * O tirannico amor, come perverti

* Ogni ragione in noi! e un innocente
* Perchè lasci tremare in faccia al reo?
* O fallace beltade, e come ascondi
* Sotto angelico ammanto un cor protervo?
* Come a danno di noi ti serpe in seno
* Tanta viltà, tanta perfidia e frode?

SCENA III

Cleopatra, Antonio, Diomede

CLE. E fia pur ver?... Che miro!... Antonio, o l'ombra
Di lui sei tu?... è sogno?

ANT. Empia, son io.
Tu mi credevi estinto, e al falso grido
L'inumano desir ben s'accordava; —
* Ma vivo ancor, nè d'Acheronte il passo
* Tragitterà l'alma d'Antonio inulta:
L'aspetto mio ti turba...

CLE. E vuoi, o Antonio,
Ch'io con sereno, e simulato viso
Gioia ti mostri, allor che il duol m'uccide?
Irato, bieco, minaccioso e truce
Or ti riveggo; e ti lasciai fedele,
Tenero amante...

ANT. O donna ingrata, e rea,
Non proferir sì dolci, e sacri nomi;
* Furon lusinghe un dì, pria che tradito
* Barbaramente tu m'avessi, ed ora
* Involti ad arte infra mendaci labbri,
Son nuove offese: un traditor non sente
Le divine d'amor fiamme nel petto,
E mal le finge.

CLE Ah! se d'amore in vece,
Un sì barbaro cuor serbassi in seno,
Disprezzerei l'ingiusto tuo furore.

ANT. E ingiusto il chiami? e tanto udir degg'io?
Deh! volgi i lumi, e il mio dolente stato,

Cruda, se il puoi, a tuo piacer contempla:
Contempla l'opra; e la mercè ne aspetta.
Non ti bastava adunque avermi servo?
* Vil mi volesti in faccia al mondo intero?
Se non amor, ma crudel odio in petto
Serbavi a chi di troppo amor fu reo,
Perchè, barbara, almen non gliel dicesti?
Antonio allor, dell'ire tue ministro,
Avrebbe ei stesso il rio furor saziato.
Ma poi vedermi a tale infamia, e tanta
Da te serbato, e il tradimento insigne
Dover soffrir... ah! questo è troppo... indegna,
Perfida, leggi in quell'istesso volto,
In cui prima scorgevi amore e fede,
D'un'atroce vendetta, il rio disegno.

CLE. Ah! mio Signor, che dici? almen m'ascolta.

ANT. * Troppo, e più che non merti io t'ascoltai:
* E allor che a questo vacillante core
* Parlasti lusinghiera ingannatrice,
* In me tacque ogni affetto; e sordo in prima
* Alla voce d'onor, tutto obliando
* Il patrio amor, la degna sposa, e il mondo,
* Cui leggi avria donato, ozioso trassi
* Fra gli infami tuoi lacci oscuri i giorni:
* E allor, che scosso da sì reo letargo,
* Dell'impero, e di Roma ancor riveggo
* Nelle mie man la sorte, un'alma vile
* Tenta rapirmi, con l'iniqua fuga,
* La non dubbia vittoria? ah! il vil son io.
* A che seguirti? Eran gli Egizii imbelli
* Inutili alla pugna, e tu d'impaccio
* Eri più, che d'aita alla mia fama;..
* Se disprezzarti un sol momento ardivo
* Il vincitor sarei: doppia la gloria
* Dal magnanimo sprezzo avrei ritratta:
* Ti mostreriano in me, e a tuo dispetto,
* Oggi il primo, e il maggior d'ogni Romano.
* Gli espugnati nemici, e il vinto amore,



Lit. Zeron

Vil, mi vedeste in faccia al mondo intero?

Atto II. Scena III.



* La rea cagion, per cui l'ultimo appena
* Son fra i mortali, in questo dì funesto,
* Veggo innante di me, la soffro, ed anzi
* (Oh vituperio estremo!) ancor l'adoro.—
* Sì t'amo, e il sai: tel dice il mondo intero,
* E il mio rossore, e il mio perduto onore.
L'odiosa vita ancor dovria donarti,
* Ma, se pur l'alma sopravvive a morte,
Chi m'assicura, là fra l'ombre amiche,
Che la funesta imago a me non voglia,
Lacerandomi il sen, toglier la pace?
* E vita, e morte abborro. Ah! tu m'addita
Per ultima pietà, qual sia pur quella,
Che strappando dal cor l'iniquo affetto,
Fin dall'ima radice ancor ne svelga,
* L'insoffribile, infausta, aspra memoria.

CLE. Barbaro, cerchi al tuo furor sollievo?
Amor non è, quel che tu senti in petto,
Io lo conosco: e ben quel ferro stringi,
Ti scopro il sen, ove posasti amante;
Tu nol ravvisi, o nol rammenti almeno,
Tu l'intrepida mano alzi, e lo vibri...
Il sangue allor, che tu credesti infido,
Gorgogliando trascorre; ne son lorde
Di già le vesti, il piè n'è tinto, ed ambe
Fuman le mani; quanto fiato allora
Resta a Cleopatra, a te volgendo i lumi
Pieni d'amor, di morte, accoglie, e spreme
Per dirti: *addio, t'amai, ma per te moro...*
* Ecco, che pasci allor lo sguardo irato
* Nell'estinto nemico, e a poco a poco
* Il tuo furor scemando, in te rivive
Già la costanza, e la virtù primiera.

ANT. Cleopatra, e chi mai ti diè tal possa
Di deludermi ognor? amo perfino
* Gl'inganni tuoi, e quei fallaci accenti
Han dall'orecchio al cor la via trovata.
* Ti bramerei fedele, e pur spergiura

* Tremo di ravvisarti: e qual sarai?
Dubbii, orror, cruda morte, il vel squarciate,
* Il vel, che tuttavia m'ingombra il vero.

CLE. Ah! caro Antonio! ah per pietà mi credi;
* Non si finge tal duolo, o mal si finge.
Placati, ascolta, indi ritorna all'ira,
Condannami innocente, e rea m'assolvi;
Fa' quanto vuoi; più mormorar non m'odi.

ANT. Vuoi, che t'ascolti, e poi, ch'io torni all'ira?
* Ah! ben lo sai, che se tu parli hai vinto.
* Se condannar ti vuo', non deggio udirti...
E pure udir vorrei... o laccio indegno,
Che l'alma mia mal grado anco incateni,
Spezzarti adunque io non saprò giammai?

CLE. Se all'apparenza sola oggi dai fede,
O all'empio stuol di lusinghieri amici,
Ovvero al tristo, e non pensato evento,
Che seguì il mio fuggir, la rea son io:
Scampo non ho; sol tua pietade imploro.
Ma se dai luogo al ver, giustizia attendo,
E nulla temo. Apparecchiato all'armi,
* E alla vittoria, Antonio, io ti lasciai,
Nol niego, è ver; ma per salvarti, e il regno,
E la tua amante, osai sciogliere le vele,
* E fu virtù la temeraria fuga.
Seppi in quel dì, ove a pugnar s'accinse
* Roma con Roma, che l'Egitto infido,
A noi ribelle, il vacillante giogo
Scuoter voleva, e pien d'armata gente
Già s'appressava a dare in sen ricetto
A' perfidi nemici, e seppi a un tratto,
Che ne veniano molti a queste spiagge,
* Forza aggiungendo a quanto l'arte ordiva.
Non fu timor quel, che rivolse il piede,
Poichè n'andava de' nemici a fronte,
* Disprezzando per te perigli e morte.
No, non tremai, nè per il trono avito,
Nè per la mia salvezza: io te fuggendo

* Per te solo fuggivo: altra non cerca
* In me cagion, ch'altra, che te non vedi.
Utile ad Azio? ad Azio ratta io volo.
Giovarti spero al Nilo? ecco le prore
Ho già rivolte al Nilo... Ahimè, che quando
Stolta credetti al mio signor giovare,
Inonorato, e vinto, a morte il trassi.
Queta ogni gente, e i traditor fugati
Seppi approdando. Or mi risparmia, o duce,
Il dirti qual restassi, e i rei rimorsi,
* L'affanno, il duol, l'aspro tormento, e 'l pianto
In cui mi strussi, e struggerò tutt'ora:
A tai sensi ridir lingua non basta;
Quel cor, che in sen racchiudi or te li dica,
Che del mio cuor conosce i moti appieno.
Se sopravvissi, non fu amor di vita,
* Chè vita in te, e non altronde io traggo:
Rivederti sperai, giurarti amore,
Dirti, che fida io fui, indi morire.

ANT. Chi può saper se senti affetti, ovvero
Se sol li fingi? ah! si dovriano in volto
* Vedere impresse, e con non dubbi segni,
* Degl' iniqui mortali e l' alme, e l' opre.
Cleopatra; l' amor, che il cuor mi rode,
Ogni senso mi vieta, e a te lo dona:
Ma sian veri i tuoi detti, o sian mendaci,
È giunta l' ora, in cui si scioglie il nodo,
Nè dilungar si può: giudice il mondo
Sarà fra noi, e fian palesi allora
Le menti nostre. A questi lidi Augusto
Di fortuna sull' ali omai s' appressa:
Nè perciò tremo: alla difesa armati,
Oggi a sicura morte andranno in campo
Li fuggitivi avanzi d' Azio, imbelli:
Ed io con loro. Il vincitor vedrammi
Più grande almen della mia sorte avversa,
Colà vinto morir, ma non fuggire.
Regina, addio.

SCENA IV

Cleopatra, Diomede

CLE. Ah ! non mi lascia .. Udisti?
DIO. Sta fra virtude, e amor, l'eroe dubbioso.
CLE. È l'odio ognora il primo d'ogni affetto,
Allor ch'è figlio di sprezzato amore.
Egli più non mi crede ? ei più non mi ama :
Ei mi disprezza? io già l'abborro ; e giuro
Che il più acerbo nemico...
DIO. Ove trascorri ?
Chi infelice rendesti, insulti ancora ?
Poichè l'Egitto ognor serbato ai lacci
Deve servire all'un dei due rivali,
Si elegga Antonio: è generoso, e grande:
Debole, finto, e fier tiranno è Augusto.
CLE No, che all'Egitto son funesti entrambi...
Ed io frattanto, spettatrice oziosa
De' miei scorni sarò, della rovina
Di questo regno ? ah ! no; non fia giammai ;
* Ove manca il poter, l'arte mi giovi.
Trïonferò del vincitor, del vinto:
Sì tanto spero, e già m'accingo all'opra :
Tutto farò per ottenerne il fine.

SCENA V

Diomede

* Soggiacerà, sì, la virtude inerme,
* Nè mai s'armano invan perfidia, e frode.
* Oh sommi Dei ! fu d'amor vostro un pegno
* Crear li regi, oppur nell'ire estreme
* Li feste voi per nostro rio flagello ?

ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Cleopatra, Ismene

Ism. ugusto, alfin signor del mondo intero,
Queste sponde afferrò : picciole forze,
Ed un gran cuore, a lui oppone Antonio;
Regina, e allor, che ognun trascorre all' armi
Per contrastare al vincitor l' ingresso
Di questo regno; che dal dubbio evento,
E il tuo destino, e quel d' Antonio pende,
Sola, nel gran periglio, oggi non tremi?
Cle. Non tremo no, chè il mio destin m' è noto :
Antonio invan vuol ripigliar l'impero
Sul cuor de' suoi ; ei lo perdette allora,
Che non vinto fuggì ; tradì l' onore,
E la vittoria, e i suoi fidi soldati :
Il disperato ardir, con cui si guida
Alla sicura morte, or non emenda
Un tanto fallo ; e il tradiran lui stesso.
Ism. Sono ignoti ai Romani i tradimenti.
Cle. Sì questo è ver, ma maggiormente a sdegno
Han l' obbedir, a chi fu vile un giorno.
Oh quanto sei, tu dei maneggi ignara,
Ismene, oh quanto poco esperta a corte!
E tu credesti, che 'l bramato frutto,
Del mio primo fuggir d' Azio in Egitto,
Mi lascerei strappar di mano adesso?
Che il mio destino, e quel d' un regno intero
Affiderci al troppo incauto braccio,
E all' inutil valor d' un cieco amante?
No, che non son sì stolta, e nuova trama
S' ordì nel campo a sicurar la prima.
S' udranno appena le guerriere trombe
Intronar della zuffa il segno altiero,

Ch' in mar le navi, e le coorti in terra,
Abbandonato il loro prisco duce,
All' insegne d' Augusto andran soggette.
Dalla fuga di ognuno, Antonio inerme,
Ritornerà in se stesso il suo furore.

Ism. O giusto Ciel ! regina, e che mai festi ?
E qual mercè dal tradimento aspetti,
Se d' Augusto i pensier per anco ignori ?

Cle. Ei non ignora i miei: di sue vittorie
Io fui strumento; e ancor che iniqui i mezzi
Adoperassi a tanto, utili troppo
Furo a dargli l' impero; e a disprezzarlo,
Benchè sia il frutto d' un' indegna frode,
Non ha bastante il cuor Augusto in petto.
Ma che veggo ? s' avanza Antonio irato,
Di furore, e di morte ha il volto asperso...
Ma se a tanta ignominia ei sopprayvisse
No, non temer Cleopatra, ei t' ama ancora.

SCENA II

Antonio, Cleopatra, Ismene

Ant. Alfin trïonfi, o donna, ed è compita,
Sì, l'opra iniqua... A che nascesti, Antonio ?
Del disonor di Roma, e di natura...
Lo scherno in oggi sei del mondo intero;
Ognun ti fugge; ognun ti sprezza; io stesso,
Mi fuggo invano, invan mi sprezzo, e aborro...
Tu sola forse, più fedel nemica,
Odiarmi sì, non disprezzarmi ardisci;
E ben ti sta: chè, assai di me più vile,
Nel rivedermi ti confondi, e tremi;
E il reo timor, odio più reo nasconde.
O simulata donna; angue funesto,
Che, il sen trafigge, a chi lo rende a vita:
Donna, dal ciel nell' ire sue formata,
Che, di pietade indegna, ancor mi desta
Mal mio grado a pietà, ch' è mio supplizio,
E mia morte talor, talor mia vita ;

Ma che d' infamia ognor m' intesse i giorni.
Ho la vendetta in mano; eppur la mano
Non alzerò per vendicarmi; e quanto
Ella sia dolce, il sai, ch'è il Nume tuo,
E il sol che incensi, e degl' incensi tuoi,
Il sol che non si offenda... ingrata donna...:
Misero Antonio : a sì funesto fine
Ti riserbava il ciel ? ti fe' sì grande
In vita un dì, poi sì meschino in morte ?
Alma luce del sol, perchè rischiari
Cotai misfatti d' ogni luce indegni ?
Terra dovevi, in quel fatal momento
Tremare, aprirti, e nei profondi abissi
Inghiottir me, e la memoria meco,
Dell' onta mia, del tradimento iniquo.

CLE. Prosiegui Antonio, a dir ti resta ancora
Di', che pur troppo il ciel ho desto all' ira,
In quel giorno fatal, ov' io ti vidi
Ov' io t' amai, in cui perdei me stessa,
E l' onor mio, e il mio riposo, e'l regno :
Giorno fatale in ver : ma pur felice,
Chè il rimembrarlo, al cuor m'è grato ancora:
Non mi parea delitto allor, l' amarti,
M' avvedo sì, ch' era delitto atroce.
Quanti orribili nomi, e quanti strazi
Suggerir ti potrà l' empio furore,
Foran lieve gastigo al grave eccesso
D' amarti un solo istante : altra non cerco
Nè trovo colpa in me.

ANT. Tu vuoi, Cleopatra,
Con menzogneri detti ancor smentire
La terra, il ciel, l' inferno, e l' onda, in oggi,
Di mia vergogna testimon veraci.
Non vidi io stesso, (e fia pur ver, che il vidi)
I legni miei di traditor ripieni,
Cui l' affogarli solo era pietade,
Ardimentosi andarne ai legni avversi,
E sommergerli no, non a pugnarli,

Ma ad accoppiar fra lor le navi infide,
Indi tutte nemiche, a me rivolte
Indirizzar le temerarie prore?
Non vidi ancor, gli empi soldati in terra,
Che a me facean corona, e fronte all'oste,
Fra cui sperai se non vittoria, morte,
Dal vile esempio infidi, e l'alma, e'l piede
Dal sentiero d'onor ritrarre anch'essi,
E fuggirsene amici ai rei nemici?
Antonio sol quivi restò nel campo
Della viltà: rivolsi il guardo attorno,
Un amico cercando, e più nol vidi;
Un inimico volli, il qual pietoso
Mi trapassasse il sen, nè mi fu dato:
Morte impetrai, e morte sorda ai prieghi
D'un'alma vil, rivolse il tergo ancora.
Che mi restò?... l'amor... l'iniquo amore...
O nero cuor, tu, ch'agghiacciato ignori
Fiamma d'amor, come infuocasti il mio?
E al mesto, infausto, e doloroso aspetto
Di chi tanto t'amò, donna, non piangi?

CLE. D'un traditor t'insulterebbe il pianto: —
Tutti del cielo attesterei li Numi,
E tutti invan, se me spergiura credi.
Attesterò l'amor, ch'avesti un giorno:
Per quello sì, ch'era verace, io giuro,
Ch'empia non son, che da'miei mali oppressa,
De'mali tuoi solo m'affanna il peso.
Ma quel barbaro sprezzo, Antonio, è troppo;
E se i Romani tuoi fur vili, e infidi,
Come ricade in me l'onta di loro?
Tu di regnar nell'arte esperto duce,
Tu ravvisar dovevi i traditori,
Che nel tuo campo...

ANT. Il ravvisarli ognora
Facil cosa non è;lo sguardo altero
Della virtù, no, non s'abbassa a tanto.
Son l'alme grandi ai tradimenti inette,

E ai traditori in preda... Ecco l'istante,
Ove smentir tu mi potrai coll'opre.
Antonio è vinto e l' avvenir funesto,
E l' avverso destin, sol gli appresenta
Catene, infamia, o morte. Egual fortuna,
Poichè infida non sei, a te si aspetta.
Creder ti deggio al vincitor nemica,
E a me fedel ? Ecco la pruova estrema...
Donna, vivrai senza d'Antonio, e priva
Sì dell' onor, come del regno; e in seno
Di vil servaggio, i giorni tuoi tessuti
D'ignominia saran, di scherni e pianti.
Disonor del tuo sesso, e in odio al mio,
Da tutti invano implorerai pietade,
E la pietà perfin ti fia negata..
Se ti sapessi odiar, dolce vendetta
Proverei nel serbarti a vita infame...
Ecco d'infausto amor l'ultimo dono,
Ed a chi sente amor, forse il più caro.
Ecco il ferro, o regina; in lui ravvisa
Quel, che corregge in man d'eroi la sorte,
E ne vendica ognor gl'indegni oltraggi.
Fra l'infamia e la morte, e chi vacilla?
Il tuo cor ne trafiggi (1), indi fumante
Rendilo a me, e allor trafiggo il mio.
Feri intrepida... o ciel!... tu impallidisci?

Cle. E questo è don del generoso Antonio...
Nè inaspettato giunge: hai di virtude
Il sacro nome ognor fra' labbri, e intanto
Non ne ardisci calcar l'aspro sentiero;
E a guidarti fra l'ombre oggi par degna
Colei, che già sprezzasti... Il don m'è grato.
D'insegnarti a morir n'andrò superba;
Ma, se dall'aspra morte, onore, e fama
E trionfo ritrar oggi degg'io,
Mancami sol, che la tua man più cara
Guidi l'acciar; forse la mia, tremante,

(1) Le dà il ferro.

O mal atta a ferir, potria smentire,
E il mio valor, e il tuo pensier feroce.
In questo cuor, per non ignota strada,
Il ferro scenda ultor: quivi, scolpita
Ritroverà la tua funesta imago;
Tu l' imprimesti in lui, tu la cancella.
Stringi il pugnal, feri... rivolgi il ciglio?

ANT. Donna crudel, vuoi ch'io t'uccida? ah troppo,
Troppo sì, tu ravvisi i moti insani,
E il fallace furor di cieco amante.
Tu per mia man trafitta? e tu lo credi?
Agghiaccio al rio pensier, e qual tu sia,
Iniqua, o fida, avrei, tremante, il ferro
Strappato, sì, dalla tua destra ardita,
Se il serbavi ministro all'ire stolte:...
Donna, se viver puoi, me piangi; e vivi...
Di più dirti non posso; a me lo stile. (1)

SCENA III

Antonio, Cleopatra, Diomede, Ismene

DIO. Ah! mio signor, che fai t' arresta.

ANT. E d' onde,
D' onde cotanto ardir? chi fia, che tenti
Morte impedire al disperato Antonio?

DIO. Trattenni il braccio, e non per darti vita,
Ma per serbarti illeso il prisco onore.

ANT. Ed in man d' un Romano il ferro ognora
Non cancella ogni macchia? E il prisco onore
Non rende a chi fier se l' immerge in seno?

DIO. Ma con romana destra hai da ferire,
Non già con man di furibondo amante.
S' appressa Augusto.

ANT. Resti Cleopatra seco:
Io non sarei, che un testimonio indegno
Dell' orgoglio di lui, di sua bassezza,
Dell' onta mia.

CLE. Or la misura è colma

(1) Ripiglia il ferro in atto di uccidersi.

Del mio dolor, e de' tuoi fieri insulti.
Ti lascio, Antonio ; oh me felice appieno
Se pur, vittima sola oggi cadendo,
L' onor io rendo a te, la pace al mondo !

SCENA IV

Antonio, Diomede

ANT. Tu vanne ancor Diomede, ed io frattanto,
D' un vincitor il non mai visto aspetto
Reggerò sol, poichè l' infamia reggo,
D' essere il vinto... Udiam d'Augusto i sensi...
Per ischernirti , o sorte , assai m' avanza (1)
Quando restami un ferro a darmi a morte.

SCENA V (2)

Antonio, Augusto, Settimio

AUG. Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace
Dà gl'imperi talor, talor gli toglie,
E spesso a lei s'oppone in van virtude.

(1) 1790. Ponendo, *o sorte*, in fin del primo, questi due versi non sarebbero cattivi in un' ottava, e qui son pessimi per la loro trivialità, e uniformità di armonia.

(2) 1790. Maggio. Per mio divertimento.—A voler provare cosa operi la locuzione ho rifatto il più de' versi di questa scena senza mutarvi un pensiero, e ciascuno giudichi quale sia l' influenza dello stile.

AUG. Antonio, a te qual vincitor non vengo.
Cieca la sorte, e a suo piacer fallace
Dona talor, toglie talor gl'imperi,
E in van si oppone a lei virtude. Indegno
Sarei pur troppo de' suoi doni, ov'io
Teco altero ne andassi. Or via, fra noi
Taccian gli odii omai, nè Antonio stimi
Emulo omai della sua gloria Augusto.
ANT. Da che fra noi si bipartiva il mondo,
E ch'io Roma lasciava, il ciel ne attesto,
Altro che pace io non bramai. Ma, noto
Troppo ben t'è, qual rimanevasi Roma
Da che inondato di romano sangue
L'ebbero e Mario, e Silla. Ah! da quel giorno
Non fu più Roma. Ogni virtù sua prima
Scemar vedendo, al troppo vasto impero
Ella indarno volgea gli attoniti occhi;
Chè al troppo grave peso era pur forza
Che soggiacesse da se stessa vinta.
Non nasco io, no, tiranno; in petto un'alma
Romana io vanto: inutil pregio, allora
Che più Roma non è! Cesare vivo,
Non isdegnai d'esser a lui secondo:
Ma il mondo intero ei debellato avea:
E adorno il crine d' immortali allori,
Ebbe a vile il diadema. Ah!, di tant'uomo
Indegna orrida morte! iniqua spada
Troncaro i giorni suoi: ma almen non giacque
Inulto ei, no: di Grecia e d'Asia i campi
Il son per me, se n'irrigò la tomba.
Più sangue assai che pianto. Allor, le antiche
Mie vittorie, il mio lustro, e gli anni miei
Tutto allora mi fea di Roma il primo;
E allor di Ottavio esser pur volli io pari.
L'armi poscia impugnai, quel dì ch'io vidi.
A corta prova, che me egual sdegnavi.

Sarei pur troppo de'suoi doni indegno,
Se n'andassi con te superbo, e altero:
Le inimicizie, e gli odii, e le contese
Spargansi fra di noi d'eterno obblio:
L'emulo di tua gloria in me non vedi.

ANT. Dacchè fra noi si bipartì l'impero
Del mondo tutto, e ch'io lasciai di Roma
L'eccelse mura (il ciel n'attesto, e sveli
I miei retti pensieri) altro che pace
Non respirava Antonio, e pace ognora
Volea serbar fra le romane genti.
Augusto, il sai, che da quel giorno infausto,
In cui Silla crudel, Mario orgoglioso,
Primi fur visti ad inondar di sangue,
E di sangue roman, Roma soggetta;
Roma dal giorno in poi non fu più quella.
In lei già scema la virtù primiera,
E l'attonito sguardo invan volgendo
Al troppo vasto impero, alfin soggiacque
Vinta lei stessa, dal soverchio peso;...
Io tiranno non nacqui, e l'alma in petto
Mi diè natura, e generosa, e grande,
E degna infin d'un cittadin di Roma.
Ma inutil don! Chè Roma piu non era.
Finchè Cesare visse, a lui secondo
Non disdegnai d'annoverarmi in Roma.
Ma il mondo intero ei debellato aveva,
E di gloriosi, ed immortali allori,
Adorno il crin, ebbe il diadema a sdegno,
E il rifiutò, come mercè non degna
Dell'alma sua maggior d'ogni corona:
Era sì grande, e pur morìo di morte,
Empia, nefanda, e di tant'uomo indegna;
Ma non fu inulto: e il san la Grecia, e l'Asia
Dalla mia man di tanto sangue intrise,
Che il pianto sol non ne irrigò la tomba. —
Le antiche guerre, e le vittorie, e'l lustro,
Le gloriose ferite, e l'età mia,

Tutto, di Roma allor primo mi fea;
Eppur io volli esser l'egual d'Augusto;
Nè all'armi alfin ebbe ricorso Antonio,
Che quando vide, e certamente il vide,
Che a te, d'essermi egual, poco parea.

AUG. Non fu l'insana ambizion d'impero,
Che contro a te, malgrado mio, mi mosse,
Ma bensì i torti replicati, e espressi,
Con cui Roma insultasti, Ottavia, e'l mondo.
Ottavia sì, quell'infelice donna,
Che a te fida consorte esser dovea
D'eterna pace un pegno, e iniquamente
Da te sprezzata, fu cagion di guerra;
Ma innocente cagion: Roma sdegnata
Fremè di rabbia, nel vederla espulsa
Dai tetti tuoi, come se fella, e iniqua
Ottavia fosse; indi scacciata, al pianto
Ognun destò, che la vedea seguita
Dai figli tuoi, cui in sì fiero istante
Dolce madre mostrossi, e non madrigna.
A tal virtude, ed al paterno affetto
Tu insensibile sol, tu sol crudele,
La sposa, e i figli n'obliavi in seno
D'una turpe mollezza. E questo è poco.
Tu smembravi l'impero a tuo talento,
E le intere provincie, e i regni interi
Pur troppo è ver, tu ritoglievi a Roma,
Per darli a chi? a una regina imbelle
D'Egitto, ed a'suoi figli. I regni stessi,
Per cui torrenti di romano sangue
Corsero ad inondar l'Affrica, e l'Asia,
L'Europa, e il mondo, or degli Egizii prenci
Son fatti preda: e di quai prenci ancora!
Di quegli, sì, che l'orgogliosa Roma,
Disdegnerebbe annoverar fra i servi...
E a ciò pensasti? ah no: richiami Antonio
La sua grand'alma in sè: giudice sia.

ANT. E le intere provincie, e i regni interi

Donai, sì, è ver; men generoso e grande,
Tu di regni e provincie un dì spogliasti
Lepido inetto, e l'infelice Sesto,
Del tradito Pompeio illustre figlio.
Primo con lor, indi con me rompesti
De' trattati la fe sacra, e giurata;
Schernendo in un Antonio, Roma e i Numi.
Ma tu di ciò non parli, e Ottavia sola
Fu la cagion di guerra: e strana in vero,
Infra i possenti imperator Romani,
Cagion di guerra. I torti miei non niego,
Che alla sposa mi fer crudele, e infido;
Ma involontari furo. Il mondo ressi
E m'obbedì: solo il funesto amore,
Che con magica possa in me s'infuse,
Non ressi, no, non m'obbedì giammai.
Non arrossisco già nel dir gli errori,
Ch'ho per amor commesso; e non son vili;
Ch'anco illustra gli error, l'alma d'Antonio.
Ma il patto iniquo, che d'Ottavia sposo
In Roma femmi, e che annullar dovea
L'ambizion fra noi, l'invidia, e gli odii,
No non bastava a tanto: il rischiarava
Sotto un di pace simulato aspetto
La discordia fatal con atra face.
Quei che stringea fra noi nefandi nodi (1)
Il sangue sol di proscrizioni inique,
Esser dovean funesti al mondo intero...
Tu mi vincesti, e ad Azio, ed in Egitto;
Ma non pugnasti meco. Ogni Romano,
A seguir Marte avvezzo, avrebbe a sdegno
Una turpe vittoria, orribil frutto,
Della viltade altrui, non del valore.
AUG. Perciò m'è odiosa tal vittoria, e spenta
Io ne vorrei perfin la rea memoria.
A me non resti, che l'illustre onore,
D'aver renduto il valoroso Antonio

(1) Ed i nefandi nodi, a cui, cimento.

Alla sua gloria, a Roma, ed a sè stesso.
Lascia, lascia, o signor, coteste sponde;
Sono al tuo onor nemiche, e alla tua pace
Saran funeste ognora. Ah! ci rivegga,
Ci accolga in seno ancor, Roma felice,
Entrambo amici, e del suo sangue avari.
Non ti trattenga più l'infido oggetto,
Per cui cessasti un dì d' esser Romano.
Un' ingrata abbandona al suo destino,
Poichè d' Antonio indegna...

ANT. Ah! tu m' offendi,
E, ch'io son vinto, mi rammenti adesso,
Se Cleopatra insulti. Io l' amo ancora,
E ciò ti basti; e se non basta, sappi,
Che ad onta mia, e ancor che forse indegna
D' un sol sospir, pur troppo sia l' infida,
Assai più dell' impero, e della vita,
E dell' onor perfin, io l'amo ancora.
Fu degl' invidi Numi un don funesto
L' iniquo amor, per cui di lor men grande
N' apparsi in terra... Al fin saprò dal petto
Strapparlo con la vita. Io nulla chiedo
Oggi per me: ma inorridisco, e fremo
Solo in pensar, che Cleopatra avvinta
In Roma un dì... grande ti credo al pari
Della tua gran fortuna.... —

AUG. Antonio serba,
Serba i tuoi giorni a più onorevol fine;
Nè più rivolgi il tuo pietoso ciglio,
A rimirar dei traditor la sorte.

ANT. Non vive Antonio vinto, e in fin che vive
Pensier non muta, e allor ch' amò davvero,
Fin nei singulti estremi egli ama ancora.
Andrà Cleopatra in Roma al tuo trionfo?

AUG. Pietosa Roma, ai debellati regi
Rende talora il mal difeso trono.
Io di Roma non son che un cittadino,
Che l' onor n' assicura a mano armata;

Il senato, quell' arbitro del mondo,
Del destino d'Egitto arbitro adesso...

Ant. Basta. T' intendo; e fra i tuoi labbri, i nomi
Di cittadin, di Roma, e di senato,
Nomi, già sacri un giorno, e vani in oggi,
Sono un mentito velo, e vi si asconde
Sotto pietoso ammanto un reo tiranno.
Crudel trïonfa; oggi implorai mercede,
Tu la negasti, e l' onta mia s'accrebbe;
Ma non perciò, vedrassi unqua soggetta
D' Augusto in Roma, quella donna istessa,
Che dell' amor d' Antonio un dì fu degna.
Dalla necessità, Romana anch' ella,
Saprà schernirti, e trïonfar d' Augusto.

SCENA VI

Augusto, Settimio

Set. Signor, que' detti sì orgogliosi e audaci,
Non ti destano all' ira? e qual dovresti
Tu vincitor parlar? poichè nel vinto
Tracotanza sì grande ancor s' annida?

Aug. Sia ministro l' amor di mia vendetta;
Quell' amor che di senno, Antonio ha scemo:
Qual visse, mora, quell' insano amante.

Set. Ma se l' amor, a disperata morte
Trarre potrà lo sventurato Antonio,
Abbada pur, che può, l' istesso amore
Al timor del trionfo aggiunto, trarre
Ad un istesso fin Cleopatra ancora.

Aug. L' interessato amor di Cleopatra,
Fu la mercè dei fortunati eroi:
Non serba amor quell' ambiziosa donna
A un infelice vinto; il sol timore
L' avvince in oggi al reo destin d' Antonio,
Ed il timor dai detti miei fia sgombro.
Sarà l' infida, all' alto mio disegno

CLEOPATRA



C. Rocchia inv. e dis. — Lit. Zerson

Il Senato
Del destino d'Egitto arbitro....

Atto III Scena I



Fedel ministra; e abbenchè mille mezzi
Per dar morte al rivale, in mano io serbi,
Si scelga quel, che a lui più acerbo e crudo,
Di me la gloria non oscuri in parte.
Pera per man della sua iniqua donna
Antonio in oggi: indi Cleopatra istessa
Al trionfo serbata, e a morte vile,
N'abbia dei traditor la giusta pena...
Così spenti saranno i miei nemici.

SET. Ma la regina è accorta, e menzognera.

AUG. Donna s'inganni con donnesche frodi.
Vietò costei, che la regal carriera
Compiesser Giulio, e Antonio; io saggio reso
Dal tristo esempio, eviterò lo scoglio.
Ma tu frattanto al porto vanne, amico,
A veleggiare al primo cenno, e lascia
La cura a me d'incatenar la sorte.
Pasci pasci il tuo cuor, Cleopatra insana,
Della fallace, e ingiuriosa speme
D'annoverare infra i tuoi servi Augusto.
Tu mi vedi al tuo carro? io già ti scorgo,
Con più giusta ragione, avvinta al mio.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Cleopatra, Diomede

CLE.  LEOPATRA, coraggio; il ciglio volgi
All'impero del mondo baldanzosa:
Tu nascesti a regnar; e invan s'armava
Contro di te, l'invida sorte, invano.
M'offre Antonio, d'amor per prova estrema,
Una morte penosa; e vita, e onore,

Ed il trono perfin, mi rende Augusto:
Nè mi toglie la speme assai più cara,
D'incatenarlo un dì servo d'amore.
Non vacilla il mio cor fra i due rivali.
E a te che par, Diomede?

DIO. Alla regina
Dirò, che Antonio è sventurato, e vinto;
Ch'Augusto è il vincitore: che non fu dato
D'obbedire all'amor, unqua, ai tiranni,
E ch'agli occhi d'un saggio appar talora
Più pregevol la tomba assai, che il trono.

CLE. Ma tu, che andasti esplorator d'Augusto,
D'ogni picciol suo moto a me da' conto.
Pronunziando il mio nome, di', il vedesti
Cangiar d'aspetto, od arrossire in volto?
Che osservasti negli occhi, in quei sinceri
Specchi dell'alma? parla, e parla vero.

DIO. Sinistri eventi, nel sinistro sguardo,
Del simulato Augusto, altro non vidi;
Se abbado poi al suo parlar fallace,
Debole, ed empio un traditor vi scorgo.

CLE. Ma quanto disse, e non pensò, potrebbe
Più sincero ridire oggi, e fra poco.

DIO. Oh quanto sei per ingannar te stessa,
Ingegnosa, o regina! ci viene, appunto:
Eccolo.

CLE. Vanne: io rimarrò qui sola...
Ma che? palpiti o cuor,.. e non sei uso,
Da lungo tempo a simular gli affetti?
Qual pieghevol serpente indaga il modo
Di penetrar le tortuose strade,
Di quel cuore, che a te servo vuoi fare

SCENA II

Cleopatra, Augusto

CLE. Soffri, o signor, che un'infelice donna
Che fu regina, ed or t'è fatta serva,

CLEOPATRA



Soffri o Signor, che un' infelice donna
Che fu regina
Umil si prostri.

Atto IV. Scena II.



A un vincitor, di cui non fu nemica,
Umil si prostri: e non fia vil l'omaggio,
Se alla virtù, non a fortuna il presto.

AUG. Tu ricevi gli omaggi, e non gli presti.

CLE. E chi mai vide insuperbiti, o lesi
In ciel gli Dei, quando di puro incenso
Fuman per nostra mano i sacri altari?
D'aver prostrato alli tuoi piedi un rege,
Non vai superbo, no, ch'altri n'avesti;
E molto men da' miei sinceri voti,
Un vincitor tuo par può andarne offeso.

AUG. M'offendo sì, se vincitor mi chiami:
Di te nol son; se tal mi fea la sorte,
Al mio desir ribelle, allor vedresti,
Il vincitore umile al piè del vinto.

CLE. Contro mia voglia, armata in campo a danno
Di te, signor, quivi condotta a forza,
Prigioniera direi, e non regina;
D'ottener la vittoria ognor tremando,
Sperai dal Cielo, e n'implorai talora,
Dell'armi nostre ad onta, intera strage:
Contro il parer d'ognuno, in Azio io volli,
Che s'affidasse la gran pugna all'onde;
All'onde infide, e a mal conteste navi:
Per me fu in terra spettatrice oziosa,
La possente d'Antonio audace armata;
Fremere invan di non pugnar la vidi;
Io così le involai la gloria e l'armi.
Io fuggitiva, anzichè vinta, ad Azio
Non temei testimone il mondo intero
Di quel pensier che già nudrivo in petto;
Se Augusto infine, incontrastato il passo
Libero mosse dell'Egitto ai lidi,
Nè ravvisò, approdando, un sol nemico,
Fuorchè l'inerme Antonio, è l'opra ancora
Di colei, che nemica un dì t'apparve.
Nè ciò ti dissi per aver mercede,
Ch'io l'ebbi allor, se t'ho giovato in parte

Nell'acquistar quella vittoria illustre,
Che lo scettro ti diè del mondo intero.

AUG. Nè Augusto sdegna, od ha rossor di questi
Allòri tuoi, che la tua man gli cinse;
Il donator, mi rende il don più grato.
Se avvien, ch'un dì, della civil discordia
Per me fia spenta la funesta face
E che Roma a sè stessa alfin pietosa,
E da suoi mali saggia, e l'ire e l'armi
Più non rivolga in sè, felice io sono:
D'oziosa pace in grembo, allor fia lieve,
L'annichilare un importun senato,
E le grida acquetar del popol fello,
Che temerario, in Roma, a chi lo regge,
Cieco ricusa d'ubbidire ancora:
Se ciò lice sperar da sorte amica,
Avventurato il giorno, in cui, deposto
Per mia mano a'tuoi piedi un tanto scettro,
Creder potrò, che tu non abbi a sdegno
Di dividerne meco il dolce peso.
Più nobil meta nei lavor di Marte,
Dacchè combatte, non attinse Augusto. —
Ma, son pur troppo, quei felici tempi
Da me lontani ancor: non sono estinti
I nemici d'Augusto, e quei di Roma....
E mi sapranno intorbidar la pace.
Antonio è vinto, è fuggitivo, è inerme,
Ma Antonio è vivo; e Antonio serba in petto
Odio crudele, inimicizia atroce
Contro di me: più generoso Augusto,
Più magnanimo, e grande, ei non oscura
Della vittoria il lustro; alla vendetta
Ha chiuso il cor: ogni vendetta è indegna. —
Di te pur troppo il reo destin compiango,
Se dèi servire ai suoi feroci affetti:
Antonio forse, non è, qual tu il credi,
Di te verace amante; e tu regina,
Tu piangerai d'averlo amato, un giorno.

CLE. Sì, che pur troppo amai Antonio ingrato;
Ma più non l'amo, e ad emendare il fallo
Di già m'accinsi: e non vendetta, od odio
Mi spinge in oggi a cancellar l'errore,
Ma la ragion, l'alta ragion dei regi.
Il suo morir, già da gran tempo apparve
Util non sol, ma necessario a questo
Depredato da lui misero regno;
Ed ora poi, che il viver suo potrebbe
Di Roma riaprir le antiche piaghe,
Toglier la pace al mondo, e ostare in parte
Alla di te felicità suprema,
Saria delitto il riserbar pietade.

AUG. Pur troppo è ver, che la pietade ognora
Non è virtù nel cuor dei regi.

CLE. Augusto,
Assai dicesti: ogni pietade è spenta...
Ma qual ti diede il cielo alto potere
Di regger l'alme con sì dolce impero?
E come mai nell'alma mia, gli affetti,
A tuo piacer, tutti v'estingui, o desti? —
Tu di Cesare sei la viva imago,
E vedo in te quel portamento altero,
Ed in età più giovanil, gl'istessi
Allòri in fronte, e a palpitar nel petto
Ti vedo ancor quell'alma sua divina. —
Amai Cesare un dì; nè l'ebbe a sdegno:
Perchè, signor, non ti conobbi io prima!
Così, dappoi, a men gloriose fiamme,
Non avrei nel mio sen dato ricetto:
Augusto, ah sì! sarei di te più degna.

AUG. T'amò Cesare è ver; ma chi ti vide,
E non t'amò? Augusto sol fu quello,
Cui involasti il cuor con la tua fama,
Pria che col ciglio. Io trascorrendo all'armi
Contro d'Antonio, e all'ire, in lui non vidi
Solo un emulo al trono, ed alla gloria,
Ma un'odioso rival vi scorsi ancora;

E il mondo sol, della vittoria il prezzo
Non era, no; ch'agli occhi miei più caro,
Più glorioso ancora era il tuo cuore.
Ma viene Antonio, e il simular fia d'uopo.

CLE. Il suo destin, finchè s'adempia, ignori.

SCENA III

Antonio, Augusto, Cleopatra

ANT. Oh ciel! che miro? e fia pur ver? Cleopatra,
Tu con l'abbominato mio nemico?
Oh! gelosia crudel, furor, vendetta,
Se a smarrir la ragione in me bastate,
Come?... perchè, la disperata mano
Non bastate a guidar nell'imo cuore
D'entrambi i traditor?

CLE. Antonio, e quando
Agli odiosi sospetti, e ai crudi insulti
Meta porrai?

ANT. Quando le Parche ingorde
Avran fatto di me barbaro scempio.

AUG. Qual insano furor t'offusca il senno?
Per qual ragion debol mi credi, ed empio?
T'inganni, assai, e tu non pensi, o Antonio,
Che il tuo furor, in me furor non desta,
Ma che potria bensì destar pietade.

ANT. Dal tuo cuor la pietade omai sbandisci:
Falsa m'adira, e m'avvilisce vera,
E qualsivoglia in te m'offende ognora.
Nulla attendo da Augusto, e nulla chiedo:
Quanto potè, involommi, e sol mi resta
Un ben, che ognor ebbe i tiranni a scherno;
Questo è l'alma romana, e non soggiace
Alle sventure mai; anzi più altera
Tale riserba in sè natia fierezza,
Che vinta, ancor può al vincitor far onta.
La mano istessa d'una donna imbelle,
Che a me toglie l'impero, a te lo dona;

Nè so di noi, chi più arrossir dovrebbe.
Cleopatra, ad Augusto or mi posponi,
E n'hai ragion, chè l'alma tua ben degna
È di quella d'Augusto: elle son pari
In bassezza, e d'egual tempra formate,
Ne fu a danno di me fabbro l'inferno.
Facea l'alto mio cuor troppo contrasto
Colla viltà dei vostri: itene alteri
Del rapito trionfo, e vi scordate
Che dalla frode e dall'orror l'aveste:
Di tiranno, e di donna armi ben degne;
Armi usate dei vili, a Antonio ignote.

AUG. Ma l'odiosa diffidenza, e il basso,
E vil sospetto, dei tiranni ancora
Son l'armi usate; e il grande Antonio in oggi
Dovria sdegnar d'accarezzarle in seno.
La diffidenza è sconosciuta a Augusto,
E in cuor d'altrui non l'eccitò giammai.
È colpevol Cleopatra, ma infelice;
Sì, tutto in lei della nemica sorte
M'addita i colpi, e più infelice ancora
Mi par, che rea. Teco sul trono assisa,
Ed ebri entrambo d'un insano amore,
Di tuo splendor ella fu a parte un giorno:
Più sconsigliato ancor, poichè più grande
Degli errori di lei tu fosti a parte.
Compiango Antonio, e lo vorrei felice
A costo mio. E la regina ancora
Io pur salva vorrei ritrar da quella,
Che l'avvenir le appresta orrida sorte:
E ciò, nol posso.

ANT. Il puoi, lo devi, Augusto,
Ed il farai, se apprezzi ancor l'onore.
Io non accetto l'orgoglioso dono,
Che a me vuoi far, della metà del mondo:
Il mondo cedo, e sol ti chieggo, in oggi,
Che si serbi a Cleopatra il trono avito,
E che reggan l'Egitto i figli sui.

Per me non voglio, se non quanta terra,
A ricoprir fia d'uopo l'urna breve,
Che accoglierà fra poco il cener mio

CLE. Ah! che dicesti, Antonio? e qual riserbi
Non meno a me, che a te crudel pensiero?
Ah! mio signor, che fai? ripiglia il trono,
E la vita, e l'onor: più della morte,
Questi doni mi sono acerbi, e crudi,
Se goderli con te non m'è concesso.
Ch'io sola segga sul funesto soglio,
Ch'ambo n'accolse, e ch'or tu avesti a sdegno?
Ch'io viva allor, che a disperata morte.
Barbaramente il tuo furor ti mena?
Inanimato corpo unqua non visse;
Io tal sarei, quando d'Antonio scema.
Ah! non fia mai. A te s'aspetta, Augusto,
L'intera gloria di serbarlo in vita:
Sì, malgrado di lui, salvalo, e viva.
Se il mio morir può sol placar l'infido,
In me rivolga la ferocia e l'ira,
E il mio corpo si strazi a suo talento;
S'egli viva mi vuol, del mondo scherno,
E al trionfal tuo carro in Roma avvinta,
Antonio viva, e regni,.. al carro io volo.
Nulla ti chiesi, Augusto, infin che sola
Mi trovai nel periglio, ora lo deggio
Ad Antonio, a me stessa, e al mondo tutto
Di non aver'altro destin che il suo!
Colla virtù, tu ne confondi entrambi;
Alta vendetta, agli alti cuor concessa:
Salva Cleopatra, acciò fia salvo Antonio.
Io divisa da lui, non ho più vita;
Ei, pur troppo, da me vita riceve.
Tu impietosisci Augusto: ah! non rivolgi
L'umido ciglio altronde; ah! no, non cela
Di un benefico cuor divini i segni:
Solo l'ascolta; è generoso, e grande,
Ed eloquente più che i detti miei:

A'tuoi piedi n'avrò trionfo, o morte.

ANT. Forse avvilir mi vuoi? forse ti scordi,
Che per Antonio preghi, e che l'impero
Del mondo tutto una viltà non vale?

AUG. Ardua in ver, ma glariosa impresa
Fu sempre mai il soggiogar sè stesso.
Benchè, a danno di me, forse riporti
In sul mio cuor questa vittoria illustre,
Vie più grande ne fora ancor l'onore.
Saprassi un dì, nelle future etadi,
Ch'Augusto in un sol giorno il mondo ha vinto
E il vincitor del mondo. Alma regina,
Vivi, regna, dividi e vita e trono,
Se felice lo puoi, col prisco amante.
Colà nel tempio, testimoni i Numi,
E i Romani n'avremo, e il mondo intero,
Della non dubbia pace; e là si giuri
Dell'odio antico un memorando obblìo.
Si mostri Antonio del mio don più grande;
L'accetti, e sia del donator l'eguale.
San gl'imperi acquistar gli ero comuni,
Ma sprezzarli non san che Antonio e Augusto.

SCENA IV

Cleopatra, Antonio

ANT. Regina, a tanto che ti spinge? amore,
Odio, o disprezzo? ah! non l'amor per certo.
Un trono, allor che di viltade è il prezzo,
Mi ricopre d'orror, d'infamia e d'onta.
Io già ritrassi ogni pensier dal soglio,
E più intrepido il guardo ho vòlto a morte.
Smentisca il ciel li vaticini miei;
Ma, se non erro, un dì la morte ancora
Fia il sol rimedio a tue sventure estreme.
Non è sincero, qual lo credi, Augusto;
Non è un eroe; e simularne i detti
Quasi non sa. Vanne, regina, al tempio:
Là degli uomini in faccia e degli Dei,

Se ti piace così, vanne a arrossire:
Io la vittima son prima, che debbe
Farvi i Numi propizi; e il sangue mio
Bastasse pure al reo furor d'Augusto...
Ricada in te più avventurata sorte,
Donna, di quella, ond'è il mio cor presago.

CLE. Al par di te sprezzo la morte, e fora,
Se m'ingannasse Augusto, il mio rimedio.
Quando fia necessario, e chi cel vieta?
Ma se tu m'ami ancora, e se d'Augusto
Son veri i detti... allor perchè morire?
Sa il mondo tutto, che da'tuoi primi anni,
Più ad accordar, che ad implorar perdono
Avvezzo fosti: or del perdon raccogli
Tu i dolci frutti, e a me l'onta ne resti.
E che sarà, se non è il crudo amore,
Quel che mi spinge ad abbassarmi ai prieghi?
Se amor non fosse, ad implorar mercede
Non mi vedrebbe il vincitor; dal vinto
Solo un ferro vorrei, solo la morte.

ANT. Tu vuoi ch'io viva, e il dono iniquo accetti:
Io non dovrei, ma il mio dover cangiossi,
Da gran tempo di già, nel tuo volere.
Al tempio andrò per impetrar dai Numi
L'arte suprema di conoscer gli empi.

SCENA V

Cleopatra

No, che non vai credulo amante al tempio;
Bensì ne vai a inaspettata morte...
Ritrovi morte, e tradimento atroce,
Dove vita attendevi, amore e pace...
Come? rimorsi ancor? lungi n'andate,
Vili da me... a intimorir n'andate
I cuor deboli e stolti; o in me tacete...
Abbandonarti, o trono, allor che il piede
Innalzo già per risalirti altera?
Ah! ciò non fia: perisca Antonio: pera

Il mondo tutto, pria che lasciarti mai.
Ma qual braccio adoprar?...Ecco Diomede.

SCENA VI

Cleopatra, Diomede

CLE. Il ciel t'invia, Diomede; a lui ministro
Dell'ire sue ti vuole: oggi perire
Antonio deve; il vuol l'onor, la gloria
Di me tradita, e il vuol la pace ancora,
La sicurezza e lo splendor d'Egitto.
Più della tua, non ho, destra, nè fida,
Nè ardita. Antonio passerà a momenti
Per quel sentiero oscur, che dalla reggia
Al tempio mena, e là cada trafitto.
Eccoti il ferro, ei lo ravvisi, e sappia,
Che quella man, che a lui fu cara un giorno,
Alla tua l'affidò, oggi a svenarlo;
E sappia ancor, che non s'insulta invano
Una regina, e donna. Egli mi volle
Per la pace scambiar serva d'Augusto;
Per me si uccida il traditore ingrato.
Va', non parla, ubbidisci, e non t'arresti
L'atrocità del colpo. Allor che servi
Al tuo sovran, più non vi son delitti;
Il tutto è onor. Ma che? vacilli? vola
Rapido apportator del mio furore,
O tu primo cadrai vittima al suolo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Cleopatra, Ismene, Diomede

CLE. Mi vendicasti adunque, e più non vive?
DIO. Sì, regina, e d'un sol colpo funesto
Tolsi la vita a Antonio, e a me l'onore.
CLE. Nell'udire il mio nome, e che ti disse?

Dio. Oh cielo! e vuoi ch'un nuovo orror s'aggiunga
Al commesso delitto? e ch'io rammembri
Ciò, che l'oscura notte, e il nero averno
Dovrian coprir d'un sempiterno obblio?
No; rinnovar nol posso; all'atro colpo
Rivolsi gli occhi, ed agghiacciato il sangue
Intorno al cor ristette, e l'alma allora,
D'orror stupida e muta, non sapea
Qual iniquo, nefando, e atroce colpo,
L'empia mano vibrasse, a lei ribella:
Colpo, per cui, ed infelice, e amara,
Mi fora ognor la vita, ed a te stessa,
Alla tua pace, al tuo onor, e al regno tuo,
Forse, più che non credi, avverso colpo.

Cle. Ma frattanto il goder mi sia concesso
Della vendetta i desïati frutti:
A inacerbito cuor, quanto son dolci!
L'odiose d'Antonio aspre catene,
Son rotte al fin; mi si ridesta in petto,
La speranza e la gioia, in bando poste
Dalla mesta, e severa tirannia.
Ma viene Augusto. Oh quanto a lui fia grata,
E quanto utile a me, la nuova acerba!

SCENA III

Augusto, Cleopatra, Ismene, Diomede

Cle. Per te, signor, ogni mio affetto è vinto:
Tacque il rimorso, e la pietà si tacque;
E, d'un sol colpo, per mia mano estinti
Son d'Augusto e di Roma, oggi i nemici:
Più non respira Antonio; ed un possente
Motor mi spinse a tanto...E che?...gli sguardi
Biechi, attoniti volgi, e fissi al suolo?
Confuso, mesto, ed agghiacciato, ascolti
Li detti miei, quando di gioia il petto
Ti dovrian inondar?...Che fu?...

Aug. Regina,
Io men grande sarei, se non piangessi

Di un infelice, e pur sì grande eroe,
La deplorabil morte. Ah! sì, che Antonio,
Un sì invitto guerrier, benchè nemico,
D'un più nobile fine era ben degno.

CLE. Qual insolita in te favella è questa?
Pria che cadesse, nol dicesti grande:
Quel che vivo abborristi, or piangi estinto?
Come hai tu l'alma fluttuante ognora,
Fra la falsa virtude e'l vizio vero?
Ti mostri ad arte qual eroe sublime,
Ma ti fe'la natura un vil tiranno:
Sotto un finto dolore invan t'ascondi. —

AUG. Fu mio nemico è ver, nemico odioso,
Antonio sì, ma fu romano ancora; (1)
Ed a scemar li suoi nemici, Augusto
Non implorò donnesca mano imbelle:
A tanto, mai, non abbassò sè stesso:
I tradimenti ignoro, e son pur troppo,
Ai tradimenti avvezzi i re d'Egitto.

CLE. Sì: sgombra il vel, la scellerata mente
Del più iniquo mortal, m'è nota adesso.
L'empie lusinghe, e i tuoi mendaci detti,
Di cui fu solo testimonio il cielo,
M'intesseranno i dì d'eterno pianto...
Ma non t'attesto, o ciel; di tai misfatti
Consapevol non sei, o a non vederli,
Sdegnoso il ciglio tu rivolgi altronde:
Se ciò non fosse, e a chi sarian serbati,
Quei, che l'empio schernì, fulmini vostri?

AUG. Non profanar del ciel con labbra impure
Il sacro nome; agli empi ognor fu sordo.
T'appresta intanto a seguitarmi in Roma:
Dell'atroce delitto a render conto
T'appresta ancor; nè la fallace speme
Ti muova omai, ch'unqua impunita vada
D'un sì grande Roman la morte acerba.

(1) *Ecco un verso invece di due.* 1783.
Nemico a me, sì; ma Romano egli era.

SCENA III

Cleopatra, Diomede, Ismene

CLE. Oh reo dolor! duol non sentito ancora!
Da rabbia, da furor, muta, ed oppressa,
Io schernita mi veggo, e fremo invano?...
Orride serpi, che al gorgoneo teschio
Avvolte siete, a me più dolce fora
Il vostro aspetto, dell'aspetto atroce
Di quel, vie più di voi orrido mostro...
Io son tradita...ma con l'armi istesse,
Con cui tradito ho l'infelice Antonio.
Sconsigliata, che feci?...Antonio!...Antonio!...
Oh pentimento più del fallo iniquo!
Non di virtù, non di pietà sei figlio,
Ma d'inerme furor, empio, e deluso.
E voi rimorsi da gran tempo oppressi,
Voi risorgete in folla a far vendetta,
E vendetta crudel del mio disprezzo?
Ma non è tempo d'ascoltarvi ancora;
E son vani i lamenti, e i pianti vani,
E tardi troppo. Ad emendar delitti,
Necessario è talor l'oprarne nuovi. (1)
Stolta, che dissi? e quando mai delitto
Fu il castigar un empio? Augusto pera,
Come Antonio perì: la giusta morte
Voto agli Dei, per espiar l'ingiusta.
Si versi tutto quell'infido sangue,
E su la tomba dell'estinto Antonio;...
Si placherà così l'ombra tradita.

DIO. Più necessario, e men del primo orrendo,
Ma difficil pur troppo, è un tal delitto.
Alcun s'appressa.

CLE. Antonio! eterni Dei!
Apriti, o suolo. Ove mi celo? indegno,
Mentitore, così tu mi tradisci?

(1) 1783. Nuovi talora è necessario oprarne.
1790. Forza è talor nuovi adoprarne.. Ahi stolta!

DIO. Per non tradir l'onor, tradisco un rege,
Che m'impone misfatti.

SCENA IV

Antonio, Cleopatra, Diomede, Ismene

ANT. Un ferro è questo
E ravvisar lo dei, Cleopatra, è tuo.
Con micidial, barbara tempra, in oggi,
Sul tuo gelido cor di pietra, aguzzo,
Tu il destinavi a trapassarmi il petto.
Sol t'ingannasti, in affidarlo ad altri,
Fuorchè a te stessa; era tant'opera, degna
D'un'alma cruda, e bassamente iniqua,
Qual'è la tua. Ma la bontà dei numi,
D'alme simili, è coi mortali avara...
Questo ferro, pur troppo, assai mi dice,
E più di te, li tuoi pensier feroci;
E quanti un dì, fra le spergiure labbra,
Sensi d'amor, donna crudel, fingesti,
In questo dì tutti smentisce il ferro. —
Oh! reo pugnal, in te pur troppo io leggo
La perfidia, l'orror di donna infida,
E d'un debole amante il rio destino.
Sì; che l'acerba e dolorosa istoria,
Del mio funesto amor, tutta rintraccio,
Ed in note di sangue, in te scolpita;
Ma sia pur quel che miro, orrendo e crudo,
L'alma d'Antonio a istupidir non basta...
Donna, del tuo furor l'ultima meta
Conoscer volli; e di gran tratto avanzi
Il mio debol pensier, agli odii inetto:
Più tarda assai la mente mia si mostra
A concepir le iniquità, le frodi,
Che la tua mente audace, a porle in opra.
Poichè a tanto giungesti, all'ira stolta
E all'insano furor d'offeso amante,
Ricetto niego; e ognor l'avria negato,
Se la vita insidiando, e non l'onore,

Tu m'avessi com'oggi, ognor tradito.
Con rimproveri acerbi, a te ragione
Non chiederò dell' oltraggiata fede:
Ridonderebbe in me somma viltade,
Nè in quel cor desterei onta, o rossore.
Tu dell'iniquità giungesti al sommo;
Di commozione in te l'ombra non veggo.
Scoperti i falli suoi Medea turbossi,
E nell'inferno ancor Megera, e Aletto,
Confuse in volto, ad arrossir fur viste.
Tu sola, o donna, freddamente atroce,
Ne'tuoi delitti infiggi bieco il ciglio,
E sol ti penti, che non sia compito
Il tradimento indegno.

CLE. È ver, non sento,
Nè pietà, nè rimorsi, e il sol furore
M'alberga in seno; e non mi resta a dire,
Se non, ch'io fui la più spietata donna
Che l'inimico cielo irato, e crudo,
Per castigo del mondo unqua creasse:
Perfida sì; non, qual dovevo, accorta.
Son vinta alfin dai tradimenti istessi,
Che mi daran la palma: assai più iniquo,
Più traditor di me, giubbila Augusto:
Io piango invan. — Deboli troppo i detti
Sono a spiegar l'orrido caso acerbo;
Rendimi il ferro; ei parlerà più fiero.

ANT. Tel renderò fra breve: ed arrossire
Il vincitor vedrassi, in faccia al vinto.

SCENA V

Augusto, Settimio, Cleopatra, Ismene, Antonio, Diomede

AUG. M'ingannò la regina, o fu ingannata.

ANT. Vieni orgoglioso vincitor superbo,
Del tuo valor, vieni a raccorre il frutto;
Chè il trionfo di te soltanto è degno.
Io non vivrò, se non che brevi istanti,
E quanto basti, ad ostentare al mondo,

E il cuor d'Antonio, e la viltà d'Augusto.
Sorte, a virtude, in questo dì ribella
Ti diè vittoria, è ver, ma non ti diede
L'alma romana a sostenerne il merto.
Le vicende dell'armi, a me funeste,
T'han posto in alto dell'instabil rota,
E là ti mostri generoso e pio,
Qual benefico Nume al volgo ignaro,
Ch'ai tiranni felici arride ognora...
Men parzial della sorte, e più propizia,
Qual sia l'eroe di noi, morte lo dica.
Tu l'apprestavi a me, bassa ed infame;
Or per ultimo dono, il ciel più grato,
Libera, invitta me l'accorda, e degna.
Non mi spaventa no, l'orrida morte;
La vidi spesso, e non rivolsi il ciglio;
L'alma avvezzai, a disprezzarla ognora;
Fuggì da me, nè mai fuggir mi vide,
Ed or l'affronto. Oh dolce morte! oh cara!
Qualor mi togli a reo servaggio indegno,
Non sei tu d'ogni bene il primo, e il solo?
Qualor degli avi non oscuri i fasti,
E la d'eroi feconda inclita terra,
* Che mi fu patria, e a me non sarà tomba,
Non cancelli ogni error commesso in vita?
Ah! sì; tu rendi a chi ti sprezza ed ama
La smarrita virtude e il prisco onore...
Onor... virtù... gloria, valor, che siete?
Ombre fallaci, che fra noi mortali
Creò l'orgoglio: v'aggirate in vano
A morte intorno, ch'ogni vel strappando,
Tutte in bando vi pon, v'annienta e strugge...
Fuggi, fuggi, o regina, all'aspro orrore
D'un trionfo, peggior d'ogni aspra morte.
Perchè morir soltanto è a noi concesso?
Io ti darei più della vita ancora...
Augusto, a te resti pur l'Orbe intero:
Poichè a regnar, pur troppo, io non t'appresi;

Se al par di me, sei sventurato un giorno,
Al par d' Antonio, a morir forte impara... (1)

Dio. Prode guerrier! invido il ciel ti fura
A questa ingrata terra. (2)

Aug. A viva forza
Se non vagliono i prieghi, omai si tragga
La regina da questi...

Cle. Arresta, o barbaro;
Tu mi vuoi al tuo carro avvinta in Roma?
Ma nell' orror, nel sangue, e nella morte,
Sì, lascia almen, che gli occhi miei compiaccia;
Ch' io vi smarrisca i sensi, e ne ritragga
Furor novello... a castigare gli empi
Poi ch' è sì lento il cielo, e ch' io non posso
Trapassare il tuo sen,... trapasso il mio. (3)

Aug. Cleopatra... oh cielo...

Cle. Ero di vita indegna...
Ma, se funeste esser ti ponno un giorno
Le imprecazion da reo furor dettate;
L' orror, gli inganni, e i tradimenti ognora
Ti sieguan fidi, e in fin ti sia concessa
La dovuta ai tiranni orrida morte...
Furie... infernali Furie... a me venite?...
Io già vi sieguo... ah!... con viperea face
Tu rischiarar mi vuoi Discordia nera.
Donala a me... nel mio morir potessi,
Incendiare almen, struggere il mondo...
Gridi vendetta Antonio?... e questo è sangue...
Ma è sangue infido.. orror.. eccidio.. morte.. (4)

Aug. Partiam, Romani; in questa iniqua terra,
Tutto spira il terror, il ciel n' è impuro,
L' aer per fin n' è d' ogni vizio infetto.

(1) Si uccide.
(2) Si ritira Antonio in iscena.
(3) Si ferisce.
(4) Muore.





L. Rocchia inv. e dis. Lit. Zeron

e ch'io non posso
Trapassare il tuo sen, trapasso il mio.

Atto V Scena V




ALFIERI
OTTAVIA
TRAGEDIA

ARGOMENTO

Ottavia era figlia dell'imperator Claudio, e della troppo famosa Messalina. Appena giunta all'età nubile fu promessa in isposa a Lucio Silano: ma le ambiziose e politiche mire e le arti di Agrippina madre di Nerone mandarono a vuoto tal maritaggio, e la condussero ad esser moglie sventuratissima di quel mostro, ch' era ben degno suo figlio. Poco tempo appresso, questi la ripudiò sotto pretesto di sterilità, e realmente per amor di Poppea, che in fatti le successe nel talamo e nel trono. Ma costei non si teneva sicura di sua sorte, finchè Ottavia vivea. La accusò pertanto, o la fece accusare, di turpe commercio con uno dei suoi schiavi. Le ancelle dell'accusata furono messe alla tortura, perchè negavano di confermare la falsa imputazione; e anche fra i tormenti le piu difesero la virtù e la innocenza; sicchè, non potendosi condannarla a morte, essa fu mandata in esilio nella Campania. Il popolo però mosse di tal condanna sì forti lamenti, che la paurosa politica di Nerone credette utile il richiamar l'esiliata. Il ritorno di Ottavia a Roma fra le acclamazioni universali ridestò più vivi i timori di Poppea. Costei si gettò ai piedi dell'imperatore suo consorte, e ottenne alfine, che sotto varii pretesti Ottavia fosse di nuovo allontanata, indi uccisa. Questa misera principessa fu relegata in un'isola, e ivi obbligata nell'età di soli venti anni a farsi aprire le vene. Poichè giacque estinta, l'innocente suo capo fu recato in dono alla sua indegna rivale.

PERSONAGGI



NEROINE
OTTAVIA
POPPEA
SENECA
TIGELLINO

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.





Signor del Mondo, a te che manca?

Sen.

L'avrai se ad altri non la togli.

Atto I Scena I.

OTTAVIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Nerone, Seneca

Sen. Signor del mondo, a te che manca?
Ner. Pace.
Sen. L'avrai, se ad altri non la togli.
Ner. Intera
L'avria Neron, se di abborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.
Sen. Ma tu, de' Giulii il successor, del loro
Lustro e poter l'accrescitor saresti,
Senza la man di Ottavia? Ella del soglio
La via t'aprì: pur quella Ottavia or langue
In duro ingiusto esiglio; ella, che priva
Di te così, benchè a rival superba
Ti sappia in braccio (ahi misera!), ancor t'ama.
Ner. Stromento già di mia grandezza forse
Ell'era: ma, stromento de' miei danni
Fatta era poscia; e tal pur troppo ancora
Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta
Della vil plebe osa dolersen? osa
Pur mormorar del suo signor, dov'io
Il signor sono? — Omai di Ottavia il nome,
Non che a grido innalzar, non pure udrassi
Sommessamente infra tremanti labbra,
Mai profferire; — o ch'io Neron non sono.
Sen. Signor, non sempre i miei consigli a vile
Tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi
Di ragion salde, arditamente incontro
Al giovenile impeto tuo mi fessi.

Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,
Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo
Suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi
Che Roma intera avea per doni infausti
Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
Di Burro, a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio dati: e dissi...

NER. Assai
Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. —
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;
Ma il non errar giammai, nè tu l'insegni.
Nè l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto
Fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l'espeller colei, che mai non debbe,
Mai stanza aver lungi da me...

SEN. Ten duole
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

NER. Sì.

SEN. Pietà di lei ti prese?

NER. Pietade?... Sì... pietà men prese.

SEN. Al trono
Compagna e al regal talamo tornarla,
Forse?...

NER. Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai. — Saggio fra'saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta
A ben più dubbie, dure, ed incalzanti
Necessità di regno; or, men lusingo,
Tu non vorrai da quel di pria diverso
Mostrarmiti.

SEN. Consiglio a me, pur troppo!
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
Noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,
Udendo il parlar tuo.

NER. Dimmi; tremavi

Quel dì che tratto a necessaria morte
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea
Pronunziavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu?

SEN. Che ascolto io mai? l'infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui: è ver, costretto
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch'io respiro aura di vita. — Ahi stolto,
Ch'io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno!
Veggo ben or, ch'indi ha principio appena. —
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odiosi arreca, onde mi hai carco;
Nè so perchè. Tu mi costringi a tôrli;
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
A me la stima di me stesso intera.

NER. Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
Maestro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,
Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta
Se a te serbar piacea l'alta tua fama,
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro
Tuo patrio nido abbandonar, per questo
Reo splendore di corte? — Il vedi: insegno
Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,
Tutto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto
Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;
Poichè di buono il nome, ov'uom sel perda,
Mai nol racquista più; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
Prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;
Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede
Men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa
Tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,
Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo

Di me non fai, che più di te nol facci.

SEN. Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:
Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,
Ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
La pena tutta: del regnar mi è dato
Il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
Che aggiunga?...

NER. Ei t'è mestier dal cor del volgo
Trarre Ottavia.

SEN. Non cangia il volgo affetti,
Come il signore; e mal s'infinge.

NER. All'uopo
Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:
E tu sei saggio. Or va; di tua virtude,
Quanta ella sia, varrommi, il dì che appieno
Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,
Il mastro io sono in farlo mio davvero,
L'alunno tu: fa' ch'io ti trovi or dunque
Docile a me. Non ti minaccio io morte;
Morir non curi, il so; ma di tua fama
Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
Pensa che anch'egli al mio poter soggiace.
Tôrne a te più, che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va'; per me t'adopra.

SEN. Assolute parole odo, e cosperse
Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto;
Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio aiuto è vano
A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per sè non basti sol, chi'l crede?

SCENA III

NERONE

— E con te pur la tua virtù mentita,
Altero Stoico, abbatterò. Punirti,
Seppi finor coi doni; al dì, ch'io t'abbia
Dispregevole reso a ogni uom più vile,

Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
Mia sovrana assoluta immensa possa,
Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?
Ciò che al più vil de' servi miei non vieta
Forza di legge, il susurrar del volgo
Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA III

Nerone, Poppea

POPP. Alto signor, sola mia vita; ingombro
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,
Ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

NER. Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
Il nostro amor; null'altro mai. Con grave
E lunga pena io l'acquistava; or debbo
Travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
Anco del trono, io ti vo' mia...

POPP. Chi tòrmi
A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io
Sopravvivere al perderti non posso.

NER. Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,
Che antivedendo io tolga...

POPP. E al grido badi
Del popolo?

NER. Mostrar quant'io l'apprezzi
Spero, in breve; ma a questa idra rabbiosa
Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
Trabalzerà l'ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,

Lacera, muta, annichilata cade
La superba sua plebe. Appien finora
Me non conosce Roma: a lei di mente
Ben io trarrò queste sue fole antiche
Di libertà. De' Claudii ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
Destin si piange in odio mio, non ch'ella
S'ami: non cape in cor di plebe amore:
Ma all'insolente popolar licenza
Giova il fren rimembrar debile e lento
Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
Ciò che più aver non puote.

POPP. È ver; tacersi,
Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,
Che cinguettar? Dei tu temerne?

NER. Esiglio
Lieto troppo, ed incanto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
L'armata, in cui recente rimembranza
Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,
Di novità desio, pietà fallace
Della figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro quei petti alligna.
Io mal colà bando a lei diedi, e peggio
Farei quivi lasciandola.

POPP. Tenerti
Dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
Che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
Qual più securo? e qual deserta piaggia
Remota è sì, che t'allontani troppo
Da lei, che darsi il folle vanto ardisce
D'averti dato il trono?

NER. Or, finchè tolto
Del tutto il poter nuocermi le venga,
Stanza più assai per me secura ell'abbia
Roma, e la reggia mia.

POPP. Che ascolto? in Roma

Ottavia riede?

NER. A mie ragion dà loco...

POPP. Ove son io, colei?

NER. Deh! m'odi...

POPP. Intendo;
Ben veggo;...io tosto sgombrerò...

NER. Deh! m'odi:
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
A suo danno bensì...

POPP. Vedrai tu tosto,
Ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto
Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
Non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me no, ch'io presso
D'Otton mio fido a ritornar son presta.
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:
Potess'io pur quell'amator sì fermo
Riamare! Ma il cor Poppea non seppe
Divider mai; nè vuole ella il tuo core
Con l'aborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
Ah, lassa! e il sono: a me lusinga dolce
Era l'amor, non del signor del mondo,
Ma dell'amato mio Neron: se in parte
A me ti togli; se in tuo cor sovrana,
Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
Io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi
Appien così strappar la immagin tua,
Come da te svellermi spero!...

NER. Io t'amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
Quant'io già fei; quanto a più far mi appresto.
Ma tu...

POPP. Che vuoi? poss'io vederti al fianco
Quell'odiosa donna, e viver pure?
Poss'io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!

Che amar Neron, nè può, nè sa, nè vuole;
E sì pur finger l'osa.

NER. Il cor, la mente
Acqueta; in bando ogni timor geloso
Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può, ch'ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè vêr Roma: il dì novello
Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,
Che la mia securtà: che più? s'io 'l voglio?
Io, non uso a trovare ostacol mai
A' miei disegni — Io non mi appago, o donna,
D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi,
Ch'ei m'ama più.

POPP. ... Troppo mi rende ardita
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno! il tuo amor tu mi puoi tòrre... Ah! pria
Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

NER. Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida.
Mai non temer della mia fede: al mio
Voler bensì temi d'opporti. Abborro,
Io più che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,
Qui di mie guardie cinta la vedrai,
Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
S'io del regnar l'arte pur nulla intendo,
Ella stessa di sè palma daratti,

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA

Poppea, Tigellino

POPP. omun periglio oggi corriam; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo

Comun riparo.

TIG. E che? d'Ottavia temi?...

POPP. Non la beltà per certo; ognor la mia
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza:
L'arti temo di Seneca; e sue grida;
E della plebe gl'impeti; e i rimorsi
Dello stesso Nerone.

TIG. Ei da gran tempo
T'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
È il nuocer poco. — Or, credi, a più compiuta
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,
Giunto al rio nuziale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

POPP. Securo stai? non io così. — Ma il franco
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell'abborrita
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
Sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?
Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l'atterrisce
Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
D'ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma...

TIG. Ottavia trarre
Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,
E tanti, e tanti andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia che all'odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so, che nulla di Neron l'ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPP. Sì; ma frattanto un passeggiero lampo
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira
Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
Di un tremante signore? a perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova
Se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

TIG. Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D'aspra virtù gli incresce; in lei del pari
Obbedienza, amor, timor gli spiace;
Quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L'abborre in lei. — Ma pur, s'io nulla posso,
Che far debb'io? favella.

POPP. Ogni più lieve
Cosa esplorar sagace, e farmen dotta;
Antivedere ; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar; mille a Neron proporne,
Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove non n'abbia; quanto è in te destrezza,
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —
Ciò far tu dei.

TIG. Ciò far vogl'io: ma il mezzo
Ottimo a tanto effetto in cor già fitto
Neron si avrà; non dubitar: nell'arte
Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna
S'altri quant'ei mostra saperne.

POPP. All'ira
Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
Del soverchio amor mio poc'anzi; e fero
Signor già favellava a me dal trono.

TIG. Nol provocare a sdegno mai: tu molto
Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui
Impeto d'ira, ebrezza di possanza,
E fera sete di vendetta. Or vanne:
Meco in quest'ora ei favellar qui suole:

Ogni tua cura affida in me.

POPP. Ti giuro,
Se in ciò mi servi, che in favore e in possa
Nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

SCENA II

Tigellino

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza
D'Ottavia; scampo ella non ha.—Grand'arte
Oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo;
Al suo timor dar nome di consiglio
Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
Parer giustizia ogni più ria vendetta. —
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo,
E incoraggirti a tempo, a me s'aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual più ti resta impulso;
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA III

Nerone, Tigellino

TIG. Signor, deh, perchè dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna,
Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso
Nel cor tenero e fido di Poppea
Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
Affligger donna, che così t'adora?

NER. Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
Veder non vuole il vero. Amo lei sola...

TIG. Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
Le fere angosce di timor geloso,
Che riamato amante? A lei, deh, cela
Quella terribil maestà, che in volto

Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'nn detto,
D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
In nome tuo, che in te pensier non entra
Di abbandonarla mai; che ad alto fine,
Bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
Ma non a danno di Poppea.

NER. Tu il vero,
Fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dì novel che sorge,
Compiuto forse non sarà, che fermo
Fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

TIG. E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
Rea, quanto ell'è.

NER. Poich'io l'aborro, è rea,
Quanto il possa esser mai. Degg'io di prove
Avvalorare il voler mio?

TIG. Pur troppo.
Tener non puoi quest'empia plebe ancora
In quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi
D'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Britannico: eppur oggi
D'Ottavia piange, e mormorar si attenta.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

NER. Mai non l'amai; mi spiacque ognora e increbbe;
Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
Cieca obbedir la torbida Agrippina
La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
Spesso la udii: ben son delitti questi;
E bastano. Già data honne sentenza;
Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprar io debbo.

TIG. Signor, tremar per te mi fai. Bollente
Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaia

Vittima sol di tua assoluta voglia?
De'suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior, non fia'l meglio? e rea chiarirla,
Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

NER. Delitti...altri...maggiori?...

TIG. A te narrarli
Niun uomo ardì: ma, da tacersi sono,
Or che da te repudïata a dritto,
Più consorte non t'è? Stavasi in corte
L'indegna ancora; e dividea pur teco
Talamo, e soglio; e si usurpava ancora
Gli omaggi a donna imperïal dovuti;
Quando già in cor fatta ella s'era vile
Più d'ogni vil rea femmina; quand'era
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
E il suo onore, e sè stessa, e i suoi regi avi
Prostituire a citarista infame,
Ch'ella adocchiando andava...

NER. Oh infamia! Oh ardire!...

TIG. Eucero schiavo, a lei piacea; quindi ella
Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro
Del perduto Nerone ampio porgea;
Compagno indivisibile, sollievo
Era all'esiglio suo;.. che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molle
Nelle lor laide voluttà gli asconde.
Tra l'erba e i fior, là di fresc'onda in riva,
Stassi ella udendo dalla imbelle destra
Dolcemente arpeggiar soavi note
Alternate col canto: indi l'altezza
Già non invidia del primier suo grado.

NER. Potria smentir di Messalina il sangue,
Chi d'essa nasce? — Or di'; possibil fora
Prove adunar di ciò?

TIG. Di sue donzelle
Conscia è più d'una; e il deporran, richieste.
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai

Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!
Che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato
Ella avesse il tuo cor, non che mai farti
Oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
Costei ti diede. Ella di te non degna
Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
Bassamente locò.

NER. Ma oscuro fallo,
Temo, che il trarlo a obbrobriosa luce...

TIG. L'infamia è di chi'l fece.

NER. È ver..

TIG. Sua taccia
Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NER. — Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA IV

Seneca, Nerone, Tigellino

SEN. Signor, già il piè nella regal tua soglia
Pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova
Io ti rechi, nòn so. Ma non precorre
Invido niun di tale onore: a tristo
Augurio il tengo.

NER. Or, Tigellino, vanne;
Miei comandi eseguisci: — e tu, ricalca
L'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,
Ch'io solo qui sola l'aspetto.

SCENA V

Nerone

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch'altri ad apprender abbia
Mezzi a Neron per atterrar nemico?—

Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,
Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA VI

Nerone, Ottavia

OTT. Tra'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d'armate guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
Ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

NER. — Ad alto fine in marital legame
C'ebber congiunti i genitori nostri
Fin da'più teneri anni. Ognora poscia
Docil non t'ebbi al mio volere in opre,
Quanto in parole: assai gran tempo io'l volli
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre
Di regal prole numerosa e bella
Fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano
Io lo sperai; sterile pianta, il trono
Per te d'eredi orbo restava; e tolto
M'era, per te, di padre il dolce nome.—
Ti repudiai perciò.

OTT. Ben festi; ov'altra,
Troppo più ch'io nol fui, felice sposa
Farti di cari e numerosi figli
Lieto potea, ben festi. Altra che t'ami
Quant'io, ben so, non la trovasti ancora,
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
E riverenza, e silenzio, e sospiri,
Forse da me s'udia giammai?

NER. Dolcezza
Hai su le labbra molta; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
L'ira, che in sen contro Poppea nudrisci;

E celasti assai meno altre superbe
Tue ricordanze di non veri dritti.

OTT. Deh! scordarti tu al par di me potessi
Questi miei dritti, veraci pur troppo,
Poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...
D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
Ah! ben vegg'io, (me misera!), che abborri
Me più assai, che marito odiar non possa
Steril consorte. Oh me infelice donna!
Più ognor ti offesi quant'io più ti amai.
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
Solinga vita, e libertà del pianto.

NER. Ed io, pur certo che d'oscura vita
Ti appagheresti meglio, a te prescritta
L'avea; mai poi....

OTT. Ma poi, pentito n'eri:
E, ch'io non fossi abbastanza infelice,
Nascea rimorso in te. De'tuoi novelli
Legami aver me testimon volevi:
Qui di tua sposa mi volevi ancella;
Favola al mondo, e di tua corte scherno
Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
Del mio signor: che degg'io fare? imponi. —
Ma in tua corte neppur misera appieno
Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
Or, di': sei lieto tu? placida calma
Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
Securo godi que'tranquilli sonni,
Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
D'un fratello non hai, più ch'io nol fea,
Ti fa beato?

NER. — In quanto pregio debba
Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTT. Poppea
Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
Apprezzar te: nè al paragon si attenti
Meco venirne ella in amarti. Ottiene





G. D'Onofrio dis. L. Rocchia inc. Lit. Zezon

A delitto ti oppongo Eucero vile .....
Eucero! a me!?

Atto II. Scena II.

Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NER. Amarmi,
No, tu non puoi.

OTT. Ch'io nol dovrei, di'meglio:
Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So, che fuor me ne serra eternamente
Il sangue, ond' esco; e so, che in me tua immago,
Contaminata del sangue de'miei,
Loco trovar mai non dovria: ma forza
Di fato è questa.—Or, se il fratello, il padre,
Da te svenati io non rimembro, ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NER. A delitto ti appongo Eucero vile...

OTT. Eucero! a me?..

NER. Sì; l'amator, che merti.

OTT. Ahi giusto ciel! tu l'odi?...

NER. Havvi chi t'osa
Rea tacciar d'impudico amor servile:
Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena,
A qual più vuoi, ti appresta.

OTT. Oh non più intesa
Scelleragine orrenda! Ov'è l'iniquo
Accusator?...Ma, oimè! stolta, che chieggo? —
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NER. Or vedi amore! odi il velen, se tutto
Dal petto alfin non ti trabocca; or, ch'io
Le tue arcane laidezze in parte scopro.

OTT. Misera me!...Che più mi avanza? in bando
Dal talamo, dal trono, dalla reggia,
Dalla patria; non basta?...Oh cielo! intera
Mia fama sola rimaneami; sola
Mi ristorava d'ogni tolto bene:
Sì preziosa dote erami indarno
Da colei, che in non cal tenne la sua,
Invidiata: ed or mi si vuol tôrre,
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)

Aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi
Di trucidar debole donna inerme
Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
Di questa reggia, atro funesto albergo
Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;
E mi vi fa svenare. Anzi tu stesso
Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,
Non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
Strage de'miei ti perdonai già pria;
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue
Tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudii
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
Cheaver ne possa la tua plebe. I Numi
Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi
I voti ai templi già; trofei, trionfi
Son le private uccisioni. — Or dunque
Morte a placarti basti: or macchia infame
Perchè mi apporre, ov'io morte sol chieggo?

NER. — In tua difesa intero a te concedo
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioia ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA VII

Ottavia

Misera me!...Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ottavia, Seneca

OTT. IENI, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.

SEN. Donna, e fia ver? mentita accusa infame...
OTT. Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza
Ogni mia sofferenza.
SEN. Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobriosa, e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E ancor che stata di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, no, spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema
In gridarti innocente udrammi Roma:
Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta
Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto
Sento e divido il dolor tuo...
OTT. Ma invano
Tu speri. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
Da lunga serie di virtudi omai
È la tua fama; il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch'io per Neron tuttora
Amor conservi: eppur, per quanto in seno
In mille guise egli il pugnal m'immerga,
Per me il vederlo d'altra donna amante
È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.
SEN. Neron mi serba in vita ancora: ignota
M'è la cagion; nè so qual mio destino
Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.

Ma pur Neron per l'indugiarmi alquanto,
Tolto non m ha dal suo libro di morte.
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol men rattenne
Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
Di ricondurlo a dritta via.—Ma, trargli
Di mano almeno un innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh! fossi tu pur quella! o almen potessi
Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
Morrei di ciò!

OTT. ...Nel rientrare in queste
Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
Eppur la bramo; e sospiroso il guardo
A te, maestro del morire, io volgo.

SEN. Deh!..pensa...Il cor mi squarci...Oimè!...

OTT. Sottrarmi
Il puoi tu solo, dalla infamia almeno...
L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea
Bassi amori mi appone.

SEN. Oh degna sposa
Di Neron fero!

OTT. Ei di virtù per certo
Non s'innamora: prepotenti modi,
Liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;
Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge
Io rispettava ogni suo cenno: io sacro
Il suo voler tenea. Di furto piansi
L'ucciso fratel mio: se da me laude
Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.
Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue
Crederlo finsi: invano. Ognor spiacergli,
Era il destin mio crudo.

SEN. Amarti mai
Potea Neron, s'empia e crudel non eri? —

Ma pur ti acqueta alquanto. Ecco novello
Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
Del tuo ritorno, e rivederti, e prove
Darti vorrà dell'amor suo. Non poco
Spero in essa; feroci eran le grida
Al tuo partire; e il susurrar non tacque
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
Ma tremante più assai, Neron per anco
Tutto non osa; il popol sempre ei teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
Finor vacilla: e forse un dì...

OTT. Qual odo
Alto fragore?...

SEN. Il popol, parmi...

OTT. Oh cielo!
Alla reggia appressarsi...

SEN. Odo le grida
Di mossa plebe.

OTT. Ohimè! che fia?

SEN. Che temi?
Soli noi siam, che in questa orribil reggia
Paventar non dobbiamo...

OTT. Ognor più cresce
Il tumulto. Ahi me misera! in periglio
Forse è Neron.. Ma chi vegg'io?

SEN. Nerone;
Eccolo, ei viene.

OTT. Oh, di qual rabbia egli arde
Nei sanguinosi occhi feroci!—Io tremo ...

SCENA III

Nerone, Ottavia, Seneca

NER. Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
Maneggi Roma al tuo tornare; ed osi
Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi
Con questo iniquo traditore? entrambi
State in mia possa. Invan la plebe stolta
Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,

Spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.

OTT. Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.
Va di ogni moto popolar, deh! credi
Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
Chieggo, nè spero, io dalla plebe: e dove
Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
Col mio supplizio il non mio error previeni.

NER. Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio
Che ogni uom te sappia.

SEN. Ed ingannar tu speri
Con sì turpe menzogna il popol tutto?

NER. Tu pur, tu pure, instigator codardo
Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
Di ribellanti moti; all'ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA III

Tigellino, Nerone, Ottavia, Seneca

TIG. Signor...

NER. Che rechi, o Tigellin? favella.

TIG. Vieppiù feroce la tempesta ferve:
Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
Ode la plebe, che un sovran comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
Credono, stolti, il tuo primier consiglio:
E v'ha chi accerta, che di nuovo accolta
Nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano
Al Campidoglio, e gioia sparge, e voti;
Altri di alloro trionfal corona
Ripon sopra le immagini neglette
Di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce
Atterrar quelle di Poppea: tant'oltre
Giunge l'audacia, che infra grida ed urli
Nel limo indegnamente strascinate
Giacciono infrante. Ogni più infame scherno
Di lei si fa; colmo è Neron di laudi:
Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca



OTTAVIA



G. Gel... lit. — L. Kerchia inv. — Lit. Letron

Il petto
Eccolo inerme · svenami se ti piace.

Atto III Scena III.

Chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim' onda;
Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
È un sol momento. — Omai che far? Che imponi?

NER. Che far?...Si mostri or questa Ottavia al volgo;
Su via, si mostri; — Indi si sveni.

OTT. Il petto
Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi!... All'infiammata plebe
Mostrami spenta: ogni colpevol gioia
Rintuzzerai tosto così. Sol chieggio,
Che un'urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo
Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

SEN. Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

NER. Vendetta avronne ad ogni costo.

OTT. Ah! mille
Morti vogl'io, non ch'una, anzi che danno
Lieve arrecare al signor mio.

TIG. Ma il tempo
Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto
Meno affrontabil, che di gioia è figlio.
Scegliere partito è forza.

OTT. E dubbio fia?
Nerone, a tôr per ora ogni tumulto,
Ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi;
L'uno, nè mai pur finger tu il potevi;
L'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;
Svenami; ardisci: o se di ciò l'istante
Fausto or non è, temporeggiar momenti

Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
Pur che deluso sia l'impeto primo,
Per te s'inganni: è lieve assai; sol basta,
Ch'io m'appresenti in placida sembianza,
Come se in tuo favor tornata io fossi;
Sol, ch'io mi finga tua. Così la calca
Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
Tempo così di sguaînar tua spada,
E di segnar tue vittime t'acquisti.

NER. A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria
Chiarir voglio, se in Roma il signor vero
Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;
Tacitamente i pretoriani aduna;
Terribil quindi esci improvviso in armi
Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri.

TIG. Io l'ardirò; ma incerto
Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioia.
E se in furor si volge? è breve il passo.—
Mal si resiste a una città: supponi
Ch'io co'miei forti cada; in tua difesa
Chi resta allora?

NER. È ver... Ma, il ceder pure
Parrebbe...

TIG. Or credi a me: periglio grave
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.

NER. ...Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA IV

Nerone, Ottavia, Seneca

NER. Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti

Della reggia... ma statti da me lungi,
Ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi; spera, desia;
Già già si appressa anco il tuo dì.

SEN. Lo aspetto.

SCENA V

Nerone, Ottavia

NER. E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
Godiue pur; che breve...

OTT. Il dì, ma tardo,
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

SCENA VI

Poppea, Nerone, Ottavia

POPP. Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posta
Sul trono tu, perch'io bersaglio fossi
Alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno,
Tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
Alla cagion d'ogni tuo danno? In vero
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge.

OTT. Hai sola
Tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio
Della ondeggiante fe d'audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
Le tue superbe lacrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

NER. Tosto in luce verran gli obbrobrii tuoi;
Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto:
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

OTT. E se pur v'ha chi me convincer possa
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,
In mio pensier, Poppea; giudice sola
Te voglio. Il variar del cor gli affetti,

Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente
Io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via,
Tu, che sì altera in tua virtù ti stai;
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi?

NER. Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
La sposa; trema..

OTT. Eh lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
Benigno più? qual potrei dare io pena
A chi l'amor del mio Neron tradisce,
Quale altra mai che il perderlo per sempre?
E pena a te, qual fia più lieve? il vile
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fôra
Per me concesso il pubblicarlo: degna
D'Eucero amante, degnamente io farti
D'Eucero voglio sposa.

POPP. Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui; ardita
Non son io tanto...

NER. A chi se'omai tu pari?
Te fa minor d'ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

OTT. Tu meno assai mi abborriresti, s'io
Scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa.—
Crudel Neron; qual che tu sii, nè posso
Cessar di amarti, nè arrossirne; immensa
Ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

NER. Perfida, or ora...

OTT. E tu, quand'io t'impresi
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene

Nato eri forse: indole tal ne'primi
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L'eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello, e madre...

NER. Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

POPP. Lo sdegno
Merta costei del signor mio? Gli oltraggi
Son le usate de'rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
Potessi tu, solo un de'motti suoi
Punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?
Tu sai...

OTT. Tu il sai più ch'egli: ei lo sapria,
Se il trono un dì perdesse: appien qual sei
Conosceriati allora — Ahi! perchè il trono,
Sola cagion per cui Neron mi abborre,
Era mia culla? ah! che non nacqui io pure
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
Meno odiosa, e men sospetta io t'era.

NER. Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;
E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

POPP. E s'io
Avi non vanto imperiali, nata
Di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco
Il fossi pur, non figlia esser mi basta
Di Messalina.

OTT. Avean miei padri regno;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
Cosa giammai? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti? avanzo forse
Son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

NER. Avanzo

Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo;
Ma nol cangi, che in peggio. — Esci; e frattanto
T'abbian tue stanze: va; ch'io più non t'oda.

SCENA VII

Nerone, Poppea

NER. Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
Meco il mio impero seppellir dovessi,
Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
Per cagion di costei; nè a me di mano
Ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma
Ritorna; in me ti affida...

POPP. Altro non temo,
Che di morir non tua...

NER. Deh! cessa. Insorto
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto
Disperderassi: all'opra anch'io mi accingo. —
Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno
Vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Poppea, Seneca

POPP. DA me che vuoi?

SEN. Scusa, importuno io vengo:
Ma forse, io vengo in tuo vantaggio...

POPP. Or, donde
Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,
Che di volermi nuocere?...

SEN. Giovarti
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All'util tuo. Pietà della innocente

Illustre donna, amor del giusto, e lungo
Tedio d'ingrata vergognosa vita,
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
Tuo interesse, e null'altro.

POPP. Udiam: che dirmi
Puoi tu?

SEN. Che molto increscerai tu tosto
A Neron, s'ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odiarti. Il vero
Ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

POPP. Tutto conosci,
Fuorchè te stesso.

SEN. Al mio morir vedrassi,
S'io me pure conobbi. Odimi intanto,
Odimi, prego. — A tua rovina or corri
Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del repudio incolpa,
E dell'esiglio suo: se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l'odio di te, già grave, in mille
Doppi or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l'ammutinata plebe:
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno,
Ch'ella temer vie più si fa? Poppea,
Trema per te; che il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar sè stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo, ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
Lo sforza Roma.

POPP. Ed io Neron più assai
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi
Porlo per me in periglio... Ma, che narri?
Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Caio

Muto obbedia?...

SEN. Temerlo assai tu dei,
Se non fai che Neron per sè ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,
Togli a Neron; ne proverai tu prima
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,
Che alle fatali nozze tue fu sparso,
Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.
Mira Agrippina: ella il feroce figlio
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle
Mai dall'angoscia del rival fratello
Liberar, mai. Sua feritade accorta
Prevalse poscia; e il rio velen piombava
All'infelice giovinetto in seno.
Vana fu l'arte della madre; e il fio
Tosto ella stessa ne pagava. Allora
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
E di Neron terrore. Ottavia togli;
Fa, ch'ei di te sia possessor tranquillo;
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
Perchè a lui tante uccisïon costasti;
Ma, se un periglio, ancor leggier, gli costi,
Spento è l'amore. Allor mercede aspetta,
Quella, onde avaro mai Neron non fia;
A chi più l'ama più crudel la morte.

POPP. Ecco Neron; prosiegui.

SEN. Altro non bramo.

SCENA II

Nerone, Poppea, Seneca

NER. Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPP. Ah! vieni;
Vieni, ed udrai...

NER. Che udir? fra poco anch'egli
La ragion stessa, che alla plebe appresto,
Udrà da me. — Ma, oh rabbia! ancor non cessa
Il popolar tumulto: i preghi chiusa
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,

E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
L'alma, o Poppea: domani al ciel risorte
Tue immagini vedrai: nel fango stesso,
Ma d'atro sangue intrise, strascinate
Vedrai le altrui.

POPP. Che che ne avvenga, Roma
Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue
Ad espiare il ricevuto oltraggio,
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire la ria plebe appormi:
E costui pure, il precettor tuo, m'osa
Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,
Che l'esiglio d' Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera:
Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
Stimai che pena ella ben ampia avesse,
Nel perder te: pena, qual io...

NER. Deh! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

SEN. Bada Neron; più che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;
L'altro non mai.

NER. Ma, di te pur mi valsi
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole tu...

SEN. Colpevol spesso
Anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

NER. Vil servo...

SEN. Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge
Il dì, ch'io sciolgo a non più intesi detti
Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.

NER. In fama
Io ti porrò, qual merti...

SEN. Infin che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo

Col tuo timor rattemprano, t'è forza
Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,
Che al ritornar del tuo coraggio io cada
Vittima prima: e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
La già commossa plebe; appieu svelarle
Io posso i vostri empii maneggi: io, trarti,
Più che nol credi, ad ultimo periglio.
Io di Neron fui consigliero; e m'ebbi
Vestito il core dell'acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
Creder, (pur troppo!) del perduto trono
Reo Britannico pria; quindi Agrippina
D'avertel dato; e Plauto e Silla rei
D'esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel, Burro:
Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;
E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
In vita, e in morte, io'l griderò. Tua rabbia,
Sbramala in me; securo il puoi: ma trema,
Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —
Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta
Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA III

Nerone, Poppea

POPP. Signor, deh! frena il furor tuo...
NER. Tai detti
Scontar farotti in breve. — Oh rabbia! Oh ardire!
Finchè non giungon l'armi, io son qui dunque
Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta
Di diversi rispetti: ad uno ad uno,
Costor, che a un tratto io svenerei, m'è forza,
Con lunghi indugii, ad un ad un svenarli.
POPP. Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto
Meco mi adiro! Io son la ria cagione



OTTAVIA



G. Mariani lit. C. Recchia inv. e dis. Lit. Xeron

Deh soffri:
Che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro.....
L'ultimo addio ti doni...

Atto IV Scena III

D'ogni tuo affanno, io sola

NER. A me più cara
Sei, quanto più mi costi.

POPP. È tempo al fine,
Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra
Da me si ponga, poichè sola io'l tengo.
Queta mai non sperar l'audace plebe,
Finch'io son teco. Ah! generosa prole
Qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,
La imperial possanza--Animo forte,
Qual non m'avrò fors'io, sveller può solo
Or da radice il male.—Ancor ch'io presti
Velo, e non altro, al popolar tumulto
Che altronde vien, pure in mio core ho fermo...
Ahi, sì, pur troppo!.. e il deggio, e il voglio...

NER. Ah! cessa
Tempo acquistar m'era mestier col tempo;
E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accertati...

POPP. Deh ! soffri,
Che s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro....
L'ultimo addio ti doni....

NER. Oh! che favelli ?
Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

POPP. A te che giova
Meco infingerti? Appien fors'io non veggo,
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti
Nel volto amato? occhio di donna amante,
Sagace vede.—Attonito, da prima,
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L'ardire; onde atterrito...

NER. Atterrito io?.,.

POPP. So, che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta: ma, son dubbii i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi

Rimani tu. Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t'è forza:
Ben vedi...

NER. Atterrito io?

POPP. Sì; per me il sei:—
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,
Che il popolar furore in me non cada.
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
E di me stessa immemore, ad un lampo
Di passeggiera pace, or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo'dar fine, e trarre
Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core
Del popol tuo.

NER. Ma che? mi credi?...

POPP. Ah! lascia:
Farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
Di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.
Quella, che il volgo in seggio or vuole, in seggio
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto
L'arbitro del tuo core: abbiasi il trono,
(Ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia,
E il talamo, e l'amore... Ahi me infelice!..
Così tu pace, e sicurezza avrai.—
Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,
E s'io posso non tua restare in vita,
Bastante a me sollievo fia l'averti,
Col mio partir, tolto ogni danno...

NER. Ai preghi
Del tuo consorte arrenditi; o i comandi
Del tuo Signor rispetta. A me non puoi,
Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote
Umana forza, se il mio impero pria
Non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa
Ch'entro il petto mi bolle, alla vendetta
Ch'esser de'tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi
Son lenti; e il paion più: ma il venir tarda

Nocque a vendetta mai?

POPP. Credi, a salvarti,
O a più tempo acquistar, giovar può solo
Il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
Mentre il posso buon grado? Il popol s'ode
Ciò minacciare; e la minor fia questa
Di sue minacce: a Ottavia altro marito
Sceglier pretende, e che con essa ei regni.
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci
Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
L'ultimo addio...

NER. Non più: troppo m'irrita...

POPP. E s'anco il dì pur giunge, ove tu palma
Abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor, chi sa! ne incolperesti forse
La misera Poppea. Quel ch'or mi porti
Verace amor, chi sa se in odio allora
Nol volgeresti, ripentito! Oh cielo!...
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi
Io da te morrò pria;., ma intero almeno
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba...

NER. Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...
D'abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA IV

Tigellino, Nerone, Poppea

TIG. Viva Neron.

NER. Gli hai tu dispersi? spenti?
Signor son io di Roma?—E che? tu torni
Senza sangue sul brando?

TIG. Ancor di sangue
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.
Pur grand'arte esser vuole: io fei più grida
Sparger fra'l volgo: or, che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia: ov'ella possa
D'alcune tacce di maligne lingue
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani

Fatti a Poppea, destato a nobil ira
Aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella
Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio...

POPP. E crede il popol stolto,
Ch'io la di lei pietà?...

NER. Sempre arte, sempre?
Non ferro mai?

TIG. La men probabil cosa,
Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci,
Ei rattemprò di sua ribelle gioia
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
Si muore; e fian segnal funesto l'ombre
Di ragioni ben altre. Già già taciti
I pretoriani schieransi; proscritte
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
Sorger nel sangue; e nel silenzio, quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
Doman tu vuoi; se a breve gaudio falso,
Lungo terribil lagrimar verace
Vuoi che sottentri; ad evidenza piena
Or t'è mestiero trar le accuse gravi
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa
Mai non verresti del tuo intento a fine.
Tutti uccider non puoi. .

NER. Men duol.

TIG. Ma tutti
Convincer puoi. L'ultima strage è questa,
Ove adoprar l'arte omai debbi.

NER. Vanne,
Poich'è pur forza; e le intentate accuse
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
Vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto
Il dì verrà, che a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Ottavia

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
Cessò; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Qui deggio
Aspettar la mia sorte; il signor mio
Così l'impone.— Or, mentre sola io piango,
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque?
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno!—
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi
Di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue a mensa anch'era
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron; le palpitanti
Membra de'suoi. —Ma, il tempo scorre; e niuno
Venire io veggio,... e nulla so... Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandona?...Ah, forse
Più non respira...Oh cielo! ei sol pietoso
Era per me...Neron già forse in lui
Il furor suo. Ma, oh gioia! Eccolo, ei viene.

SCENA II

Ottavia, Seneca

OTT. Seneca, oh gioia! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre...E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?
SEN. Intatta,
Godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi

Servili cori. Infra martiri atroci,
Fra strazii orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutto negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto (e da far onta
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
Gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empj iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni solenni
Di tua santa onestà cantando, salda
Ella ai tormenti, da forte spirava.

OTT. Misera! ahi degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue
Havvi sangue che basti?

SEN. Or, più che pria,
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l'iniquo
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agli infernali Numi
Consacra; or spande liberi, e feroci
Detti, che attestan tua virtude; or giura
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
D'inusitato orror gl'istessi feri
Suoi carnefici, e quasi le lor mani
Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
Il grato avviso a dartene.

OTT. Deh! mira,
Chi viene a me: miralo, e spera.

SEN. Oh cielo!

SCENA III

Tigellino, Ottavia, Seneca

TIG. Il tuo signor vêr te m'invia.

OTT. Deh! rechi

Tu almen mia morte? Or che innocente io sono,
Grata sarammi.

TIG. Il tuo signor per anco
Tal non ti crede; e, ad innocente farti,
Non bastava il munir di velen pria
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
Sì, che ai martir non resistesser: gli hai
Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
Di scolparti toglievi...

OTT. Or, qual novella
Menzogna?. .

TIG. Omai vieta Neron, che fallo
Non ben provato a te si apponga. Or altra,
Ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,
Non fra' martir, ma libero, e non chiesto,
Viene a mercè.

OTT. Qual reo? Parla.

TIG. Aniceto.

SEN. D'Agrippina il carnefice!

OTT. Che sento?

TIG. Quei che Neron d'alto periglio trasse:
Fido era allora al suo signor; tu, donna,
Traditor poscia il festi. Ei ripentito
Vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa;
E tutto svela: ma non men sua pena
Ne avrà perciò.

OTT. Qualcimpostura?...

TIG. Ei forse
L'armata, onde è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati? — E dirti
Deggio, a qual patto?

OTT. Ahi! lassa me! Che ascolto?
Oh scellerata gente! oh tempi!...

TIG. Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E del tumulto popolare; o vuole,
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero

Questo venturo dì.

OTT. ... Troppo ei mi dona. —
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami; va. Dell'onta mia
Lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

SCENA IV

Ottavia, Seneca

SEN. E che vuoi far?

OTT. Morir; sugli occhi loro.

SEN. Che parli?... Oimè! tel vieterà, se il brami...

OTT. E un sì gran dono da Neron vogl'io?
Ad altri il chieggo; e spero...

SEN. Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
D'atro stupor compreso. Ognor più fero,
Ch'altri nol pensa, egli è

OTT. — Seneca, ad alta
Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti
Mastro di onesta, e d'incorrotta vita;
Di necessaria morte esser mi dei
Or tu ministro.

SEN. Oh ciel! .. Che ascolto?... Morte
D'impeto insano esser de' figlia?

OTT. A vile
Tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia
Non mi estimi capace? Or, non è forse
Morte il minor dei minacciati danni?
Ch'altro mi resta? di'. — Tu taci?

SEN. ... Oh giorno!

OTT. Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

SEN. ... Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sì crudo
Esser da ciò?...

OTT. Saviezza in te fallace
Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
Da rimirarmi straziata in preda

Della rival feroce, a cui mia vita
Poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
D'ogni ribaldo hai core? alla efferata
Del rio Nerone insaziabil ira?

SEN. ...Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?

OTT. Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... Ancora
Forse hai speme?

SEN. Chi sa?...

OTT. Tu, men ch'ogni altri,
Speri: Neron troppo conosci: hai fermo
Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
Sfuggir da lui con volontaria morte:
Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo
Queste misere mie carni esser veggio.
Oh qual può farne orrido strazio! e s'io
Alle minacce, ai tormenti cedessi?
Se per timor mi uscisse mai del labro
Di non commesso, nè pensato fallo,
Confessïon mendace?... Da lunghi anni
Uso a mirar dappresso assai la morte,
Tu stai securo: io non così; d'etade
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;
Di delicate membra; a virtù vera
Non mai nudrita, e incontro a morte cruda
Ed immatura, io debilmente armata:
Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;
Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

SEN. Misero me! co' miei cadenti giorni
Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
Udir da me le ascose, inique, orrende
Arti del rio Neron;... ma invano io vissi:
Tace la plebe; ed altro omai non ode
Che il timor suo. Di questa orribil reggia
Mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale
Contro empio sir, s'empio non è?

OTT. Tu piangi?...
Me dall'infamia, e dai martìr, deh! salva:
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.

Salvami, deh! pietade il vuole..

SEN. E quando...
Io pur volessi,... in sì brev'ora,... or... come?...
Meco un ferro non ho; giunge a momenti
Nerone...

OTT. Hai teco il velen sempre: usbergo
Solo dei giusti in queste infami soglie.

SEN. Io,... con me?...

OTT. Sì; tu stesso, altra fiata
Tu mel dicesti. I più segreti affetti
Del travagliato animo tuo, qual padre
Tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi. —
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.
Necessità fa prodi anco i men forti.
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
Cinge un acciaro: io mi v'avvento, e il traggo,
E men trafiggo... La mia destra forse
Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.
Di aver tentato di trafigger lui
Mi accuserà Nerone: e ad inaudita
Morte dannar tu mi vedrai...

SEN. Deh! donna,
Quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti; io meco
Non ho veleno...

OTT. ... E ognor non rechi in dito
Un fido anello? eccolo; il voglio...

SEN. Ah! lascia..

OTT. Invano... lo 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra...

SEN. Il ciel ne attesto...
Deh! ten prego,... mel rendi... Or, s'altra via...

OTT. Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta
Già sorbita ho coll'alito la polve
Mortifera...

SEN. Me misero!...

OTT.. Gli Dei
T'abbian mercè del prezïoso dono,
Opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.



OTTAVIA



E. Rocchia inv. e dis. — Lit. Lerou

. . . . . Mira, in questa gemma stava
La mia salvezza . . . .

Atto I Scena I

A liberarmi... deh!... morte... ti...affretta.

SCENA V

Nerone, Poppea, Tigellino, Ottavia Seneca

NER. Cagion funesta d'ogni affanno mio,
Dalle mie mani alfin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? —
Ben sceglíesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol; darti,
Qual t'è dovuta, con infamia, morte.

SEN. Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTT. Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d'esser stata tua, d'averti amato,
Data men son debita pena io stessa.

NER. Pena? che festi?

OTT. Entro mie vene serpe
Già un fero tôsco...

NER. E donde?...

POPP. Or mio davvero,
Neron, tu sei.

NER. Donde il velen?... Tu menti.

TIG. Creder nol dei; severa guardia...

SEN. E puossi
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non niegano.

OTT. Mi uccide
Il tôsco in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,
Il dì delle mortali nozze nostre,
Tal gemma tu darmi dovevi...

NER. Il veggio,
L'ultima è questa, e la più orribil trama,
Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,
Tu l'ordisti; ma or ora...

POPP. Alla tua pena

Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all'infamia.

OTT. A te rispondo io forse?--
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa il timor, nè il simular più giova,
Ov'io pur mai fatto l'avessi...Io moro:
E non mi uccide Seneca...tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato
Da te, il velen, che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,
In cui t'increbbi: eri men crudo assai
Nell'uccidermi allor, che in darti a donna,
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll'affrettare il mio morir poch'ore,
D'una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
Per te soffrir, tranne l'infamia, tutto...
Niun danno a te fia per tornarne, io spero,...
Dal...mio...morire. Il trono è tuo: tu il godi:
Abbiti pace...Intorno al sanguinoso
Tuo letto...io giuro...di non mai...venirne
Ombra dolente...a disturbar...tuoi...sonni...
Conoscerai frattanto un dì costei.—

NER. Più la conosco, più l'amo; è più sempre
Di amarla io giuro.

SEN. In cor l'ultimo stile
Questi detti le piantano: ella spira...

POPP. Vieni; lasciam questa funesta stanza.

NER. Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,
Ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda
Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA VI

Seneca

Ti preverrò.—Ma l'altre età sapranno,
Scevre di tema e di lusinga, il vero.


ALFIERI
ROSMUNDA
TRAGEDIA

ARGOMENTO

Alboino, Re nella Pannonia, avea sposata in prime nozze Clodovinda figlia di Clotario I Re di Francia, dalla quale si deve supporre che sia nata Romilda, personaggio interessante di questa Tragedia. Colla forza dell'armi sottomise al suo trono i Gepidi; ed essendo in una battaglia restato ucciso il loro Re Gunimondo, gli fece troncare il capo, e a sfogo ed alimento perenne dell'odio che gli avea, del suo cranio legato in oro, si serviva ordinariamente per tazza. Sposò poscia, fosse per amore o per politica, Rosmunda figlia di lui: e discese in Italia, dove signoreggiò col titolo di Re de' Longobardi. Un giorno, che in un banchetto dato in Verona ai suoi uffiziali era riscaldato dal vino, invitò la moglie a bere anch'essa in quella tazza, dicendole, che così berebbe in compagnia di suo padre. Di sì brutto insulto meditò Rosmunda la più fiera vendetta, e si rivolse perciò ad un cotal Peridèo, uomo di forza non ordinaria. Lo adescò dapprima, e indusse a fare l'oltraggio maggiore che per lei si potesse a suo marito; indi passò ad offerirgli la scelta fra due partiti; l'uno di perire di morte infame e crudele in pena del delitto commesso, di cui era pronta a farsi accusatrice; l'altro di uccidere Alboino. Posto in tale necessità, a questo secondo si appigliò Peridèo. Il dì 28 di giugno dell'anno 573 dell'era volgare, mentre dopo il pranzo Alboino era ito a dormire, fu ucciso. Fin qui la storia: che di Rosmunda prosiegue a narrare altre barbare e turpi azioni, nissuna però delle quali è punto necessaria a sapersi per la intelligenza di questa Tragedia. Il soggetto che in essa trattasi, è tutto d'invenzion dell'Autore. Invece di Peridèo, egli ha immaginato che la morte ad Alboino fosse data da Almachilde, Principe Longobardo di molto valore, il quale poi fosse da Rosmunda sposato e condotto in trono. E continuando ad inventare, ha fatto che Almachilde s'innamorì di Romilda figlia d'Alboino, riamata amante d'Ildovaldo, signore, e guerriero illustre fra i Longobardi, e che la gelosia per codesto amore concepita da Rosmunda produca le più fiere vicende, onde aver campo di tratteggiare con fedeli e vivi colori quel maraviglioso mescuglio di virtù, d'onore, di ferocia, e di barbarie, che costituiva il carattere della nazione longobarda.

PERSONAGGI



ROSMUNDA	**ROMILDA**
ALMACHILDE	**Soldati**
ILDOVALDO	**Seguaci d'Ildovaldo**

Scena, la Reggia in Pavia.

ROSMUNDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Rosmunda, Romilda

Ros. Perfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
Innalza pur tue vane grida al cielo;
Già non fia ch' ei t' ascolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglia;
Quinci n' odo il fragor: nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo
L' alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi.

Rom. Se Almachilde in campo
Val, quanto ei valse in questa reggia, allora
Che a tradimento trucidovvi il mio
Padre Alboino, ei vincerà: ma Clefi,
Che contro lui combatte, ora non giace
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
Come Alboìn marito tuo giacea
In quell' orrida notte. Il fior dei prodi
Clefi ha raccolto a sè d' intorno: a un tempo
Ei la gran causa della fe tradita,
Dell' oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
E delle infrante longobarde leggi
Sostien coll' armi; e vincitor lo spero.

Ros. Del longobardo popolo la feccia
Segue or di Clefi le ribelli insegne;
Uom di sangue non vil fra' suoi non conta:
Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
E tu, di re sei figlia? Oh, in ver felice
Il mio destin, che madre a te non femmi!
Nata di re, tu vile esser puoi tanto,

Che veder vogli la regal possanza
Col trono a terra?

ROM. Anzi che iniquo il prema
Contaminato usurpatore, a terra
Veder vo' 'l trono. E tu, consorte e figlia
Fosti di re? tu, che di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano?

ROS. A ogni uom, che far le mie vendette ardisse,
Dovuto premio era mia mano. A infauste
Nozze col crudo padre tuo mi trasse
Necessità feroce. Orfana, vinta,
M'ebbe Alboìn, tinto del sangue ancora
Dell'infelice mio padre Comundo:
L'empio Alboìn, disperditor de' miei,
Depredator del mio paterno regno,
Di mie sventure insultatore. Alfine
Dal duro fatal giogo di tanti anni
Io respiro. Il rancor, che in me represso
Sì a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
Te d'Alboìn figlia abborrita, (ond' io
Madre non son per mia somma ventura)
Te vo'sgombrar dagli occhi miei per sempre:
Sposa ti mando ad Alarico.

ROM. Io sposa?...
Io, d'Alarico?...

ROS. Sì. Poca vendetta
A te par questa; e poca io pur l'estimo,
Al mal che femmi il padre tuo; ma tòrmi
Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
Del sangue d'Alboìno. In cambio darti
De' pattuiti aiuti, che a me presta
Contro Clefi Alarico, io la regale
Fede mia n'impegnai. Godi: alto sposo
Avrai, qual merti: e benchè vasto regno,
Al par di quelli che usurpò il tuo padre,
Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
In efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboìn mi fea,
Alarico farà.

ROM. Non sperar mai

Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
E aver di me piena vendetta brami;
Fra queste mura stesse, ove del padre
L'ombra si aggira invendicata, dove
Vil traditor, che lui svenò, sen giace
A lato a te, nel talamo suo stesso;
Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi
Martíri orrendi, e infami strazii darle.
Ma, tu dispor della mia destra?...

Ros. Aggiunti
I furor tutti di crudel madrigna
Ai furori di barbaro marito,
In Alarico troverai. Di morte
Punisco io quei che in un pavento e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

Rom. Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta
A me, che il pianto... Oh ciel! — Ma no: ben posso,
E so morir; purch' io non vada... Forse
Meglio mi fôra, le tue nobili arti,
E il tuo pugnale ad Alarico in dote
Recando, fargli le mie chieste nozze
Caro costare: ma, son io Rosmunda?

Ros. Io 'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,
Ch'a incrudelir prima non fui.

Rom. Se crudo
Fu il mio padre con te, dritto di guerra
Tale il fea; ma tu poi...

Ros. Di guerra dritto?
Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno
Le insepolte de' morti ossa insultasse? —
Nol vegg'io sempre, a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
D'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell' ucciso mio padre? indi inviarmi

D' abborrita bevanda ridondante
L' orrida tazza? E negli orecchi sempre
Qnel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: « Col padre
» Bevi, Rosmunda. » — E tu, di un simil mostro
Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
Te fatto avessi dai più vili sehiavi
Contaminare, indi svenar; se avessi
Arso, e disperso, il cener vostro al vento;
Vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?
Va; nè più m' irritare. Augurio fausto
Emmi il vederti, mal tuo grado, andarne
A fere nozze: e omai tn il nieghi invano;
A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi
Altra man che la mia. Ma, vanne intanto,
Te qui non voglio, or che Almachilde aspetto
Vincitore dal campo. Esci; e t' appresta
Al tno partire al nuovo dì: l'impongo.

SCENA II

Rosmunda.

... Quant' io abborra costei, neppure io stessa
Il so. Cagioni, assai ve n'ha; ma troppo
Alla mia pace importa il non chiarirne
La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
Un dubbio orrendo... Ma traveggo io forse...
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
Ben è: lei non rimira il mio consorte
Con quell' occhio di sdegno, onde si sguarda
Dall' uccisor la figlia dell' ucciso.
Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;
E d' essa pur senza adirarsi ei parla.
Della costei, già non dirò beltade,
Ma fallace dolcezza lusinghiera,
Forse eh' ei preso all' amo?... Ah! non si appuri
Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
Di qui per sempre... A un tal pensier mi bolle
Entro ogni vena il sangue. O d' Alboino
Figlia esecrata già, degg' io scoprirti

Anco rivale mia? — Tacciasi... Viene
Almachilde... Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA III

Rosmunda, Almachilde *Soldati*

Ros. Già le festose grida, e l'ondeggianti
Bandiere al vento, e il militar contegno,
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.

Alm. Salvo, e securo, e vincitor mi vedi;
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,
E libertade, e regno, oggi a me tutto
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;
Ei difensor magnanimo: tai prove
Fea di valore egli per me, che il merto
Mai pareggiar col guiderdon non posso.

Ros. S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
Sublime cor spinto ti avea là dove
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant'io temessi, il sai: pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,
Di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;
Che sarei senza te? nulla m'è il trono,
Nulla il viver, se teco io nol divido.

Alm. Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
Dei Longobardi degno, e degno sposo
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
Ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in campo,
Quel fatal colpo, che di man mi uscia?...

Ros. E che? d'avermi vendicata ardisci
Pentirti?...

Alm. Ah! sì. Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.
Per tôrre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue. —
Ad alta voce io traditor mi udiva

Nomar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade, e l'ire:
Cieco di rabbia disperatamente
Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie meno
Son, che guerriero. — Alto già già mi sorge
Di trucidati o di mal vivi intorno
Un monte; quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,
Sì ch'io ricado. — Già l'oste si ammassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
Iva facendo il mio stanco languente
Brando: quand'ecco, in men che non balena,
Con non molti de' suoi, s'apre Ildovaldo
Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,
Infino a me la via. Diradan tosto;
A destra, a manca in volta piegan; rotti,
Volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;
Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta
Campal giornata in sanguinoso orrendo
Total macello in un momento è volta.

Ros. Respiro alfine: alfin sei salvo: inciampo
Niun altro io mai temeva al vincer tuo
Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
Già fra i maggior di questo regno; or fia
Soltanto a te secondo.

Alm. Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Volean sospetto anzi la pugna alcuni
Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
E forse infidi aiuti, assai ben disse
Non doversi aspettar: più val suo brando,
Che mille aiuti: egli è il mio prode; ei solo

La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi
L'orme non volli; uso a veder la fronte
De' nimici son io: ma d'Ildovaldo
L'alto coraggio avrà compiuta appieno
La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta
Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

Ros. Duolmi, che lente d'Alarico l'armi
Non ebber parte alla vittoria: intera
Mia fe pur sono io di serbargli astretta:
A noi giovare altra fiata ei puote;
E, quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa
Niegar sua mano ad Alarico.

Alm. Oh! tanto
Sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

Ros. Sì. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
Le intimai la partita. Il trono pria
Io perder vo', che mai tradir mia fede.

Alm. Ma pur, ... pietà della infelice figlia...

Ros. Pietà?... di lei?... figlia di chi?— Che ascolto?...
Dell'uccisor del padre mio la figlia
Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

Alm. A me non par, che la vittoria lieta
Da intorbidarsi or sia con violenti
Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
Del longobardo re: mal fermi ancora
Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba
Memorie ancor delle virtù guerriere,
Della possanza rapida crescente
D'Alboìn suo legittimo signore.
Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,
D'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto
L'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carco a noi, grand'odio, e rei perigli

L'uccisïon di sì gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d'assoluto sire,
Vessillo alzar di libertade ardiva:
Lieve a reprimer era: a pro' guerrieri
Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
Chi di lor ne risponde? E noi senz'esse,
Dimmi, che siamo?

Ros. Nuovo, in ver, del tutto
Oggi a me giunge, che in affar di regno,
Da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio
L'armi a te; ma di pace entro la reggia,
L'arti adoprar, chi mel torria? — Deh, vieni
D'alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo
A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
Che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Almachilde, Ildovaldo

Alm. Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno
Di mia gloria primiero. All'opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo...

Ild. Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contro il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch'ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna,
Qual ch'ella fosse.

Alm. Il tuo parlar modesto
Ben d'alto cor fa fede: il so; prod'uomo,

ROSMUNDA

D'Onofrio lit. C. Recchia inv. Lit. Zeron

Deh! vieni
D'alcun riposo a ristorarti intanto.

Atto I Scena III



Presto a più far, poco il già fatto estima.
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
O spenti hai tu que' miei nemici vili,
Cui paura impennò rapide tanto
L'ali al fuggire. Io, fuor di lena affatto,
In tua man li lasciai: sapea ch'ei fôra,
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

Ild. A me fortuna arrider volle. In ceppi
Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,
Ma non di mortal colpo: al cader suo,
Se ardea pur anco di valor favilla
In cor de' suoi, tosto si spense; e cadde
Ogni orgoglio col duce.

Alm. A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;
Nulla t'ardisco offrir; ma puoi (chi 'l puote
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
Che offenda men la tua virtù.

Ild. Vestirmi
Di sviscerato amico tuo sembianza,
Prence, non vo', poich'io tal non ti sono.
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
Trono, la cui salvezza oggi pendea
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
Spettare un giorno forse a tal, cui poco
Parriami dar, dando mia vita: io quindi
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
Che a te servir, non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall'incarco
Di gratitudin grave io già t'ho sciolto.

Alm. Ti ammiro più, quant'io più t'odo. Vinto
Pur non m'avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
Pur di affidarti della pugna parte,
E la maggior, non dubitava. Or biasmo
Già non ti do, perchè a pugnar ti mosse
La vilipesa maestà del soglio,
Più che il periglio mio. So, che non debbe
Illustre molto a pro' guerrier qual sei

Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera
Necessità mi vi spingesse orrenda,
Tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
Vedesti un dì; nè allora (oso accertarlo)
Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
Più infame assai, ch'altri mi tien, m'estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
Trono; ed in parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero.

Ild. Io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor: ma sano,
Pure non l'hai. Sentir rimorsi, e starsi...

Alm. E starmi omai vogl'io? Già già...

Ild. Ma, questo
Trono, tu il sai...

Alm So, che ad altrui s'aspetta;
Che mio non è...

Ild. Dunque...

Alm. Deh! m'odi. Io posso
Me far del trono oggi assai meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi niega
Di secondarmi... Ma, il desir mio cieco
Dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi
Guiderdon non trovava, ed or già ardisco
Chiederne a te de' nuovi?

Ild. Ah! sì: favella.
Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
Da non cercarne alle magnanim'opre.
Che poss'io far? Favella.

Alm. Ad altro patto
Non sperar ch'io tel dica, ove tu pria,
Se cosa è al mondo che bear ti possa,
Chiesta non l'abbi a me. Se vuoi gran parte
Del regno (intero il merti); o s'altro pure
Desio più dolce, e ambizïoso meno,
Ti punge il cor, nol mi celare: anch'io

So che ogni ben posto non è nel trono:
So, ch'altro v'ha, che mi faria più lieto;
So, che assai manca all'esser mio felice.
Desio sta in me, che di mia vita è base
Sola: e più ferve in me, quanto più trova
Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,
Perch'io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

ILD. Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo
Impero, nò; mal tu il daresti; e doni
Son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core
Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
Ciò ch'io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
E vita fòra a me.

ALM. Nomalo; è tuo.

ILD. ... Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi
Sol può Rosmunda all'amor mio; tu puoi
Solo da ciò distorla.

ALM. Ed è tua fiamma?...

ILD. Romilda ell'è...

ALM. Che sento!... Ami Romilda?

ILD. Sì... Ma stupor donde in te tanto?...

ALM. Ignoto
M'era appieno il tuo amore.

ILD. Or ch'io tel dico,
Perchè turbarti? Incerto...

ALM. Io?... Deh! perdona...
Stupor non è... — Romilda! E da gran tempo
Tu l'ami?

ILD. E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me? S'ella è di stirpe
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio uguale.

ALM. E qual fia troppo
Alta cosa per te?... Ma, il sai;... Rosmunda
Di Romilda dispone;... ed io...

ILD. Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto

Ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente,
Promettendo.

ALM. Deh, no; nol creder; ... voglio...
Ma di'... — Romilda!... E riamato sei?

ILD. Romilda... Eccola.

SCENA III

Almachilde, Romilda, Ildovaldo

ROM. Oh ciel! con lui chi veggo? —
Oh miei delusi voti! alla non tua
Regal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento? — E l'abbia. —
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
Spendi a pro di costui? virtù cotanta
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

ALM. Dunque, o vèr me non mai placabil donna,
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
Com'io nel campo ricercai la morte,
Ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese
Pietà di me: morire io là dovea,
Poichè qui offende il vincer mio. Ma il cielo,
Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura
Fosse così mia destra!) il ciel fors'oggi
Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov'io
Morte cercai.

ILD. Non mi accusar, Romilda,
D'aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefi coll'armi non veniva in campo;
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s'appellava; io combattea pel trono.

ROM. O in libertade questa oppressa gente
Clefi ridur, com'ei dicea, volesse,
O per sè regno; ad ottener suo intento
Mezzi adoprava assai men vili ognora,
Di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo,

Alla luce del sole, ei l'armi impugna:
E, s'era pur destin, che sul paterno
Vuoto mio soglio usurpator salisse,
Dovea toccare al più valente almeno.

ALM. Codardo me v'ha chi nomare ardisca?
Ad assalire il trono altri mostrossi
Più forte mai, ch'oggi a difenderl'io?
Mai non perdoni tu? l'error, ch'io feci
Mio mal grado (il san tutti), io solo posso
Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia
Renderti ben per male: ho col mio sangue
Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
Il soglio, il so; mai non l'oblio, tel giuro.
Per quanto è in me, già lo terresti. Il preme
Rosmunda, ed è...

ROM. Contaminato soglio,
Di tradimenti premio, altri sel tenga;
Rosmunda il prema, ella con te n'è degna.—
Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;
Se a generosi detti opre accordarsi
Potesser poi d'alma già rea; mi ottieni,
Non regno, no, dalla crudel madrigna;
Sol di me stessa ottieni a me l'impero.
Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.
Quasi appien già nel mio svenato padre
Non avess'ella sfogata sua rabbia,
L'empia Rosmunda, or per più strazio darmi,
In vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

ILD. Che ascolto?

ALM. Odi, Ildovaldo? ah! per te il vedi,
S'io con ragion teco era in dubbio...

ILD. Sposa
Del barbaro Alarico?

ALM. Ah! no...

ROM. Promessa
Ad Alarico; ed in mercede io'l sono
Dei non prestati aiuti: hanne sua fede
Impegnata colei, che il regno e il padre
Mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede
Tradir (chi'l crederia?) non vuol Rosmunda.

Deggio al novello sole irne a tai nozze:
Ma il nuovo sol me non rischiara ancora.—
Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi;
S'egli è pur mio destin ricorrer oggi
All'uccisor del padre mio; deh! tenta
Di opporti almen...

ALM. Ch'io tenti? io ben ti giuro,
Che nón v'andrai.

ILD. Per questo brando io'l giuro.
Mi udrà Rosmunda...

ROM. Ecco; ella vien nell'ira.

SCENA III

Rosmunda, Almachilde, Romilda, Ildovaldo

ROS. Qui, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
A' detti suoi sediziosi orecchio?—
Giorno è di gioia questo: a che, miei prodi,
Giova lo starsi infra gli eterni lai
Di questa figlia del dolor?... Donzella,
Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni
Già sta Ragauso con regal corteggio,
Per guidarti ove trono altro più illustre
Ti aspetta, e lieta marital ventura.

ALM. Ma, d'Alarico...

Ros. E che? non degno forse
Fia di sua man tal re?

ALM. Sì crudo...

Ros. Crudo,
Quanto Alboìn? Costei di un sangue nasce,
Cui mai novella crudeltà non giunge,
Qual ch'ella sia.

ILD. Tai nozze...

ALM. A tutti infauste...

Ros. Spiaccionti?

ALM. Niega ella il consenso...

Ros. E il nieghi:
Io v'acconsento.

ROM. Ch'ei di te sia meno
Spietato, duolti?

ROSMUNDA



C. Recchia inv. e dis. Lit. Zenon

A' detti suoi sediziosi orecchio?
tu pur, tu presti

Atto II. Scena III.



ROS. E a te pietoso il credi?
Pietoso a te? ch'osi tu dir? Non sente
Di te pietà: mal ti lusinghi...

ILD. Io, quanta
Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;
E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale
Strazio chi può d'una regal donzella
Mirar, chi il può, senza pietà sentirne?...

ROS. Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n'abbia.

ILD. Se ancor memoria dei recenti allori,
Ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti
Può, se Romilda oltraggi.

ALM. E assai gran danno.

ILD. Saggia sei, se nol fai...

ROS. Saggia è Romilda;
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli
Serba ad altrui. Già i tuoi servigii vanti?
Che festi? il dover tuo.—Ma tu, consorte,
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio
Ora innanzi a costei discuter teco
L'alte ragion di stato? Andiam; deh, vieni:
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
Miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai.—Romilda, udisti? o all'alba
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
O l'andar nieghi, e strascinarti ci debbe.

SCENA IV

Ildovaldo, Romilda

ILD. Strascinarla?... Che sento! Ah! pria svenarmi...
Romilda, ho ciel! che a perder t'abbia?...

ROM. Ah! niuna
Speme, dal dì che mi fu morto il padre,
E ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,
Niun altra speme entro il mio petto accolsi,
Se non di morte.

ILD. Ma, finch'io respiro...

Rom. Credi, null'altro a me rimane. Io sono
Presta a morir, più che nol pensi: in core
Di vederti una volta ancor bramava;
Darti d'amor l'estremo addio...

Ild. Deh! taci.
Amata m'ami, e di morir mi parli,
Finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla
Ancor dispero.

Rom. E donde mai salvezza
Può a me venirne?

Ild. E non son io da tanto,
Che di man di costor trarti?...

Rom. Sì, il puoi:
Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
Stromenti assai d'iniquità: feroce,
Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.
Deluder puossi?... E se in sua man ricaggio?
Non lusingarti omai: mia fe non posso,
Se non morendo, a te serbare: il tuo
Brando, il valor, la vita tua riserba
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombre,
Del mio padre,... e la mia. Vivi; ti lascio
A vendicare un re tradito, un padre,
E la tua fida amante.

Ild. O ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci...
Certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.
Ma pure io spero, che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
Regal possanza; ma il terror può molto
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
E il vil non curo. Io militai già sotto
Le insegne d'Alboìn; molti ho de'miei
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti
In battaglia m'han visto. Ogni uom sospira
D'Alboìn la memoria; e tu pur sempre
Ne sei l'unica figlia.—E s'anco nulla
Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti

Si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,
Ch'arda in suo cor di così nobil fiamma,
Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,
Ti abborra pur Rosmunda, assai più t'amo,
Io che solo a un tuo cenno a morte corro;
A riceverla, o darla.

ROM. O senza pari
Raro amator!... Ma, ancor che immenso, è poco
Il tuo amore a combatter l'efferato
Odio di lei...

ILD. Non creder ch'io m'acciechi:
Di ragion salde io m'avvaloro. Aggiungi
Ch'anco Almachilde all'empie nozze opporsi,
Come l'udisti, ardisce.

ROM. E in lui che speri?

ILD. Dove costretto di abbassarmi all'arte
Foss'io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggo, che la ria consorte
Già rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi; il timor solo,
Ch'egli ha di lei, dubbio ondeggiante il rende.
Quant'egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
Ben posso io far, ch'ei meglio in opre il vieti.
L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero
Ben rinfrancar poss'io.

ROM. Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
Ch'esser possa la forza? Ad Almachilde
Io porsi preghi (e duolmene) perch'egli
Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che vende
La sua fama e sè stesso a iniqua moglie;
Che all'obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant'è, nè ad altro il debbe,
Mi aiuterà contr'essa?

ILD. Anzi che annotti,
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò che più vuol; purch'io
Te non perda: ma assai del dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
Tosto il saprò. Qui riedo a te, fra breve:

Se a noi rimedio allor riman sol morte,
Morte sarà. L'estremo addio, che darmi
Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
A me lo avrai, ch'ebro d'amore, e d'ira,
E di vendetta, atro sentier di sangue
Aprirmi io giuro... Almen molt'altre morti
Così dovranno a morte trarmi. Or fia
Che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

ROM. E Almachilde?...

ILD. Almachilde? oggi il mio brando
Vivo il serbò: dov'ei sia ingrato, il mio
Brando il può spegner oggi. A me fien norma
Il tempo, e il caso.—Intanto, il tornar pronto,
L'eterna fede mia, l'alta vendetta
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.

ROM. Toglier dal cor non io ti vo' la speme;
Ma in me speme una sola io pur riserbo,
Di rivederti: e mi vivrò di quella.
Ch'io viva omai, se tua non sono, invano
Lo spereresti. E d'esser tua, qual posso
Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,
Non esser tardo.

ILD. Il tuo dolor profondo
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
Sol d'indugiar finchè il morir sia d'uopo.
Giuralo.

ROM. Il giuro.

ILD. Ed io tel credo, e il tutto
Volo a disporre, e tosto a te qui riedo.



ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Almachilde, Romilda

ALM. EH! perdona, s'io forse inopportuno
Chiederti osai breve udienza in questo

Tuo limitar: ma troppo a me rileva
L'appalesarti quanto in cor diverso
Io son per te dalla tua ria madrigna.

ROM. E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...
Ma che? son io sì misera, ch'io deggia
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura
Mia sorte! il son, pur troppo.—A me di nozze
Fa che mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia.

ALM. Ben altro
A far per te presto son io, ben altro...
Tu d'Alarico preda, a cui due spose
Visto abbiam trucidar, una di ferro,
Di velen l'altra? Oh ciel! tu, che dovresti
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume
Essere il premio? e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ogni uomo?—Ah! no; non fia
Ciò mai, finch'io respiro. Io 'l vieterei,
S'anco pur tu il volessi: indi argomenta
S' io il vo' soffrir, quando inaudita forza
Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
Minacce usar quindi Rosmunda udrammi;
E fatti poscia. Ove dal rio proposto
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
Di me non hai, no, difensore: o trarre
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
Io col regno la vita.

ROM. Or donde tanto
Generoso vêr me?...

ALM. Più fera pena
Non ebbi io mai, che l'odio tuo.

ROM. Ma, posso
Cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno
L'inulto padre...

ALM. Oh ciel! non io l'uccisi:
Il trucidò Rosmunda.

ROM. A tutti è noto,
Ch'eri sforzato al tradimento orrendo
Dalle minacce sue: ma pur la scelta
Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,

Ella ti dava. È ver, dell'empia fraude
Ignaro tu, contaminato avevi
Già il talamo del re; ma col tuo sangue,
Col sangue in un della impudica donna,
Tu lavarlo dovevi; ammenda ell'era
Al tuo delitto sola: e ammenda osasti
Pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
Pur giaci ancora nel tradito letto;
Suddito tu, del signor tuo la sposa,
E l'usurpato sanguinoso soglio
Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?
E umano parli? e vuoi ch'io 'l creda? e ardisci
Sperar, ch'io men ti abborra?—Atre, funeste
Tai rimembranze dalla eterna notte
Del silenzio non traggansi: tacerne,
Ov'io non t'oda, posso.—Oggi sottrammi
Da quest'ultimo eccidio, e a me tu forse
Liberator, parrai. Ma, se a te penso,
Ch'altro mi sei, che l'uccisor del padre?

ALM. E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
Fia che mi vaglia?

ROM. Ma di ciò qual prendi
Pensiero omai? nuocer fors'io ti posso?
L'odio mio, che t'importa? inerme figlia
Di spento re, che giova il lusingarla?

ALM. D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
Scerne il dolor del fallo. In me qual sia
Dolor, nol sai; deh, se il sapessi!—Io piango
Dal dì, che fatto abitator di queste
Mura lugùbri sono, ove ti veggio
Sempre immersa nel pianto; eppure a un tempo
Dolce nell'ira, e nel dolor modesta,
E nel soffrir magnanima... Qual havvi
Sì duro cor, che di pietà non senta
Moti per te?

ROM. La tua pietà? m'è duro
Troppo il soffrirla... Ahi lassa me!... Spregiarla
Pur non poss'io del tutto.

ALM. Or, pria che nulla

Io di te merti, dimmi: è sol cagione
Del non andarne ad Alarico, il nome,
Ch'egli ha di crudo?

Rom. E d'Alboìn la figlia,
Nell'accettar l'aiuto tuo, sè stessa
Non tradisce abbastanza? anco del core
Vuoi ch'ella schiuda i sensi a te?

Alm. V'ha dunque
Ragion, che parti da tacermi? Il modo
Forse così d'appien servirti...

Rom. E s'altra
Pur ve n'avesse?... Ma, tu sei... — Che parli? —
Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba
Aver mi giova: ecco ragione. Omai
Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
Qui men cruda la morte: indi vi chieggo
Questo, a voi lieve, a me importante dono.

Alm. Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,
Che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio;
E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,
Qual sia il mio cor farò vederti;... e quanto
Profondamente... entro vi porti impressa...
La immagin tua...

Rom. Che ascolto? Oimè! che sguardi?...
Che dirmi intendi?

Alm. ...Ciò, che omai non posso
Tacerti; ... ciò, che tu scolpito leggi
Sul mio volto tremante... Ardo, è gran tempo,...
D'amor... per te.

Rom. Misera me! che sento?
Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata
A un tale oltraggio m'hai?

Alm. Se l'amor mio
Reputi oltraggio, io ben punirmi...

Rom. Ahi vile!
E di virtù la passïon tua iniqua
Tu colorire ardivi?

Alm. Oh ciel!... M'ascolta...

Iniquo amor,... ma non iniqui effetti
Vedrai... Per te, tutto farò; ma nulla
Chieggio da te.

ROM. Taci. Tu, lordo ancora
Del sangue del mio padre, amor nomarmi?
Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposo;
E di null'altra degno.

ALM. Ah! qual non merto
Nome esecrando!... Eppur, ch'io t'ami è forza,
Irresistibil forza. Io, no, non sorgo
Da'piedi tuoi, se pria...

ROM. Scostati, taci,
Esci... Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.

ALM. Chi veggo?

SCENA II

Rosmunda, Almachilde, Romilda

ROS. Me, perfido, vedi. — Infami,
Vili ambo voi del pari: aver certezza
De'tradimenti vostri, a me fia il peggio;
Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,
Tal mi rendi mercede? — E tu, con finta
Virtude...

ROM. A lui tutti riserba i nomi,
Che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;
Ei traditore, ei menzognero infido,
Ei ti mantien fede qual merti; quella,
Che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l'empia; egli ad udir suoi detti
Empio mi trasse or con inganno...

ALM. Io voglio,
Poichè tu il sai, tutto accertarti io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,
Ond'io deggia arrossirne. In te ricerca,
E trova in te, la rea cagion, per cui
Non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.
Io, non nato a'delitti, amar potea
Chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,

Fra Rosmunda e Romilda, immcusa ; e il senti.
Amo Romilda, e i traditori abborro.
Ove possa tua fera ira superba
Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo !
Deh, potess'io così, come ho trafitto
Il padre a lei, morir pur io ! potessi
Placar, spirando, di Romilda il giusto
Sdegno ! Deh mai non ti foss'io marito !
Ch'io regicida, e traditor non fôra ;
E all'amor mio Romilda il cor sì chiuso
Or non avrebbe.

Rom. Io? ti odierci pur anco
Non uccisor del padre mio, non cinto
Della mal tolta sua corona, e a cruda
Madrigna non marito. Altro, ben altro
Merto vuolsi, che il tuo, ben altro core,
A farmi udir d'amor: quanto esecrando
A me ti rende il trucidato padre,
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,
Qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl'infami il seggio;
Per lei famoso; a lei di nodo eterno
Stringer ti dee quel sangue che versasti,
E il comune misfatto. Io mai non soffro,
Nè in mio pro, tradimenti; non ch'io soffra
Il traditore. Altro più nobil foco,
Ond'io nel volto non arrossi, ho in petto.
Presta a morir, non a cessar, no mai,
Son io d'amare...

Alm. Ami ?

Rom. Ildovaldo.

Alm. Ah ! questo,
È questo il colpo, che davver mi uccide.

Ros. Vero parli, o menzogna ? ami Ildovaldo ?

Rom. D'amore io l'amo, quale a voi non cape,
Non che in core, in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr'alme, in meglio amarsi han gara
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
Questi, ch'io mal sopravvissuti ho forse

All'ucciso mio padre, a lui li serbo:
A me sua vita, e l'alta fama, e il brando,
L'invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
Ne venga; allor meno infelici sempre
Sarem di voi. Morte n'è scampo; e invitta
L'avrem, chè al vil mal non soggiace il prode;
Lieta l'avrem, poichè fra noi divisa,
Di pentimenti, e di rampogne scevra,
E di rimorsi, e di timore; in somma
Morte avrem noi più mille volte dolce,
Che la tremante orribil vita vostra.

Ros. Basta. Esci. Va. — Saprai tua sorte in breve.

SCENA III

Rosmunda, Almachilde

Ros. Perfido, infame, disleal, spergiuro...
Libero al dir m'è alfin concesso il campo.
Altra ami tu?...Ma, ben provvide il cielo;
E, qual tu il merti, riamato sei.
Oh ineffabile gioia! E chi potrebbe,
Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io? —
Quasi or cara s'è fatta a me Romilda,
Da ch'io l'udii parlarti. Oh! chè non posso
Quant'ella t'odia odiarti? A me, cui tanto
Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
Infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla,... di';... ma che dirai, che vaglia
A scolparti?

Alm. A scolparmi? ai falli scusa
Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna,
Gloria mi è, gloria; e non delitto.

Ros. Accoppi
Al tradimento anco gli oltraggi?

Alm. Oltraggio
Chiami ogni laude, che a virtù si rende;
Già il so: ma che perciò? dove ella regna,

ROSMUNDA



G. Mariani dis. in lit. L. Recchia inv. Lit. Lerou

Esci. Va. — Sgombra tua sede in corte.

Atto III Scena II



Men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,
L'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro
Strale... Dolor, ch'ogni dolore avanza,
Ne sento in me. Conosco al vento sparsi
I sospir miei; vana ogni speme io veggo:
Pur, non amarla, ah! nol poss'io. — Dolerti
Tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,
Come, dove, perchè, te l'abbia io data.
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
Là m'astringevi: a me la incerta mano
Armavi tu del parricida acciaro;
Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti,
E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
Chiedendo amor; ma, di vendetta all'are
Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,
Nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,
Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta, e donata, in così orribil punto?

Ros. — Sì; m'ingannai: scerner dovea, che in petto
Di un traditor mai solo un tradimento
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia
L'ombra placar del tuo signor tradito,
L'uccisore immolandole. Quest'era
Dovuto premio a te; non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono;...
Non il mio core.

Alm. Oh pentimento illustre!
Ben sei Rosmunda. Or, ciò, che allor non festi,
Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;
(E non ven manca) egli al primier tuo sposo
Pareggi me: quel marital tuo ferro,
Su cui del primo tuo consorte il sangue
Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non fia delitto,
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
Deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro
Pel trucidato mio signor, tu forza

Non userai contro Romilda. — Intanto,
Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova
Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi
D'ardente amor; qual più in voler sia forte;
Qual, per averla, più intraprender osi.

SCENA IV

Rosmunda

E che imprender puoi tu? — Sì fello ardire
Fu visto mai? — Ma, e che non può costui,
Or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?...
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono. — Ed io t'amai?... Non t'amo,
E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa
Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
Riedi, o vendetta; riedi; e me riempi
Tutta di tutto il nume tuo; s'io sempre
Per prima e sola deità mia t'ebbi. —
Ma l'ire, e il tempo, in vani accenti io spendo?
Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg'io?

SCENA V

Rosmunda, Ildovaldo

Ros. Qui il cielo,
Qui mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,
Vendicator de'torti miei: ministro
Di tua letizia eterna a un tempo farti
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno;
Anzi ne sento inesprimibil gioia.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
Colui, per chi tanto sudor spargesti,
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;
Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
Ingrato a te, Romilda egli ama.

Ild. Ahi vile!

Ei di mia man morrà.

Ros. Nè d'amor lieve
L'ama egli, no; ch'ogni dover più sacro
Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto;
Sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo abborre
Romilda; è ver, che gli giurò poc'anzi
Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
Al mio cospetto, a te; per te (dicea)
Poco il morir le pare... Ma, in udirla
Si sgomenta Almachilde? Anzi, all'indegna
Sua passïon fa d'ogni ostacol sprone. —
Chi'l riterrà, se tu nol fai? Te spero
Inciampo forte a sue malnate voglie:
Per te lo dei; tel comando io. — Si taccia
D'ogni altro sposo di Romilda: è tua,
Non di Alarico omai; tua la vogl'io.
Ceda all'odio novello in me l'antico;
Teco sia lieta; prendila; e per sempre
Dagli occhi miei la invola.

Ild. È mia Romilda?
Oh gioia! or donde io non trarrolla?... È mia?... —
Ma, le vendette mie chi compie intanto?

Ros. Va, raduna i tuoi fidi; armali ratto;
Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
Di man dell'empio pria tranne tua donna;
Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
A sè ritorre il rio fellon sua preda:
La vegga ei prima al suo rivale in braccio;
E se n'irriti, e sen disperi, indarno...

Ild. Ma che? già forse in man di lui Romilda?...

Ros. Antiveduto ei sta; nè ardito meno,
Nè amante meno egli è di te...

Ild. Minore
In tutto ei m'è.

Ros. Tu prevenirlo dunque,
Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta
I mezzi tutti: a dubbio evento esporre
L'amor tuo non vorrai.

Ild. Fraude usar duolmi;
Chè in fraude sol può vincermi Almachilde.

Veglia intanto sovr'esso; al campo io volo,
La mia forza raduno, e in brevi istanti,
Riedo a Romilda...

Ros. Affrettati, ed a tutto
Pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il braccio:
Vero amator sei tu. Va, vola, riedi.

SCENA VI

Rosmunda

Frattanto io qui m'adoprerò... — Ma lieta
Far del suo amor vogl'io costei, che abborro?
Lieta? — Nol sei tu ancora: — io vivo ancora.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Romilda, Ildovaldo

Rom. Vista ho Rosmunda. Or creder posso? Oh cielo!.

Ild. Tutto è disposto omai: tu già sei salva,
Sol che tu meco all'apparir dell'ombre
Venir ne vogli. Della orribil reggia
Usciti appena, troverem di prodi
Scorta eletta: il dì più fia lieve poscia.

Rom. Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria
Creduto mai? donde attendeva io morte
Per minor danno, or da Rosmunda stessa
Vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto
Tal speme accor degg'io? Poc'anzi in fondo
D'ogni miseria noi, solo un istante
Or di fortuna ci rimbalza al colmo?
Io teco unita? io libera, secura?...
E fia vero?

Ild. Acquistarti era ben certo,
Benchè in tutt'altra guisa: ma pur questa
Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda

Meno a noi serve, che a sè stessa; è forza
Ch'ella il faccia. Mi duol doverti trarre
Per or dal regno tuo; ma in securtade
Pur ch'io ti vegga, in altro aspetto un giorno
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

ROM. Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
Gioia ne ho tanta, ch'io creder nol posso...
Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena
All'amaro, che nuovo in cor mi sorge.
M'ama Almachilde infame. Io non mertai
L'empio suo amore; inaspettato giunse
All'innocente orecchio mio; ma giunto
Evvi pure; nè in lui...

ILD. Conoscer meglio
Io quel fellon dovea: ma, de'miei doni
Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,
La vita a lui col sangue mio serbata,
Far sì ch'ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.

ROM. Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core
M'era l'udir suoi scellerati detti!
Quanto di te men degna esser m'è avviso,
Da ch'io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto
Io l'abborrisco! — È la cagion primiera
D'ogni mio mal Rosmunda; ella d'oltraggi
Mi ha carca, e oppressa, ed avvilita sempre;
Io sento in cor tristo un presagio, ch'ella
Stromento a me non fia mai di salvezza;
So l'odio immenso, ch'or fan doppio in lei
La ferocia natìa, l'atro delitto,
L'aspe novel di gelosia: ma tutti,
Quai che sien pur, del suo furor gli effetti
Per minor male io scelgo, che l'amarmi
Di quel suo vile, e osarmel dire...

ILD. Il folle
Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;
Non fu tua colpa udirlo.

ROM. A lui men dura
Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
Non soffrir mai che a' mali miei pietoso

Mostrarsi ardisse; nè del pianger mio
Farlo mai spettator; gioia che ognora
A Rosmunda negai. Spesso l'iniquo
Gli occhi pregni di lagrime mi vide,
E il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;...
Di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre...

ILD. Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
Dorrassen'egli a lagrime di sangue.
Presso chi mai non t'incolpò, Romilda,
Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
Candida l'alma, e puro ardente il core
Traluce. — Or basti. All'annottar, qui presta
A seguirmi sarai; d'ogni altra cosa
Non prender cura. D'Almachilde intanto
Sfuggi la vista; ogni sospetto torgli
Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda,
Ch'ella potria...

ROM. T'intendo; anzi che nasca
Rimorso in lei d'opra pietosa.

ILD. Addio.
Più lungo star, nuocer ne può.

ROM. Mi lasci?...

ILD. Brev'ora; e mai non sarem più disgiunti.

SCENA II

Almachilde, Romilda, Ildovaldo, *Soldati*

ALM. T'arresta.

ROM. Oh ciel!

ILD. Chi mi ti mena innante?

ROM. Cinto d'armati!...

ALM. Ove i tuoi passi volgi?
T'arresta. Assai dirti degg'io. Non vengo
A usarti forza, ancor ch'io'l possa: a oppormi
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
In armi aduni i tuoi più fidi in campo:
Dimmi; perchè? Forse in un giorno istesso
Scudo al tuo prence, e traditor vuoi farti?

ILD. Ch'io ti fui scudo, il taci; altra non feci
Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu col darmi

ROSMUNDA



G. d'Onofrio dis. in lit.   E. Rocchia inv. e dis.   Lit. Zezon

I brandi?....

Che fate?....

Atto IV Scena II.

La mercè, che mi dai.

ROM. Perfido, ardisci
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia ?

ALM. Io, no, non fingo.
Poichè co'detti invan, forza è coll'opre
Ch'io ti provi il mio amore.

ILD. Iniquo...

ROM. Ed osi
Ancora ?...

ALM. Ove il vogliate, udir farovvi
Accenti non di re: ma, se il negaste,
Mi udreste a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo: invano
Io'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
Mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno;
Ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti; di te degno non parmi; imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.

ILD. E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai ?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, qui d'ogni intorno cinto
Di satelliti infami ?

ALM. Al fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo;
Ma questo è brando di guerrier; sol meco
Resta il brando; costor spariscon tutti
A un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova
Te n'offro; il più valente abbia Romilda.

ILD. Muori tu dunque or di mia mano...

ROM. I brandi !...
Che fate ?... Oh ciel !... Cessa Ildovaldo; or merta
Di venir teco al paragon costui ?

ILD. — Ben parli. A che voll'io, caldo di sdegno
Abbassar me ?

ROM. Non che il suo brando, il guardo

Puoi sostener, tu d'Ildovaldo? e s'anco
Sorte iniqua pur desse a te la palma,
Creder puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,
Ch'io più assai di me stessa amo Ildovaldo,
E che ti abborro più ancor che non l'amo?

ILD. Averla or debbe il più valente in arme,
O in tradimenti? Parla.

ALM. E che? mentr'io
Mio egual ti fo; mentre a combatter teco
Quanto per me tôr ti potrei, son presto;
Risponder osi ingiuriosi detti
A generoso invito? — A me tu pari
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi
Come il maggior suole il minore, io debbo
Tua baldanza punir. Da pria per dritta,
Per ogni strada io poscia al fin prefisso
Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:
A niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto
Con la mia destra a lei, può sol mia destra
Anco emendarlo: io vendicarla; d'ogni
Suo prisco dritto, d'ogni ben perduto
Io ristorarla, io'l posso; e tu nol puoi,
Nè il può persona.

ROM. È ver; tu aggiunger puoi
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
Va, traditor: non fossi altro che ingrato
Alla tua donna tu, troppo anco fôra
Per farti a me esecrabile. Non curo
Morte: che parlo? ad Alarico andarne
Vittima certa io vorrei pria; qui schiava
Al rio livor della crudel madrigna
In preda sempre anzi starei, che averti
Nè difensor mio pure.

ILD. Ed io vo'dirti,
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
Che in voler farmi eguale a te. Non m'hai
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival ch'io tema, ove l'amore
D'una Rosmunda non contendi? Ed una,

Non più, ve n'ha, ben tua. — Nè più mi offende
In te tua fella ingratitudin: vero
Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
Man tu vorrai, fammi su palco infame
Scemo del capo rimaner; ma cessa
Di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
Or misurarlo io possa?

ALM. È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi, che della lingua? avermi
Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,
Si disarmi, s'arresti.

ROM. Ah! no...

ILD. Vil ferro,
Che un tiranno salvasti, a terra vanne
Inerme io fommi; altri non mai...

ROM. Fra lacci
Il duce vostro? Ahi vili!... Or tu m'ascolta;
Sospendi... Io forse... Oh stato orribil!... M'odi...

ILD. Che fai? chi preghi? — Io t'amo; al par tu m'ami:
Ch'havvi a temer da noi?

ALM. Su via, si tragga
Dal mio cospetto.

ILD. Vadasi. Il tuo aspetto
Fia la sola mia pena. — Ov'io non deggia
Più vederti, o Romilda, in un l'estremo
Addio ti lascio, e il saldo giuramento
D'eterno amore, oltre la morte...

SCENA III

Romilda, Almachilde

ROM. Ah! spenta
Cadrotti al fianco... il vo'seguire... Infame,
Tu mel contendi? Ad ogni costo...

ALM. Ah! soffri,
Ch'io, sol per poco, or ti rattenga.

ROM. Oh rabbia!
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo...

ALM. Mi ascolta.

ROM. Troppo già t'ascoltai... L'amante...

ALM. Or vedi,
Seguir nol puoi;... ma, non temere: io il serbo
A libertade, a vita; e a te fors'anco,
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
Tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita
Per lui son oggi: or passeggera forza
Gli vien fatta. — Ma,... oh ciel!... lasciar rapirmi,
Sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua vista!...

ROM. Ancor d'amore?... Ah! chè non ho qui un ferro,
Onde sottrarmi a'detti tuoi?

ALM. Deh! scusa;
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
Del picciol danno ristorar tuo amante;
(Ahi nome!) e spero in un seco disciormi
Di quanto mai gli deggia.

ROM. Uman t'infingi?
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre?
Rendi a noi libertà: mai non ti para
Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo
Che far tu possa a me.

ALM. Cederti altrui,
Nol posso io no: ma possederti forse
Mal tuo grado vogl'io?

ROM. Ben credo: e fatto
Verriati ciò, finchè un pugnal mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu speri.
Col mio amante indivisa...

ALM. Io ti vo'donna
Di te, di lui, di me: fraude non celo
Nel petto. A me per or sol non si vieti
D'adoprarmi per te. S'io già ti tolsi
Il padre, e render nol ti può nè pianto,
Nè pentimento; io ti vo'render oggi
Quant'altro a te si toglie. Eterna macchia
È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
Entro il mio cor la non sanabil piaga
De'funesti rimorsi, ognor più atroce,
Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,

E l'amor di quell'empia ognor mi rende
(Fin ch'io il divido) agli occhi altrui più reo,
Più vile a'miei. Tempo omai giunto...

Rom. Tempo,
Di chè?... Favella. — O di Rosmunda degno,
Di lei peggior, la sveneresti forse,
A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,
Che per quant'io l'abborra, aver vo'pria
Di te vendetta, che di lei. La strage
Del mio misero padre, è ver ch'ell'era
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
Eseguirla, chi fu? — Va; ben m'avveggio,
Al tuo parlar, che a spingerti a'misfatti
Non è mestier gran forza.

Alm. Un ne commisi;
Ma ben più d'una in mente opra da forte
Vòlgo; e fia prima lo strapparmi or questa
Non mia corona dal mio capo, e darla
A te, chè a te si aspetta; a qual sia costo
Io difensor d'ogni tuo dritto farmi;
Di chi t'opprime (e sia chi vuol) l'orgoglio
Prostrar sotto i tuoi piè: quand'io secura
Vedrotti in trono poscia, allor de'tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, e umìle; udir mia piena
Sentenza allor dal labro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo; e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobrïosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti; e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti: — il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espïato; e...

Rom. Non più; taci. Non voglio
Trono da te; rendi a me pria l'amante
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,
Me di mia man cader vedrai.

Alm. — Sarammi
Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.

Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada...
Già troppo abborro il mio rival :... già troppa
Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
Non accrescer furore... — Altro non chieggo,
Che oprare in somma a favor tuo; te lieta
Far di tua sorte, e del mio eterno danno...
E qual vogl'io mercè? L'odio tuo fèro
Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte...
E sì 'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto
Volo a disporre: ah ! piegheran te forse,
Più che i miei detti, or l'opre mie. Ti lascio
Tempo intanto ai pensieri... Empio me puoi
Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA IV

Romilda

Misera me !... Che mai minaccia? Ah ! dove
L'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra'suoi lacci
Tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo
Voglio... Ahi misera me ! finger mi è forza
Con questo infame... Oh cielo! e s'ei m'inganna?...
Agghiaccio,... tremo... In potestà di offeso
Rivale,... un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai;... nè dar tel posso...
Che degg'io farmi?... A chi ricorrer io?...

SCENA V

Rosmunda, Romilda

Ros. Dov'è, dov'è, quel traditore? — Ah ! teco
Qui dianzi egli era... Ove fuggia l'iniquo?...
Rom. Or sappi...
Ros. Il tutto so. Freme Ildovaldo
In ceppi rei. Dove, dov'è costui,
Che regal possa entro mia reggia usurpa?
Perfida, ei teco era finora...
Rom. Ah ! m'odi.
Ah ! tu il tutto non sai: l'empie sue mire

Non ti son note: a me sconviensi il nome
Di perfida... Ma pur, se ciò ti giova,
Perfida tiemmi; e fa qual vuoi più crudo
Scempio di me: sol di sue mani or traggi
Senza indugio Ildovaldo; indi...

Ros. S'io'l traggo?
Tosto il vedrai.

Rom. Deh! se pur tanto imprendi,
Il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
L'ombra del padre ucciso a te le notti
Più non perturbi; il traditor novello,
Che al fianco t'hai, vittima caggia ei solo
Dell'empio furor suo. Ma, se alta troppo
Impresa or fosse i lacci rei disciorre
Del mio fido amator, deh! fa, che un ferro
Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
Di un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh! fa, che a un tempo anzi il morire ei sappia,
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch'io,
Degna di lui, secura in me, trafitta
Non d'altra man che della mia, qui caddi;
E qui, chiamandolo a nome, spirai.

Ros. Tanto ami tu?... sei rïamata tanto?...
Oh rabbia!... Ed io? — Sì, va; l'amante sciolto
Rivedrai tosto;... va;... dal mio cospetto
Fuggi ognor poi: già vendicata appieno
Tu sei di me; misera io resto, e farti
Deggio felice... E il deggio?

Rom. Ancor che sola
Ti muova or l'ira a favor mio, men grata
Non io ne son perciò: nè il rio periglio,
Cui stai tu presso, io vo'tacerti. Il vile,
Empio, ingrato Almachilde, ebro d'amore,
Lo scettro a te, la libertà vuol tòrre,
La vita forse: e in dono infame egli osa
Offrirti a me...

Ros. Tu scellerato il fai;
Perfida, tu...

Rom. Me dunque uccidi; e salva,
Senza indugiar, solo Ildovaldo.

Ros. E tanto
Per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto
Sì grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia!... e fia,
Ch'orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...
Ch'io salva sia, per te? — Se arride il cielo
Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
Ch'io più non oda di te mai: felice
Fa ch'io mai non ti vegga... Esci.
Rom. Ma...
Ros. Udisti?

SCENA VI

Rosmunda

Oh rabbia! Oh morte!... E forza è pur, ch'io voli
A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Rosmunda, Almachilde, *Soldati*

Ros. Al campo vai?
Alm. Ma torneronne...
Ros. Ed io
Te qui dal campo vincitore aspetto:
Qui tua preda ti serbo.
Alm. Or non è tempo,
Ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria
Mostrarmi voglio.
Ros. Va, corri, combatti:
Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi
Con lui venirne a singolar tenzone
Volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche
Avea le man, come pugnava? — Sciolto
Ei già ti attende; a trionfarne corri.
Alm. L'arti tue vili, e il ribellato campo,

E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Alfin pur dato una fiata mi hai
Cagion palese, onde a buon dritto io possa
Nemico esserti aperto: or da' tuoi lacci
Sciolto appieno m'hai tu.

Ros. Va, vinci, riedi;
E poi minaccia.

Alm. Io vincerò; mi affida
Il ciel: s'io caggio, a te punir chi resta ?

SCENA II

Rosmunda

Va, va: più assai l'ira, e il valor mi affida
D'Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,
Duolmi che man troppo onorata io scelsi. —
Ma che ? compiuta è la vendetta forse ?...
Dubbie ognora son l'armi: ancor che ai prodi
Caro Ildovaldo sia, malvagi manca,
Che avversi a lui, per lor private mire,
Terran dal re?... Molti ha dintorno in armi
L'iniquo; e forza, e ardir in lui si accresce
Dall'infame suo amore... Oh ciel! se mai
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
Propizia?... Ah! non s'indugi... Or nuocer troppo
Mi potria la fidanza. — Olà; si tragga
Tosto Romilda a me. — Nè sol d'un passo
Fia ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
Raro di pace! oh di discordia in vero
Strana cagion, costei! Regal mercede
Al vincitor costei ? — S'ella è mercede
Regal, qui venga; il darla, a me si aspetta.

SCENA III

Romilda, Rosmunda

Ros. Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
Vieni; al mio fianco ti starai secura,
Finchè per te nel campo si combatte.
Vieni, t'accosta... Tremi?

Rom. Oh ciel! Che fia ?

*

D'orride grida la cittade intorno
Risuonar s'ode, e vêr la reggia trarre...
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo
Tutta avvampante nel turbato aspetto?...
Nulla sperar di lieto omai mi lice...
Sol, che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch'ei viva!...
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

Ros. Trarti
Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Così pur tutta viver tu potessi
Misera, afflitta, orribil la tua vita,
Come a me fai tragger quest'ore! All'armi
Per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
Scorrer oggi farai: per te spergiuri
Fansi i mariti; per te prodi i vili,
E superbi i dimessi. — O tu, de'forti
Donna, qui vieni; a me dappresso or siedi
Regina tu; vieni; or si pugna in campo
Per darti regno,... o morte.

Rom. E che? derisa
Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
Sazia non sei?

Ros. Che parli? Io qui derisa,
Io sola il son: del mio furor, del giusto
Odio, ch'io nutro incontro a te, dell'alta
Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
Presso a coglierne stai: te appien felice
Io stessa fo; te fra le braccia io pongo
Di lungamente sospirato amante. —
Vedi or quanto sien lieve, inutil sfogo,
In tal tempesta del mio core, i detti.
Me, me deridi, che tu n'hai ben donde.
Rotti ho già i ceppi d'Ildovaldo; armata
Già gli ho del brando la invicibil destra:
Or compie ei già le mie vendette; e a un tempo...
Le tue, pur troppo!

Rom. Or, deh, quel braccio invitto
Trionfi almeno! Del primier tuo fallo
Così la macchia cancellar soltanto

Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
A me balena, or che Ildovaldo sciolto
Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
T'accordi il cielo...

ROS. A orribil vita io resto,
Qual sia l'evento. Del dolor mio godi;
Già mi allegrai del tuo: godi, fin ch'io
Non tel vieto... Ma forse... Al ciel quai voti
Porgo?... Nol so... So, che finor son tutti
Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,
Che ad appagarmi basti... Altri fia lieto,
Dov'io misera sono? — Or or vedrassi...
Ma, chi s'appressa?

ROM. Un lieve stuolo in armi...
Ildovaldo gli è duce. Oh gioia!...

SCENA IV

Romilda, Ildovaldo, Rosmunda, *Seguaci d'Ildovaldo*

ROM. Ah! vieni;
Di'; vincesti? son tua?

ROS. Ciò ch'io t'imposi,
Compiuto hai tu? Quel traditore hai spento?

ILD. Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
Han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.
Non a guerriera spada, a infame scure
È dovuto il suo capo. — A te, Romilda,
Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
Vieni; di queste abbominate soglie
Ch'io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
Miei forti, ed io. Vien meco; or sei ben mia.

ROS. T'arresta: ancor ben tua non è; t'arresta:
Dartela debbo, io, di mia man. — Romilda,
Ben mia tu sei, mentr'io ti afferro; e quinci
Non muoverai tu passo. — E tu, codardo,
Quand'io ti sciolgo da'tui lacci, e darti
Io pur prometto quanto al mondo brami,
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?

Qui per mercè non meritata vieni,
Lui vivo, tu?

ROM. Deh! di sue mani or trammi
Tosto, Ildovaldo.

ILD. Andiam. Cessa, o Rosmunda;
Lasciala; è vano: al suo partire inciampo
Tu bastante non sei: lasciala. Assai
Ha nemici Almachilde; altri lordarsi
Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.
Non ti smarrir, Rosmunda.

ROS. E che? tu pensi
Schernirmi? tu?

ROM. Lasciami...

ILD. Cessa, o ch'io...

ROS. Io lasciarti? no, mai. — Ma già risorte
Odo le grida, ... e più feroci, e presso; ...
Oh gioia! oh, fosse il tuo sperar deluso!

ROM. Ahi lassa me!...

ILD. Chi viene in armi?

ROS. Oh gioia!
Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:
E puniratti, spero.

SCENA V

Almachilde, Ildovaldo, Rosmunda, Romilda.
Soldati e Seguaci d'Ildovaldo

ILD. In traccia vieni
Di me tu forse? eccomi...

ALM. A freno i brandi,
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
Dal più ferir si resti.

ILD. Ancor ti avanza
Da uccider me: ma pria...

ROS. Svenalo.

ALM. M'odi,
Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi. —
Voi, Soldati, arretratevi; l'impongo.
A un tempo qui, quant'io cercava, incontro. —
Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa

Or contra me faresti: a ognun de' tnoi
Oppor de'miei poss'io ben cento. Hai salva
Oggi tu a me la vita; oggi la vita
Io dono a te: nulla più omai ti deggio. —
Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna, e di costei.
S'io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

Ros. Donna di me costei? di me? Nel petto
Io questo stil già già le immergo...

Ild. Ah! ferma...

Alm. T'arresta, deh!...

Ros. Nullo appressarsi ardisca,
O il ferro io vibro.

Rom. E vibralo: morrommi
Così almen d'Ildovaldo...

Ros. Or, qual di noi
È donna qui?

Alm. Tu il sei... Deh!... cessa...

Ild. Oh rabbia!...
Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trarre?...

Ros. Re sol di nome tu, depon quel brando. —

Alm. Eccomi inerme...

Ros. Or tuoi soldati tutti
Fuor della reggia manda.

Alm. Ite, sgombrate,
Affrettatevi, tutti...

Ros. E tu, che nieghi
Con un delitto d'acquistar l'amata,
Freddo amator, tosto il tno stuol disperdi.

Ild. Ecco, spariro...

Ros. Or ben così. — Raganso
Tosto or qui rieda, e le mie guardie in armi...

Alm. Venga, deh! tosto...

Ros. Ecco Ragauso. — Io sono,
Io son qui dunque ancor regina?

Alm. Il sei
Tu sola. Deh!...

Ild. Di qual di noi vuoi pria,
Vendetta prendi... Ma Romilda... oh cielo!...
Vuoi tu ch'io pera? ecco al mio petto il ferro

Rivolgo io già...

ROS. Del sangue vostro omai
L'ira mia non s'appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l'imposi: e noto
T'era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
Mi pento ancor, d'aver vendetta tanta
Fidata in te, codardo; — e in te, spergiuro,
D'aver creduto io mai. — Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta: or sì, che intera
Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni
Gli odii miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
Meglio di te può tutti? Al furor mio
Tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa
Volli all'amante riamato? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille?

ILD. Deh! per pietà!...

ROS. Trema.

ROM. Ildovaldo?

ALM. Morte
Spiran suoi sguardi!... A me quel ferro...

ROS. A lei
Pria il ferro, in lei. Muori.

ILD. Ah!... Tu pur morrai. (1)

ROS. Guardie, entrambi si accerchino.

ROM. Ildovaldo...
Moro... almen... tua...

ILD. Seguirti...

ALM. Vendicarti...

ILD. Sopravviver non posso (2). O tu, che resti,...
Fanne vendetta...

ALM. Io vendicarla giuro.

ROS. Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
La vendetta, che compiere in te giuro.

(1) In atto di avventarsi col brando a Rosmunda.
(2) Si uccide.



C. Recchia inv. e dis. — Lit. Cecon

Morti

Fisan suoi sguardi !... A me quel ferro ...




ALFIERI
FILIPPO
TRAGEDIA

ARGOMENTO

Nulla è nella storia più variamente narrato di ciò che riguarda il carattere di Filippo II, re delle Spagne; e le vicende del Principe Carlo sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni l'Autore di questa tragedia si è appigliato a dipinger Filippo, qual pur non pochi scrittori lo dissero, sospettoso, feroce, sanguinario; in una parola, il Tiberio delle Spagne. Quanto a Carlo poi, del quale gli storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte che non aveva: gli ha però lasciati anche alcuni difetti e alcune colpe che gli si attribuiscono comunemente: quella di favorire i popoli de' Paesi Bassi ribelli a suo padre; e l'altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta, ossia Isabella di Francia figlia di Enrico II, la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il poeta ha creduto di poter adottare la opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morir da suo padre; e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale.

PERSONAGGI



FILIPPO
ISABELLA
CARLO
GOMEZ
PEREZ
LEONARDO
Consiglieri
Guardie

Scena, la Reggia in Madrid.

FILIPPO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Isabella

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai.—Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim'alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?...Oimè! che dico! imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah nol sapess'io, come
Altri nol sa! Così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto.—

Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera...Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II

Carlo, Isabella

CAR. Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?
ISA. Prence...
CAR. Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest'aure inique,
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?
ISA. Il sai, qual vita io tragga
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natio, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duolmene...
CAR. Ten duole?
Oh gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge
Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei...
ISA. Men dura sorte avrommi
Spero dal tempo: i mali miei non sono



G. Mariani fec. C. Lasio inv. e dis. lit. Cagnotta

Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Fuggi tu pure un' infelice oppresso?

Atto I. Scena II



Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n'abbi.

CAR. In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISA. In pregio hai troppo
La mia pietà.

CAR. Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

ISA. Che parli?...Io, sì, pietà di te...Ma...oh cielo!..
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

CAR. E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio...

ISA. Cagione
Io delle angosce tue?

CAR. Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISA. Deh! che rimembri?...Passeggera troppo
Fu quella speme.

CAR. In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...

ISA. E che?...

CAR. Suddito, e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell'obbedir, fremessi,
Chi 'l può saper com'io? Di tal virtude

(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? l'odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro il mio cor, crescea.

ISA. L'odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più s'adira
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...

CAR. Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre
Lo ignori tu! Gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto core
Creder li può, non che pensarli. Crudo
Più d'ogni crudo che d'intorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d'esser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d'esser figlio
Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non m'udrebbe
Doler, no mai, nè de' rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISA. Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco?...

CAR. Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L'alma, pria d'or, mai nol potea...

ISA. Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir...

CAR. T'arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,

Odilo tutto. A dir mi sforza...

ISA. Ah! taci;

Lasciami.

CAR. Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto

A dir mi resta! Ultima speme...

ISA. E quale

Speme ha, che in te non sia delitto?

CAR. ...Speme,...

Che tu non m'odii.

ISA. Odiarti deggio; e il sai...

Se amarmi ardisci.

CAR. Odiami dunque; innanzi

Al tuo consorte accusami tu stessa...

ISA. Io profferire innanzi al re il tuo nome?

CAR. Sì reo m'hai tu?

ISA. Sei reo tu solo?

CAR. In core

Dunque tu pure?...

ISA. Ahi! che diss'io?... Me lassa!...

O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.

Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.

L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;

Tu, se prosiegui.

CAR. Ah! se in tuo cor tu ardessi,

Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio

Ben mille volte il dì l'amato oggetto

Tu rimirassi: ah! lieve error diresti

Lo andar seguendo il suo perduto bene;

E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,

Qual io mi fo, di pochi accenti un breve

Sfogo innocente all'affannato core.

ISA. Sfuggimi, deh!...Queste fatali soglie,

Fin ch'io respiro, anco abbandona; e fia

Per poco...

CAR. Oh cielo! E al genitor sottrarmi

Potrei così? Fallo novel mi fôra

La mal tentata fuga: e assai già falli

Mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,

Nol sa.

ISA. Nol sapess'io!

CAR. Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in sè giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me, poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l'alma io spiri a te dappresso...

ISA. Ah vista!..
Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona...—Odi; la prima,
E in un di amor l'ultima prova è questa,
Ch'io ti chieggo, se m'ami; al crudo padre
Sottratti.

CAR. Oh donna!...ell'è impossibil cosa.

ISA. Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco; ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa, ch'io più non t'oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir,...se il puoi.

CAR. Più non m'udrai? mai più?... *

* Volendola seguire, essa assolutamente glielo vieta.

SCENA III

Carlo

— Me lasso!..Oh giorno!...
Così mi lascia?...Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto...

SCENA IV

Carlo, Perez

PER. Su l'orme tue, signor...Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? Sei quasi
Fuor di te stesso...Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno.—Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb'io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...
CAR. Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
A me non util, fôra omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente, e tu pur segui
La mobil turba; e all'idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.
PER. Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io...Ma che vale
Giurar qui fe? Qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? Ov'è il nemico
Che più t'offende? parla.
CAR. Altro nemico
Non ho, che il padre; chè onorar di un tanto

Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PER. Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te...

CAR. Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch'ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna...

PER. Ah! di natura è forza,
Ch'ei l'oda.

CAR. Chiuso inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss'io?

PER. Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte;
Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

CAR. Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto?

PER. Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CAR. Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
Chè non tel posso io dire?...Ah! no, non cerco
Nè v'ha di te più generoso amico;
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

PER. Ma, tu non sai, qual sia
Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggio, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

CAR. Tu il vuoi, tu dunque? Ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono d'amistade infausta.
Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M'è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d'invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Filippo, Gomez

FIL. OMEZ, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

GOM. La grazia tua.

FIL. Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

GOM. Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi,

FIL. Oggi tu dunque

Far l'uno e l'altro dei.

GOM. Novello incarco
Non m'è: sai, ch'io...

FIL. Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

GOM. Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

FIL. A te per or fia lieve
Ciò ch'io t' impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr'uom giammai.—Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa; ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II

Filippo, Isabella, Gomez

ISA. Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FIL. Regina,
Alta cagion vuol ch'io t'appelli.

ISA. Oh! quale?...

FIL. Tosto la udrai.—Da te sperar poss'io?...
Ma, qual v'ha dubbio? Imparzïal consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?

ISA. Io consigliarti?...

FIL. Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei

Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso,
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta.—
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

ISA. Del par son sacri; e chi nol sa?...

FIL. Tal, forse
Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe.—
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?...
O l'odii tu?...

ISA. ...Signor...

FIL. Ben già t'intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D'esser...madrigna.

ISA. Ah! no; t'inganni: il prence...

FIL. Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d'amore...
Materno.

ISA. ...A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,...o il credo almeno;...e in simil guisa
Anch'io... l'amo.

FIL. Poich'entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol...

ISA. Ch'io?...

FIL. M'odi.—
Carlo d'ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia

Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg'io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt'altro è nulla; tale,
Ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa...Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?...Odilo, e fremi
Ben altramente poi.—Già più d'un lustro,
Dell'oceàn là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell'una perfidia all'altra schermo.
Sai quant'oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l'empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

ISA. Il prence...

FIL. Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sedizïose voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito, e d'infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu 'l di'.

ISA. ...Misera me!... Vuoi, ch' io
Del tuo figlio il destino?...

FIL. Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.
ISA. Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l'innocente e il reo...
FIL. Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh! pur mentisser le inaudite accuse!
ISA. Già convinto l'hai dunque?...
FIL. Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
In me non tace...Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me...
ISA. Deh! tu l'ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
Anzi impossibil par, che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi

Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FIL. ... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! Del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza.—
Ma vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero.—Assai, più che non pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi...Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA III

Filippo, Isabella

FIL. Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà d'offeso re mostrarmi.

ISA. Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

FIL. Anzi, rimani.
ISA. Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? Testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fôra...
FIL. Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi.—
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell'alta
Sua virtù, della fe, dell'amor suo.

SCENA IV

Filippo, Isabella, Carlo, Gomez

FIL. Prence, t'appressa.— Or di'; quando fia il giorno,
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessil) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?
CAR. Signor, nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appaio, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess' io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!
FIL. Amor,...che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti;...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.
CAR. Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda:

Patria apprender cos'è, come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

FIL. — Giovin tu sei; nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
Io'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse...

CAR. Error!...ma quale?...

FIL. E il chiedi?—
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so?—Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

CAR. Padre, ma trammi al fine
Di dubbio; or che fec'io?

FIL. Delitti hai tanti,
Ch'or tu non sai di quale io parli?—Ascolta.—
Là dove più sedizïosa bolle
Empia d'error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia,...
Furtivamente,...anzi che il dì sorgesse,...
All'orator dei Batavi ribelli
Lunga udïenza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
E d'impunito tradimento speme.

CAR. Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo
All'orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni

Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch'io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di rïaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Ma pur, s'io reo
In ciò ti appaio, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

FIL. ... Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
E quella audace impazïente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell'opre mie me solo
Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred'ella
Del mio non men, che del suo amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono; ... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,

Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISA. … Signor…

FIL. Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Purch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
A non tradir sua speme, a vieppiù sempre
Grato a lei farti, pensa. E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi, … e a lui favella, … e il guida. —
E tu la ndrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

CAR. Oh quanto il nome di perdon m'è duro!
Ma se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

FIL. Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V

Filippo, Gomez

FIL. Udisti?

GOM. Udii.

FIL. Vedesti?

GOM. Io vidi.

FIL. Oh rabbia!
Dunque il sospetto?…

GOM. … È omai certezza …

FIL. E inulto
Filippo è ancor?

GOM. Pensa…

FIL. Pensai. — Mi segui.

FILIPPO

[illegible] lit. — [illegible] — [illegible] impresse.

Udisti?
Udii
Vedesti?
Io vidi

Atto II Scena V





ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Carlo, Isabella

CAR. Accusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
S'io richieder ti fea breve udienza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.

ISA. Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tórmi
La pace ch'io non ho?... Perchè venn'io?

CAR. Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi: Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,
Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.

ISA. Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,

Allor che appunto favellato ei t'ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
Ch'unico figlio, il genitor non l'ami?
L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può. Cagion son io,
Misera me! che tu non l'ami.

CAR. Oh donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo,
Ma pur non l'odio: invido son di un bene,
Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISA. Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, che ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m'oda favellar Filippo.
Temo anch'io, ... ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA II

Carlo

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
Ove sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA III

Gomez, Carlo

CAR. Che vuoi?
GOM. Aspetto il re: qui viene egli a momenti. —
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata alfin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto...

SCENA IV

GOMEZ

... Superbo molto;... ma, più incauto assai.

SCENA V

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ

CONSIGLIERI, GUARDIE

FIL. Nessuno, olà, qui d'inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio... Ognun mi ascolti. —
Ma, quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia... E il debbo io pur? sì, il debbo;
La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
Accusator oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi l'ardiria? — Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?
LEO. L'unico figlio tuo?
PER. Di che mai reo?...
FIL. Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempi, e ai preghi,
E viepiù sordo alle minacce, all'uno
L'altro delitto, e a rei delitti aggiugne
L'insano ardir; sì, ch'oggi ei giunge al colmo

D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.
Appena l'astro apportator del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
De' perdonati falli ei muove il piede
Vêr le mie stanze tacito. La destra
D'un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già s'appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
« Bada, Filippo, bada: » Era Rodrigo,
Che a me venia. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Vôlgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio. —
Tutto narrai. Se v' ha tra voi chi il possa
D'altro fallo accusar; se v' ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V'inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.

Gom. ... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

Leo. Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

Per. Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

Fil. Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.
Gom. Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò; chè padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi; e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando aiuto,
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessarii, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidïar la vita,
Misfatto orrendo! ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria, (soffri
Che io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te; ma, l'altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: — ma, dove
Aggiunto io 'l veggio a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss'io, che morte
Per. Morte! Che ascolto?
Fil. Oh ciel!...

LEO. Chi 'l crederebbe,
Ch'io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Agginngern'altri? E ne riman pur nno,
Troppo esecrabil più; tal ch'uom non l'osa
Profferir quasi.

FIL. Ed è?

LEO. Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile,
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'nn solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tna maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto nn sovrumano ardire;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso;
Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sna bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
E, s'egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d'incensi,
E di voti onoriam: vedrem... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede:
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite

La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunal, che illesa,
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto: invan lo speri,
L'orrido inferno. — Al re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tôr: se offeso
Egli è, ti è figlio l'offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai non la indugiar... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

PER. Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
Ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l'inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
Far con questi empii mezzi a sè il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo,
Vinto, da che? — S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,

Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. —
Or, che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò... Che val ch'io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religïon chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte,
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence
Giovine ognor d'umano core e d'alti
Sensi mostrossi; all'avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch'uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null'altro ei mai che pazïenza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto.— È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall'altrui pianto l'ira...Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch'ei reo non è, ben infelice è molto.—
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun quì 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

FIL. ... Pietade alfine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all'arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell'ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pêra il mio regno,
Pêra Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

GOM. Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.

Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse...

Per. Inver, funesta
Fia la pietà; chè assai novella io veggio
Sorger pietade... Ma, qual sia l'evento,
Non è consiglio questo, ov'io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani
Nell'innocente sangue, il sappia il mondo:
Qui rimanga chi 'l vuole.— Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver... Ma che dich'io? soltanto al cielo?...
S'io volgo intento a me d'attorno il guardo,
Non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? E che l'udirlo, e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

Fil. A chi favelli tu?

Per. Di Carlo al padre...

Fil. Ed al tuo re.

Leo. Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De'tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti;
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

Fil. In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero.—
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;...
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA VI

Filippo

...Oh!... quanti sono i traditori? audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?... Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente!—Alma sì fatta
Nasce ov'io regno? — e dov'io regno, ha vita?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

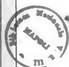
Carlo

ENEBRE, o voi del chiaro dì più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almeu non veggio.—
Qui favellarmi d'Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti,
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De'traditori, e de'tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso? —
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato

Q. Carfrio lit. — C.° Fasso inv. e dis. — Lit. Zagnetta

Alma sì fatta
Nasce ov'io regno?.. e dov'io regno, ha vita?

Atto III. Scena VI.









Armati a me? Via, traditori...

Atto IV. Scena I

Qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi
Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch'io non era... Or, donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori....

SCENA II

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE

Filippo, Carlo

CAR. Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

FIL. Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
Ove porti? Favella.

CAR. ...E che direi?....
L' armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? —
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar t'era egli d'uopo? e quali!...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti; —
Ma le discolpe son di me più indegne.

FIL. L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All'alte scelleraggini compagno;
Fa di finto rispetto infame velo
All'alma infida, ambiziosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco

Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

CAR. Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

FIL. In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D'iniquità dove imparata hai l'arte,
Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Neppur di aspetto cangi?

CAR. Ove l'appresi?
Nato in tua reggia....

FIL. Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta...

CAR. Ad emendar tal onta,
Chè tardi or più? chè non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

FIL. Mio figlio tu?

CAR. Ma, che fec'io?

FIL. Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?... Ah? no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

CAR. Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova
Quale indizio, o sospetto?...

FIL. Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CAR. — Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

FIL. Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti

Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

CAR. Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita,
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
Quì spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobriosa apprestami la morte;
Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

FIL. Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de'tuoi misfatti render osi?

CAR. Ragion? — Tu m'odii; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo è l'assoluto regno.

FIL. Guardie, si arresti; olà.

CAR. Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già...

FIL. Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CAR. Ciò non temer, chè in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

FIL. Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza....

SCENA III

Isabella, Filippo

Isa. Oh cielo!
Che miro? ohimè!...
Fil. Donna, che fia?
Isa. La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udia d'intorno risuonare...
Fil. Udisti
Flebile suono; è ver...
Isa. Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?
Fil. Tu ben vedesti; è desso.
Isa. Il figliuol tuo?...
Fil. La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?...
Isa. Io tremo?
Fil. E n' hai ben donde.—
Il tuo tremar... dell'amor tuo... non lieve
Indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.
Isa. Periglio!... e quale?
Fil. Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà...
Isa. Tua vita?...
Fil. A te sì cara e necessaria, è in salvo.
Isa. Ma il traditor?...
Fil. Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch'io mai
Per lui rïapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.
Isa. Ma quale,
Fil. Qual trama?...
Oh ciel! contro a me sol non era

Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol, (s'ei la madrigna abborre
Del padre al par) nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna...

Isa. In me?... Che parli?...
Ahi lassa!... Il prence...

Fil. Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficii obblia. —
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi;...
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV

Isabella

... Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss'egli? Avrebbe
Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo? e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli.... ahi! dove?
A che si appresta? ed io, che fo? — Seguirlo
Voglio;... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA V

Gomez, Isabella

Gom. Perdona
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.

Isa. ... Or dianzi ei mi lasciò.

GOM. Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l'evento alfine...
ISA. L'evento?... Arresta il piè: dimmi...
GOM. Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza...
ISA. No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma...
GOM. Il nome
Del traditor non ti dicea?
ISA. Del prence...
GOM. Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...
ISA. Di qual consiglio? Ohimè! che rechi?
GOM. A lungo
L'alto affar discuteasi; e alfin conchiuso
Ad una s'è...
ISA. Che mai? parla.
GOM. Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null'altro manca, che del re l'assenso.
ISA. E il tenor n'è?
GOM. Morte pronunzia.
ISA. Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?
GOM. Tel tacque il re?
ISA. Mel tacque, sì.
GOM. ...Tentato
Ha il parricidio.
ISA. Oh ciel! Carlo?...
GOM. Lo accusa
Il padre stesso, e prove...
ISA. Il padre?... E quali
Prove ne dà?... mentite prove. — Ah! certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.
GOM. Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
La vita.

ISA. Oh! che di' tu? Ma che? paventi
Ch'io tradire ti possa?
GOM. Il re tradisco,
S'io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?
ISA. Io?... Sol mi punge curiosa brama.
GOM. A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
Alfin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo è, in parte, amore....
ISA. Che parli?
GOM. Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fôra assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.
ISA. Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?
GOM. Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...
ISA. Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre...
GOM. Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!
ISA. Ma, in chi cred'io? Tu pure...
GOM. Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l'atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(Misero!) non è reo d'altro delitto,
Che d'esser figlio di un orribil padre.
ISA. Raccapricciar mi fai.
GOM. Di te non meno
Inorridisco anch'io. Sai donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia: in veder virtù verace

Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a sè pur troppo
Ei dissimile il vede; ed empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di sè maggiore.

ISA. Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

GOM. E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per sè tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISA. E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOM. Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors'anco
Indugierà pria di risolver: folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma.

ISA. Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...

GOM. E che poss'io?

ISA. Tu, forse...

GOM. Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null'altro io posso.

ISA. Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

GOM. A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno

La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

Isa. Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria? — Chi sa? fors'anco un dì Filippo,
In sè tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

Gom. E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai.
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit'alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni
Mio consiglio od aiuto, a lui sospetto
E odioso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

Isa. Null'altro ostacol havvi?
Fa pur ch'io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant'alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi,... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi...

Gom. E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? lo voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO



SCENA PRIMA

Carlo

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L'avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla. — Un sol dubbio,
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar colla regina or dianzi...
E l'appellarmi; e l'osservar... Che fia...
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l'offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria?.. Me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors'era,
Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov'io far pago
Della mia testa il posso. — Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
Vorrei; ma un brando onde all'infamia tormi,

Nessun di voi mel porgerà... Qual seuto
Stridor?... la ferrea porta si disserra!
Che mi si arreca? udiam... Chi fia?

SCENA II

Isabella, Carlo

CAR. Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?
ISA. Ah! tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.
CAR. S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.
ISA. E che? non fremi?
CAR. Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo:
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?
ISA. Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...
CAR. Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette...
ISA. E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ira io di Filippo?...
CAR. A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

ISA. E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...
CAR. Oh! che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...
ISA. Gomez.
CAR. Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!..
ISA. A te nemico
Non è, qual pensi...
CAR. Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.
ISA. Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.
CAR. Incauta! ahi troppo
Credula tu? che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.
ISA. Ma il dir che giova?
Di sua pietà non dubbii effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.
CAR. Fin che n' hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; chè a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidioso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro...
ISA. Ah! no. Poc'anzi il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso

Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi,
Ch'ei ti tacciò d'insidiar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CAR. Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto;
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISA. E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

CAR. Vero, ah pur troppo! —
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D'angoscia mortalissima... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti...
Va, se hai cara la vita...

ISA. A me la vita
Cara?..

CAR. Il mio onor dunque, e la fama tua.

ISA. Ch'io ti abbandoni in tal periglio?

CAR. A tale
Periglio esporti? A che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,

Fra tanti rei, sol uno ottimo resta;
Perez, cui ben conosci: ei pianger teco
Potrà di furto;... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai... Ma, intanto, vanne:
Esci;... fa ch'io non pianga, ... a brano a brano
Deh non squarciarmi il core ! Ultimo addio
Prendi,... e mi lascia;... va ; tutta or m'è d'uopo
La mia virtude; or, che fatal si appressa
L'ora di morte...

SCENA III

Filippo, Isabella, Carlo

FIL. Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l'arreco.
ISA. Oh vista !
Oh tradimento !...
CAR. Ed io son presto a morte,
Dammela tu.
FIL. Morrai, fellon: ma pria
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti ! oh qual silenzio lungo !...
Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
A che dolermi ? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai;
Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martìro mai. Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.

FILIPPO



G. Mariani lit — C. Paris inv. e dis — Lit. Cagnotta

Oh vista!

Oh tradimento!

Atto V Scena III.



Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M'eran (pur troppo!) ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empii cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? Eguale
Fu in voi la colpa; egual fia in voi la pena.

CAR. Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? Nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò...

FIL. Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so; so, che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiere; ov'altro fosse,
Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udia; ciò basta.

CAR. Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol, per trarmi
La rea malnata passïon dal petto...
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla... Io sono
A ogni modo pur reo: sì l'amo; e tolta
M'era da te;... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...

Fil. Ella? in ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
Quand'io parlava di costui poc'anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? Che tuo amante egli era,
Perfida, dir tn non l'osavi. In core
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

Isa. ...In me il silenzio nasce
Di timor, no; stupore alto m'ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio alfin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
D'esserti moglie è al fin dover ch' io ammendi.—
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì...

Car. Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla...

Isa. Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che vôlto
Ogni pensiero a lui fin da'primi anni
Avea; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa

Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla...

Fil. Io dunque,
Quanto non fer nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma...

Isa. Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue
È il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond'io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio. — Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passïon, chè tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch'io te scorgo assai più ch'essa iniquo.

Fil. Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi siete
Forti, quanto in parlar...

SCENA IV

Gomez, Filippo, Isabella, Carlo

Fil. Gomez, compiuti
Miei cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

Gom. Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

Car. Oh vista!

Fil. In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

Car. Quante (oimè) quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre!

Isa. Oh! saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

FIL. Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

CAR. Oh ferro!...
Tu caldo ancora d'innocente sangue,
Liberator te scelgo. — O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null'altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
Men dolorosa fia... D'amore infausto
Quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: — mirami (1) ... Io moro...
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra...
Non indugiare...

ISA. Ah! sì; ti seguo. O morte
Tu mi sei gioia; in te...

FIL. Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.

ISA. Lasciami... Oh reo
Supplizio! ei muore; ed io?

FIL. Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

ISA. Viverti al fianco?... io sopportar tua vista?...
Non fia mai, no... Morir vogl'io... Supplisca
Al tolto nappo (2) ... Il tuo pugnal...

FIL. T'arresta.

ISA. Io moro...

FIL. Oh ciel! che veggio?

ISA. ...Morir vedi...
La sposa,... e il figlio,... ambo innocenti,... ed ambo
Per mano tua... — Ti sieguo, amato Carlo...

FIL. Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo;...
Ma, felice son io?... — Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

(1) Si ferisce.
(2) Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.


ALFIERI
LA CONGIURA DE' PAZZI
TRAGEDIA

ARGOMENTO

La potenza della famiglia de'Medici in Firenze, poco dopo la metà del secolo decimoquinto, cra a tal pervenuta, che, sebbene per politica si mantenesse ancora in sembianza di privata, nondimeno si vedea chiaramente, che Lorenzo, detto poscia il Magnifico, e Giuliano, ambedue figli di Pietro, signoreggiavano da veri Sovrani la Città e lo Stato. Giuliano (racconta il più famoso storico di que'tempi) soleva dire al fratello, « com'ei dubitava, » che, per voler delle cose troppo, elle non si perdessero tutte » Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Era allora in Firenze un'altra famiglia, quella de'Pazzi per ricchezze e per nobiltà sovra tutte splendidissima. I Medici non solo non permettevano, che le fossero conceduti quei gradi di onore, che secondo gli altri cittadini pareva meritare, ma coglievano altresì ogni occasione di soverchiarla: e i Pazzi non potendo sopportar tante ingiurie pensarono, come se n'avessero a vendicare. Si collegarono con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, ai Medici nemicissimo; e intendendosela col Pontefice Sisto IV, e col Re Ferdinando di Napoli per gli opportuni soccorsi, ordirono una forte congiura per distruggere quella pretesa tirannia, e liberare, diceano essi, la patria. Nè punto fu di ritegno, che una sorella di Lorenzo e Giuliano, per nome Bianca, fosse con uno de' Pazzi maritata, datagli da Cosmo il vecchio avo di lei, colla speranza « che quel parentado facesse quelle famiglie più unite, e levasse via » le inimicizie e gli odii, che dal sospetto il più delle volte soglion nasce- » re... Rinato dei pazzi (è sempre lo stesso storico che parla) uomo pru- » dente e grave, e che ottimamente conosceva i mali, che da simili imprese » nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo, » che onestamente potè adoperare, la interruppe ». Ma pur si compiè. Fu deliberato e disposto di uccidere Lorenzo e Giuliano nella Chiesa Cattedrale, mentre alla principal Messa assistevano, e « vollero, che il segno » dell'operare fusse quando si comunicava il Sacerdote ». Uno de' principali congiurati (che molti erano, anche di aderenti ed amici) ricusò di prestar la sua mano, dicendo, « che non gli basterebbe mai l'animo, com- » mettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento col sacri- » legio: il che fu principio della rovina dell'impresa loro: perchè strin- » gendoli il tempo, furono necessitati *affidarsi ad altri*, che per pratica e » per natura erano a tanta impresa inettissimi ». Pertanto il dì 26 di Aprile del 1478, siccom'era divisato, Giuliano fu ucciso. Colui, che lo assalì, gittoglisi sopra, lo empiè di ferite e con tant'odio ed ira lo percosse, che accecato da quel furore, che lo portava, sè medesimo in una gamba gravemente offese. Lorenzo, o per debolezza degli assalitori, o perchè essendo d'altro animo coll'armi sue, e coll'aiuto di chi era seco, ben si difese; sol d'una leggiera ferita nella gola fu percosso; si ristrinse cogli amici che avea intorno, e nel sacrario del Tempio si rinchiuse; donde poi a cose più tranquille uscì fra le acclamazioni del popolo. Molti de'congiurati furono morti nel giorno medesimo, e ne'seguenti; e gli altri andarono fuggitivi e dispersi, col dolore di aver vie meglio assodato la signoria de'Medici.

PERSONAGGI

LORENZO
GIULIANO
BIANCA
GUGLIELMO
RAIMONDO
SALVIATI
Uomini d'arme

Scena, il Palazzo della Signoria in Firenze.

LA CONGIURA DE' PAZZI



ATTO PRIMO



SCENA PRIMA

Guglielmo, Raimondo

RAI. Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?
GUG. Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg' io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.
RAI. Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati, e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi

Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioia rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUG. Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza, e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori, e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de'tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spazïose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

RAI. Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca; abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Côr da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi côlto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUG. Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,

E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scôrsi
D'impaziente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: alfin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

RAI. E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

GUG. Era per anco
Dubbio allora il servaggio...

RAI. Era men dubbia
La viltà nostra allora...

GUG. È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu, fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...

RAI. Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d' inutil magistrato,
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di tòrle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmene or fia: mira destino!

GUG. Fama ne corre, anch'io l'udii; ma pure
Nol credo io, no...

RAI. Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti

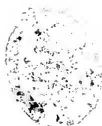
Noi vilmente ci femmo.

GUG. Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperïenza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a tôrre
Donato onor, qual sia. — Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odïar si debba, i blandi aspetti
De'tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno...
Non sdegnerò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II

Raimondo

...Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. — De'miei disegni
Nulla il padre penétra: ei non sa, ch'oggi,
Più che placarli inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.



LA CONGIURA DE' PAZZI



F. Rocchia inv. e dis. | Gagnotta impresse

Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?

Atto I Scena III

SCENA III

Bianca, Raimondo

BIA. Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?
RAI. Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a'mali miei.
BIA. Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per sè non trema;
Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.
RAI. Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi preghi,
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t'estimai, non suora
De'miei nemici... Ma, ti par fors'oggi,
Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?
BIA. Possenti sono; a che inasprir co'detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.
RAI. E placarli vogl'io?... — Ma, nulla vale
A placarli oramai...
BIA. Nulla? d'un sangue
Non io con loro?...
RAI. Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.
BIA. E che? men caro forse
Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl'imperii lor non vogli,

A seguirti dovunque? o, se l'altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a'miei fratelli forza?

RAI. Per me pregare? e chi pregar? tiranni?—
Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, speri?

BIA. Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAI. Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;
Maggior d'assai l'ardire.

BIA. Oimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai; desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiacciommi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre; oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me; ch'io'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors'io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se tu me non fidi?

Rai. Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?

Bia. Ah!... Se a loro tu parli,... oimè!...

Rai. Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch'io vo' pace.

Bia. Eppure
Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core... Ah! non vegg'io forieri
Di pace in te.

Rai. Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

Bia. Io tremo;
Nè so perchè...

Rai. Perchè tu m'ami.

Bia. Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude,
L'amar sè stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr'uom che te, non conti.

Rai. Perciò mi rodo, e perciò... taccio.

Bia. Or vieni;
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli...

Rai. Il so: quest'è il recesso,
Ove l'orecchio a menzognere lodi
S'apre, ed il core alla pietà si serra.

Bia. Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.

Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi
Con gl'innocenti taciti lor baci,
Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.

RAI. Deh, potessi così, com'io rammento
Di padre il nome, oggi obliar quel d'uomo! —
Ma, andianne omai. — Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come
Il troppo amarli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giuliano, Lorenzo

LOR. Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di': ciò che siam noi, saremmo?

GIU. Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

LOR. Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo :
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse : avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim'opra
C'invita, inciampo or ne faria viltade?

GIU. Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi, ad estirpar que'semi
Di libertà, che in cor d'ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue...

LOR. E il sangue
Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

GIU. Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom servo
Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d'armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente.—
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi

Neppur di un solo. — Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra'famigliari; ei falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale
Fingerti a tuoi minori.—Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

LOR. Ciò tutto già felicemente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo; e temer dessi?

GIU. Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo...

LOR. Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
Cotal vendetta...

GIU. E mal sicura.

LOR. In mente,
Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tôr di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sediziosi detti:
Così vedrassi, in che vil conto io'l tenga.

GIU. Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiuriar debb'egli,
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo

Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tôr quïete ei basta,
Non a dar sicurezza.

LOR. Ardir cel guarda:
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma, ingiurïato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II

Lorenzo, Giuliano, Guglielmo, Raimondo

GUG. Sieguimi, o figlio; e ch'io qui sol favelli
Lascia, ten prego. — O voi, (che ancor ben noto
Non m'è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restío,
Più ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d'immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

GIU. Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell'opre sue?...

RAI. Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimoni poss'io mai de' miei sensi
Trovar di voi...

LOR. Son noti a me i tuoi sensi.—

Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all'invidia aver l'ardire;
E, non men pari all'alto ardir, la forza.
Di'; tal sei tu?

GUG. Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo
Dell'opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto?—
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

RAI. Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperiosi e crudi
Non tel dicon lor volti?—Essi son tutto;
E nulla noi.

GIU. Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo; a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico, ridente.

LOR. Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D'immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

RAI. Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
Vizii, e i raggiri infami, e il pubblic'odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

GIU. Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome

Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi...

LOR. Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

GIU. Giovine andace, or l'inasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi...

RAI. Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda
Necessità.—Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a violenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III

Lorenzo, Giuliano, Guglielmo

LOR. Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa ch'ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
Coll'esempio tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A codesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

GUG. Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre

Ognor con lui le sagge parti adopro;
Soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica
Non è fra noi molto quest'arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà.—Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV

Lorenzo, Giuliano

GIU. Odi tu come a noi favellan?...
LOR. Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.
GIU. Tramar può ognun...
LOR. Pochi eseguir...
GIU. Quell'uno
Esser potria Raimondo.
LOR. Anzi, ch'ei sia
Quell'uno, io spero. Io ne conosco appieno
L'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma rïuscir non mai: ch'altro chiegg'io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de'nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l'ultima meta.
GIU. Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe
Assalir mai. L'opinïon del volgo
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
La via del core anco tralucer lasci;

Giorno vien poscia, ove ei penètra, e strada
Infino all'elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me; deh! no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.

LOR. Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca; oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti!... e udirgli è forza.

SCENA V

Bianca, Lorenzo, Giuliano

BIA. E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste: ed or voi primi,
L'oltraggiate così?

LOR. Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovvïar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.

BIA. Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v'era ei già nemico?
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

GIU. Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi...

LOR. Ma invan: tale è Raimondo,
Da potersi pria spegner che cangiarlo.

BIA. Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usate voi mai seco?

Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?

LOR. Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.

BIA. A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppressïon di tutti
Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d'eterna
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole:—
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

GIU. Tôrgli il suo ufficio, altro non è che il tôrgli
Di perder sè, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo...

BIA. Ah! ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggio io tardi!
Perchè nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?...
Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...

LOR. Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo.—Ove il dover ci appella,
Fratello, andianne.—E tu, che in cor tiranni
Reputi noi; non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

LA CONGIURA DE' PAZZI



Marsani lit. C. Rocchia inv. e dis. Pagnotta imp.

Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno!

Atto II. Scena V.



SCENA VI

Bianca

...Ecco i doni di principe; il non tôrre.—
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core: Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui...Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe'figli suoi sè stesso
Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.



ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Raimondo, Salviati

SAL. Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant'io promisi. In armi
Già d'Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l'assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

RAI. Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai: ma chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san, nè saper denno.
Manca a tant'opra il più: l'antico padre,
Guglielmo, quei, che avvalorar l'impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto,

Chè mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.

SAL. Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia
Ad ignorare, al sol cadente?

RAI. E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom, nato feroce, è ver, ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbii
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

SAL. Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

RAI. Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or, da funesto lampo
All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco dei suoi lacci ei sente;
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alte querele
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo. — Or, tempi, e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza! —
Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,

Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch'io soglio
Qui favellargli.

SAL. E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

RAI. Omai
Starvi securo puoi: gia pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic'opra:
Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioia il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io qui ti feci; e il padre
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte, o di morir, ch'è in noi;
Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
D'infiammarlo. Ma intanto, egli oda a un punto
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

SAL. Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso, a indur Guglielmo, il sacro
Voler di Roma; in cor senil possenti
Que'pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose, e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

RAI. Duolmi, e il dico a te sol, non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de'tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidioso forse

Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai...

SAL. Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il volgo stolto.

RAI. Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringerli, a sciorli.

SAL. Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

RAI. È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma, il sol tiranno
S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II

Guglielmo, Salviati, Raimondo

GUG. Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.

SAL. Al suol natìo
Cura maggior mi torna.

GUG. E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote, a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?

Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi
Da Medicei signori attender altro
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.

RAI. Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

SAL. Vengo di fera e d'implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

GUG. Arme inutile appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

SAL. E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n'ebbe.
Io parole non reco. — Odi, che esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V'ha chi m'impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no, mi fia d'uopo addurti innanzi
L'altrui presente e in un la tua viltade.
S'entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:
Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo aiuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaia di affilati brandi
Sieguon di pugna impazïenti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote, i dubbii,
Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
Tutto ben libra; e alfin risolvi.

GUG. Oh! quali
Cose a me narri? Or fe poss'io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?...

RAI. Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tn già, che al Tebro, e al lito
Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
Ben sette lune, e sette? Ove poss'io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
L'ira mia tutta; e in un di me, de' miei
Non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei?—Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nimico
Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa' i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
La obbrobrïosa tua temenza adombra.

GUG. ... Figlio mio; tal ben sei; di te non meno
Fervido d'ira e giovinezza, io pure
Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu, che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso

RAI. Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso; e tn non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia speme
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato, irrequieto, in cui

Viviam tremanti?

GUG. Il sai, per me non tremo...

RAI. Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null'altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietade
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco; a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia, e piango anch'io di furto...
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro,
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

GUG. Due ne torrai: mancan tiranni a' schiavi?

RAI. Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.

GUG. Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D'esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de'Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, d'un re la mercenaria gente.

SAL. Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:

Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss'io: ma lunga
Esperïenza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all'un di loro a contrastar poi basti,
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S'altro motor v'avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAI. E s'altro fosse, al mio furor, che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co'miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui;
Fin che giovò; ma l'imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiurïarmi ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrïoso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah! no. — Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace

La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant'opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gl' ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

GUG. ...Grande hai l'animo tu.— Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E Nume or sei. — L'onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo' i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

RAI. Ma, il punto,... assai, più che nol credi,... è presso.
Già tu pensier non cangi?

GUG. A te son padre:
Il cangi tu?

RAI. Dunque il tuo stile arruota,
Che al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh, Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III

Guglielmo, Bianca

BIA. Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?

Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...

GUG. Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto;
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIA. Ma, di tremar qual cagion nuova?

GUG. O figlia,
Nuova non è.

BIA. Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di violenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d'uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc'anzi, tutte pace: ei, per natura,
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano;... e il celi,
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...

GUG. Dal pianto or cessa, e dai sospetti; è vano,
Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amarli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.



D' Onofrio dis — C. Recchia inc — Cagnotta imp

Util consiglio . . .
Sia, che tu sempre allo silenzio serbi,

Atto III Scena III







Ruede all'Arno Salviati ?

Atto IV. Scena II.

ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

Giuliano

UN UOMO D'ARME

GIU. LÀ; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II

Giuliano

Riede all'Arno Salviati? Or, perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi? —
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
Certo da forza;... e da accattata forza.—
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò, ch'emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all'esca
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III

Guglielmo, Giuliano

GIU. Guglielmo, o tu, che esperïenza, ed anni,
E senno hai più che altr'uom; tu, che i presenti
Dritti, e i passati, della patria nostra
Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta.—
Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua oblivïone ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbii i doni della instabil sorte:
So...

GUG. Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIU. Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...

GUG. Quai tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir, servaggio.

GIU. E la licenza,
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose...

GUG. È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.

GIU. Odimi or dunque,
Pria che co'fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,

A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? — Tu, ch'osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco,
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

GUG. Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
S'anco il potessi?

GIU. Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

GUG. Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace; al sir non nuoce
Dischiuso tôsco. — Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
A'nemici, quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

GIU. Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse

Al par di te, questo tuo figlio?
Guo. E il temi?
Giu. Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di sè, dall'util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognnn di noi sua norma.
Lorenzo in sè tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l'indugio, e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? Non veggo io sculta
La tua temenza in tnoi più menomi atti?
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa, e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di'.
Guo. Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; chè in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV

Lorenzo, Giuliano, Guglielmo

LOR. Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...
GIU. Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?
LOR. Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
D'ogni raggiro il rio motor, Salviati,
Giunge...
GIU. Il so; ma frattanto...
LOR. E sai, che muove
Vêr noi dall'austro armata gente? in vero
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de'nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?
GUG. Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?
LOR. La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene.—
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que'pavidi vessilli,
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più remota etade.—Andiam.—Di gioia

Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V

Guglielmo

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà.—Ma regna,
Regna a tua posta; al rio fratel simile
Tosto sarai: timido, astuto, crudo;
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna.—
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;...
Nè Salviati.—Ma, come udia Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA VI

Raimondo, Salviati, Guglielmo

GUG. Oh! dimmi,
A che ne siamo?
RAI. Al compier, quasi.
SAL. A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.
GUG. Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar toglica
Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto

Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono.— Ma, dimmi;
Come già in parte or traspirò l'arcano
Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred'ei certa e vicina, e tanta
La vendetta, quant'è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,
Quai mezzi, dove, quando?...

RAI. Odine il tutto.
Ma frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venia. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi
» Dal servaggio novel manda il buon Sisto
» Poca sua gente. »—Ecco la voce, ond'io
Sperai, che scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoleon, Bandini, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D'esser niegommi del bel numer uno.

GUG. Codardo! E s'egli or ei tradisse?

RAI. Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma, di vizii scevro,
Virtù non ha: più non sen parli.—Anselmo
Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
Ma il perchè, nol sann'essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior fòro, ed il palagio, e quante

Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà: noi giungeremo intanto...

GUG. Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro
Tardo succede, anco d'un punto.

RAI. All'alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare aiuto
All'armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

GUG. Che ascolto? Oimè! nel sacro?...

SAL. Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUG. Vero parli; ma pur,... di umano sangue
Contaminar gli altari...

SAL. Umano sangue
Quel de'tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUG. Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O tôrne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opinïon...

RAI. Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertar i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertargli adatto.—
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma echeggi entro il gran tempio il nome.

GUG. Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome. —
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo

Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò.—Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può tôrre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

RAI. I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co'ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni.—
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi, ch'io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso. Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

GUG. Teco a gara ferir, che non poss'io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio, il non tremante
Mio cor smentire.—A dileguar mie' dubbi
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi!—Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...

SAL. Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria.—
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni

O popoli empii, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incende,
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

Gug. E scelto hai tu?...

Sal. Lorenzo.

Gug. Il più feroce?

Rai. Io'l volli in ciò pur compiacer, bench'io
Prescelto avrei di uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo.—A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misteriosamente
Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende.—
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente, e allora pensa,
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

Gug. Tutto farò.— Sciogliamci; omai n'è tempo.
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio, o di vita, il corso affretta!—
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Raimondo, Bianca

RAI. Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.
BIA. Ed io non posso
Teco venirne?
RAI. No.
BIA. Perchè?
RAI. Nol puoi.
BIA. Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penètra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...
RAI. Ma, di che temi? o che supponi?...
BIA. Il sai.
RAI. So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio e sfuggo,
Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei... qual puoi sollievo darmi?
BIA. Pianger non posso io teco?
RAI. Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.
BIA. Altro ben veggio;

Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

RAI. Ogni mio male io non ti narro?...

BIA. Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedi. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.

RAI. ... Che vai dicendo?... In cor nulla rinserro,...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIA. Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai, che meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi...

RAI. E invano
Vaneggi tu.—Pieno, e quïeto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a'tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Qui, che lo stolto.

BIA. Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com'uom, cui stringe inusitata cura.
E vêr me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringerli, e di caldi
Baci empiendogli, in atto doloroso

Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa
Or d'altissimo affare in cor non serri?

Rai. ...Io piansi?...

Bia. E il nieghi?

Rai. ...Io piansi?...

Bia. E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

Rai. Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede:... e, s'io pur piansi,...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre?—
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! De'tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da'miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

Bia. Oh ciel!... quai detti!... I figli... oimè!... In periglio?...

Rai. Ove periglio sorga, a te gli affido.
S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu.

Bia. Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

Rai. ... E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d'infermo...

Bia. Ah! mal tu fingi:

Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varii affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa ch'io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A'piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

RAI. ...Donna,...deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch'io verrò: lasciami.

BIA. Ah! no...

RAI. Mi lascia;
Io tel comando.

BIA. Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null'altra guisa
Sciolto ne andrai...

RAI. Cessa.

BIA. Deh!...

RAI. Cessa; o ch'io...

BIA. Ti seguirò.

RAI. Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II

Guglielmo, Raimondo, Bianca

GUG. Che fai? v'ha chi t'aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...
RAI. L'udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo.—
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA III

Guglielmo, Bianca

BIA. Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...
GUG. Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.
BIA. Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl'io...
GUG. Fôra il tuo andare intempestivo, e tardo.
BIA. Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta? Ah! narra...
O parla, o andar mi lascia... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro; i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.
GUG. Or, s'altro
Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.

BIA. Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?...

GUG. I tiranni ognor vi stanno.

BIA. Che ascolto? oimè!...

GUG. Ti par, che tôr lo stato
Altrui si possa, e non la vita!

BIA. Il mio
Consorte or dunque,... a tradimento,... i miei?...

GUG. A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

BIA. Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...

GUG. Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt'uomini d'arme. — Or, se pur madre
Più ch'altro sei, torna a'tuoi figli, ah! torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugúbre
Udir già parmi... Ah! non m'inganno. Oh figlio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV

Bianca

UOMINI D'ARME

BIA. Odimi... Oh come ei fugge! ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar... Barbari; in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,

Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odii smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D'alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!... quai grida?...
Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
Fremito l'aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome
Suonami... (1) Oimè! già i miei fratelli a morte
Forse... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

SCENA V

Raimondo, Bianca

Bia. Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi?... Ah! sposo...
Rai. ...Appena...
Mi reggo... O donna mia,... sostiemmi... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma...
Bia. Oimè!...
Rai. Questo è mio sangue;...
Io... nel mio fianco...
Bia. Oh! piaga immensa...
Rai. Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi;
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una... io stesso... il mio fianco... trafissi.
Bia. Oh rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

(1) Gli uomini d'arme si ritirano.

RAI. A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi:... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espiarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
Libertade echeggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso!...
BIA. Oh cielo! E... cadde... anch'egli...
Lorenzo?...
RAI. Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi,... il padre,...
La sposa, i figli,... i cittadini miei...
BIA. Me lasci al pianto... Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro...
RAI. O Bianca... O dolce sposa...
Parte di me;... rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe'nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba,... se mi amasti...
BIA. Oh figli!...
Ma il fragor cresce...
RAI. E più si appressa;... e parmi
Udir le grida variare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro.—Omai,... per me... non resta...
Speme.—Tu il vedi,... che... a momenti... io passo.
BIA. Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto?
» Al traditore, al traditor; si uccida, »
Qual traditore?...
RAI. Il traditor,... fia... il vinto.

SCENA VI

Lorenzo, Guglielmo, Bianca, Raimondo

ALTRI UOMINI D'ARME

LOR. Si uccida.
RAI. Oh vista!
BIA. O fratel mio, tu vivi?



LA CONGIURA DE' PAZZI



L. Rocchi inv. e dis. Pagnotta imp

Le abbracci tinto del fraterno sangue?

Atto I.° Scena VI

Abbi pietà...

LOR. Qui ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza...

BIA. Il mio consorte!...
I figli miei!...

RAI. Tu in ferrei lacci, o padre?...

GUG. E tu piagato?

LOR. Oh! che vegg'io? dal fianco
Versi il tuo sangue infido? Or, chi'l mio braccio
Prevenne?

RAI. Il mio; ma errò: quest'era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
Da me molti altri.

LOR. Il mio fratello è spento;
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra,
Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.

BIA. L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue...

LOR. E semivivo, anco mi giova...

BIA. Pena ha con sè del fallir suo.

LOR. Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

BIA. Ei m'è consorte;... ei muore...

RAI. Or,... di che il preghi?—
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti. (1)

BIA. Oh ciel! che fai?...

RAI. Non fero
Invano... io... mai.

GUG. Figlio!...

RAI. M'imita, o padre.
Ecco il ferro.

BIA. A me il dona...

(1) Si pianta nel cuor lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.

LOR. Io'l voglio. (1)— O ferro,
Trucidator del fratel mio, quant'altre
Morti darai!
RAI. Sposa,... per sempre,... addio.
BIA. Ed io vivrò?...
GUG. Terribil vista!— Or tosto,
Fammi svenar: che più m'indugi?
LOR. Al tuo
Supplizio infame or or n'andrai.—Ma intanto,
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Alleviar suo duolo
Può solo il tempo.—E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

(1) Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.




ALFIERI
DON GARZIA
TRAGEDIA

ARGOMENTO

Nel 1562 « la mancanza delle pioggie autunnali (dice il Galluzzi nel » secondo tomo della sua *Istoria del Granducato di Toscana sotto il go-* » *verno della Casa Medici*, pubblicata nel 1781) avea cagionata in Italia » una epidemia di febbri così violente e mortali, che in breve tempo uc- » cidevano chiunquo n'era attaccato: e molto più infierivano esse in quelle » campagne, che sono naturalmente insalubri e soggette a tali malattie. » In siffatta infelice situazione è il castello di Rosignano, nelle Maremme della Toscana, dove per godere il piacer della caccia, nell'ottobre di detto anno, si ridusse Cosimo I Granduca con tutta la regnante medicea famiglia. L'aria epidemica del luogo divenne fatale a' suoi figli, due de' quali ne morirono a poco intervallo l'uno dall'altro, Giovanni, già Cardinale e Arcivescovo di Pisa, quantunque assai giovine, e Garzia (il protagonista di questa tragedia) nato nel 1547. La circostanza che il cadavere di Giovanni trasportato a Firenze non fu esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, sopra di cui si era collocato un suo ritratto, fece nascere dei sospetti sul genere della sua morte. Quella che poco dopo seguì di Garzia, portato anch'egli a Firenze, ma sepolto privatamente, li accrebbe; e li confermò poscia, alcuni giorni appresso, il cessar di vivere della Granduchessa Eleonora lor madre, che da lungo tempo già indisposta o malsana non potè resistere al dolore di quelle perdite. Si pensò adunque, e si disse, (e molti storici contemporanei lo scrissero, e lo pubblicarono) che Giovanui « era morto » per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di caccia: che » Cosimo, ignorando l' autore della morte del Cardinale, accortosi che » il sangue di quel cadavere bolliva alla presenza di Garzia, l'ebbe per pro- » va indubitata ch'egli n'era l'uccisore: e che Garzia, umiliatosi al padre » per domandargli perdono della uccisione del fratello, fosse dal medesi- » mo, trasportato già dal furore, barbaramente trafitto in presenza della » madre, che supplicava per esso. » Su queste, che il citato Galluzzi assicura esser favole, spacciate dai nemici del Granduca, parve ad Alfieri, appoggiato pure alla fede di varii scrittori, di poter ordire la seguente tragedia.

PERSONAGGI



COSIMO	PIERO
ELEONORA	GARZIA
DIEGO	GUARDIE

Scena, il Palazzo di Cosimo in Pisa.





Mollame lit — L. Rocchia inv. e dis — Lagnetta imp

Per questa spada io l' giuro.
Ed io pel padre!
Sopra il mio onore io l' giuro.

Atto I Scena I

DON GARZIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cosimo, Diego, Piero, Garzia

Cos. Lieve cagion qui non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, e asconder sempre nel profondo
Del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.
Die. Per questa spada io'l giuro.
Pie. Ed io pel padre.
Gar. Sopra il mio onore io'l giuro.
Cos. Udite or dunque.—
La mia causa, è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
V'estimo io tali; onde consiglio nullo
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,
Perchè i leggeri abitator di Flora
Increscitui mi sien; perchè a più queta
Stanza, in queste di Pisa amate mura
Mi ritraessi; a ognun di voi già è noto.
Con man più certa, e non men duro morso,
Io di qui stringo al par l'instabil, fello
Popol maligno, che obbedir mal vuole,
E che imperar mal sa; nè dubbio è omai
Il servir suo: ma appien securo in trono
Non io mi sto per tanto. Alti perigli
Spesso incontrar già gli avi nostri; e tutto
Gridami in cor, che a passeggera calma,
A fallace sereno io non mi affidi.
Domi i più de' nemici, o spersi, o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:
M'è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancor ch'io mai nol curi)

Modesto ai detti, ossequioso in atto;
Ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno,
Di rei disegni...

DIE. Ed è?

COS. L'empio Salviati.—
Benchè congiunto, ei sì; bench'ei pur nasca
Dal fratel di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
Che libertà fingea, perch'era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal popol era,
Sconsigliarmi dal regno, I suoi molti anni,
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udìa di morte i messi;
E già presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core
Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,
Feroce ci m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire
Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar densi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.

DIE. Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss'io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui, che al suo signor non piace:
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi, od empii; almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.

Tranne esempio da lui, che il tosco scettro
Tenne anzi te; quell'Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de' congiunti a diffidar t'insegni,
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D'immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sì ch'egli
Alfin lo uccise.—Ah! gli odii altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo; e assai velar chi regna
De'il suo timor; chè il più geloso arcano
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace
Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene?—
Pera Salviati; è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.

Gar. Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozii di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia'l rattemprar signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego.—Alla medicea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia

Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: Il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen morìa tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue.—Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno.—Il brando
Del diffidar, la insazïabil punta
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

DIE. Ei da me ognor dissente.

PIE. Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò; nè biasmo
Già di Garzìa gli accenti, ancorch'io spieghi
Parer tutt'altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.

Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici.—Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss'egli
Il congiurar; pubblica gioia, e risa,
E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
Quindi abborrito, invendicato, e vile.—
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promovil; campo a largo errar gli dai:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena: in un così s'ottiene
Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.

Cos. Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzìa: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri?
Ed io'l vò far, col prevenir d'avversa
Fortuna i colpi.—Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggio,
Come il mortal nemico mio si spenga,
Com'io deggia salvarlo a me tu insegni?

Die. Garzia minore, e ad obbedirmi nato,
Maraviglia non fia, se al trono pari
L'animo in sè non serra; e s'ei private
Virtù professa, o finge...,

GAR. Una pur sempre
Fia la virtude, e in trono, e fuor, sol una.
Richiesto, io dissi il pensier mio; se un'alma
Qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo
Di non attender regno: e, s'io pur nacqui
Come tu il dici, all'obbedire, io voglio
Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia...

COS. E son quell'io, finora: e tu, rimembra,
Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,
Quanto me, Diego.—In voi, gli animi vostri,
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udii: mi basta.—A voi, nei detti ed opre,
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA II

Diego, Piero, Garzia

GAR. Ben più che ai detti, ei ne potea dall'opre
Scerner tra noi.—Ma pur, non duolmi al padre
L'aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto
Al labro forse, ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe; ma finor quest'arte
La mia non è; nè più l'apprendo omai.

DIE. Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i proprii figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl'insegna.

GAR. Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

PIE. Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,
Perchè dispàri è la sentenza? Io pure
Da voi dissento; e non, per ciò, men v'amo.
Fratelli, figli, e sudditi d'un padre
Noi siam pur tutti: or via...

GAR. Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi del pubblic'odio il grave

Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzion: da questa
Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce;
La vendetta da entrambe.

DIE. Oh! saggio, e grande
Certo sei tu: moderator ti piaccia
Seder di nostra giovinezza.—Or, quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto.
Va ; se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.

GAR. Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo.—
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
Che in voi non è: pace assai mal si merca
Colle pubbliche grida, e mal col sangue
Dell'innocente cittadino. Io nasco
Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,
Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

PIE. No, tu non sei, Garzìa, nemico al padre:
Dunque, perchè di chi l'offende amico?

GAR. Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo
A voi così; ma, con gli estranei, taccio.
Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ei stia pur del natural diritto
Entro il confin; ma tirannia?... l'abborro;
E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui: di vero amore io l'amo.
Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
Tutti a scemar la tirannia fien volti.

DIE. Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.

GAR. Degna è di te la impresa.

DIE. Mi oltraggi tu? Ben ti farò...

PIE. T'arresta:
Oh ciel! riponi il brando...

GAR. Il brando trarre

Lasciagli, o Piero. Ei vuol di sè dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.

PIE. Deh! ti raffrena... E tu, deh taci!...
DIE. O cangia
Tuo stile, o ch'io...
GAR. Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion, lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragion sol muove.
DIE. All'opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai.
GAR. Più assai che all'opre,
Tardo al temer son io.
DIE. Chi'l sa?
GAR. Il mio brando;—
Saprestil tu,... s'io tuo fratel non fossi.

SCENA III

Diego, Piero

DIE. A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora...
PIE. Placati; ei non merta
L'ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gode?
DIE. Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch'io regni, e tosto....
PIE. A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzia così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille;
Ma, vêr l'occaso ei già degli anni inchina:
Sai, come langue in senil cor l'amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzìa

Della madre il diletto: ella n'è cieca;
E noi poco ama, il sai...

DIE. Che temo? il trono
Si debbe a me; nè tôr mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben mi conosce il padre.

PIE. È ver; ma l'arte...

DIE. Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
Non invidio, non odio il fratel mio.

PIE. Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzìa...

DIE. Gli altrui disegni
Indago io mai?

PIE. Ma ignoti al padre...

DIE. E voglio
Riferirglieli forse? In me ciò fôra
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso
D'ira l'impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzìa diventi
Peggior per sè, tutto n'abbia egli il danno.
Ma, s'egli offender me più omai si attenta,
Spero che dir non ci potrà, ch'io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cosimo, Eleonora.

COS. No, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio

Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quiete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

Ele. Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevol core
Nel mio Garzìa?

Cos. Che parli: or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol merti. Or che dich'io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza: e quel Garzìa...

Ele. Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Oimè!

Cos. Che disse?—
Mentr'io disegno di un mortal nemico
L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque
Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?

Ele. Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d'un figlio, il supplicare il padre
D'esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzìa l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, nè l'altrui sangue anela?

Cos. Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.
Idol Garzìa ti festi; e oltr'esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Sì parziale ingiusto amor rinserri.

ELE. Ingiusto amore? ah! se pur v' ha chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

COS. Tant'è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi
Caro per te; pur ch'io più mai non l'oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
Tal virtude finora: a te si aspetta
L'insegnargliela; a te;... se davver l'ami.

ELE. E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzìa la fronte?

COS. E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far chi ardito
Sarebbe omai? — Parlar, com'io favello,
Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari,
La dee cangiar; non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io'l capo;
Io l'alma son, donde s'informi ogni altra
Viva persona quì. — Nè al reo Garzìa
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
S'ei figlio a me non era. In lui più grave,
Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancor fargli udir voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA III

Cosimo, Eleonora, Piero

PIE. Padre, altissimo affare a te mi mena:
Teco esser deggio a lungo.

COS. Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla; che avvenne? di'.

PIE. Narrar nol posso,
Se non a te.

ELE. Qual sì novella cosa
Narrar può un figlio al genitor, che udirla
Una madre non possa?

Cos. È ver: son padre,
Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s'io
Ben scerno...

Ele. Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natio Sebèto,
Ch'io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura. In me trovasti
Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
Quind'io sempre obbedìa; tu il sai; più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioia.—
Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
Già da chi'l narra, qual sia questo arcano;
E so perchè nol debba udire io sola.
Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estarni a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
Son dell'arti sue note.

Pie. In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica, s'io mai
Gli nocqui, o in detti, o in opre. — Orrida taccia,
Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,
S'altri, che madre, a me la desse; o s'altri,
Che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro, e mi taccio.

Cos. Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La reggia nostra?

DON. GARZIA.



G. Marconi lit. G. Recchia inv. e dis. Pagnotta imp.

In me trovasti
Sposa ed ancella

Atto II Scena II



ELV. In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo: di costui gli arcani
Ch'io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III

Cosimo, Piero

COS. Or parla, Piero.
PIE. I vaticinii in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominevol peste.
COS. Ov' io pur regno,
Peste non v'ha, che allignar possa; svelta
Fin da radice fia: parla,
PIE. Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto
Cerco in te solo. — Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello: io l'ire loro
A gran pena quetai; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
Garzìa; con preghi a violenza misti
Diego rattenni: ei l'aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.
COS. Discordi sempre; io già 'l sapea: ma quale
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?
PIE. Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzìa biasmava apertamente (e parmi,
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzìa trafitto, (era pur troppo

La rampogna verace) ei trascorreva
Contra il fratello ai vituperii: e Diego
Solo avesse oltraggiato !... Ma, ridirti
Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
Sfuggìa dal petto; e nol pensava ei forse;
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva. — Or preme
Che tuonar s'oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

Cos. Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzìa, quell'empio, il suo signore, il padre,
E sè stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,
S'egli ardirebbe appalesar securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant'ei, stolto, sel crede.

Pie. Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati
Celatamente ?...

Cos. Il so; convinto appieno...

Pie. S'è, mal suo grado, ei stesso...

Cos. E voi finora
Perchè il taceste ?

Pie. Ei c'è fratello ...

Cos. E il padre
Non son io di voi tutti ?

Pie. Io pur sperava,
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.
Ciascun di noi potria, còlto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo.

Cos. Ah ! farvi
Nulla potrebbe traditori mai:
Che Diego, e tu...

Pir. Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero; e ogni uom di sè lo accerta,
Finch'ei rimane in sè. Ma poi, che fia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?
Cos. Amor! Che parli?
Pir. Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò, parratti.
Cos. Amor, dicesti?
Amor di chi?
Pir. Padre, tu il sai.
Cos. So, ch'egli
È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,
Quì, nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.
Pir. Ahi lasso me!... Scusare il volli; ed io,
Io l'accusai.
Cos. Parla: l'impongo; e nulla
Mi taci, o ch'io...
Pir. Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.
Celato l'ama, e rïamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d'amata donna
Il genitor non reo paia all'amante?
Cos. Ogni uom gli errori de'miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch'essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;
E lo seconda forse...
Pir. In ver, nol credo...
Ma pur, nol so.
Cos. Ch'altro esser può codesto

Mentito amor, che a tradimento nuovo
Un velo infame? A Giulia esser può caro
Garzìa per sè? figlia non è fors'ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L'odio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amor: la figlia
Fatta è stromento dall'accorto padre
Di sue vendette; io non m'inganno. E il mio
Proprio figlio?...

PIE. Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma, nol creder di Garzìa:
Fervido amor davver lo sprona; e sempre
Il cieco duce a buon sentier non tragge;
Quindi ei fors'erra. Or che a te piano è il tutto,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia
D'aver tradito, ancor che a caso io'l fessi,
Quell'amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch'a me non lo diss'egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a'fratelli suoi:
Ma pure, io 'l seppi. — Or, poichè il dissi, fanne
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i proprii fratelli a un tempo acqueta.

COS. Ben festi di parlar: suddito figlio,
Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA IV

Diego, Cosimo, Piero

COS. O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.

DIE. Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio

Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiango
L'offenditor: la mia vendetta è questa.

COS. Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che qnel Garzìa non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,
Sola cagion dell'ira mia profonda
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pnr troppo, esser non veggio
Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero tôsco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch'altri, e temer meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

DIE. Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Cio ch'egli or dianzi irato a me dicea.

PIE. Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L'alma Garzìa, tra lor ferma la pace
Già fôra; e Diego non s'infinge...

DIE. E finto
Neppur finor credo Garzìa, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi travïato: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;
I disparer quindi fra noi sì spessi;
E l'alta pompa ingïuriosa, ond'egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto
Pungerlo osai, chiamandolo mendace,
E simulato: a nn alto cor l'oltraggio
Insopportabil era; e queta appena
Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
Te indisposto contr'esso il parlar mio,

A tôr tal falsa impressïon sinistra.

Cos. Certo, assai meno è traditor Garzìa,
Di quel che tu sii grande.

Die. A te siam figli...

Cos. Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

Pie. Men pregio, almeno.

Die. Ah! non perduto ancora
Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor, più che d'impero,
Forza si faccia or di consiglio: e mai
Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

Cos. Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
Garzìa qui manda; io parlerogli. — Laudo
La sollecita cura in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V

Cosimo

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon Garzìa, fellon mai tanto. —
Ma, di qual occhio rimirar degg'io
Diego, che nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
Apprenderà: tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll'esemplo
Gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all'offeso è l'offensor più presso.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cosimo, Garzia

GAR. Eccomi, o padre, a'cenni tuoi. — Se lice,
Con pronta umìle filïal risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l'oltraggiava;
Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censor d'ogni opra mia, null'altro
Dovea trovare in me, che ossequïoso
Silenzio pieno, e pazïenza, e pace.
COS. Quant'io vo'dirti, antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge.
Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell'accusar ciascun sè stesso; ond'io
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo. —
Altro or dirotti. — Entro al pensier tornommi
Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,

Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch'io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:
Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque
All'odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse;
Un mezzo insomma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core
Non niegherei fors'io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei...

GAR. Padre, e fia vero?
Oh qual m'inonda alta letizia il petto!
Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,
Chè nulla insegno al mio signor; ma gioia
Verace sento, in rimirar che il padre
Ad ottener l'intento suo pur sceglie
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
L'odio e il timor scemare, o accrescer puote,
In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi
Svellergli appien dall'altrui core, e a un tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.

COS. Ma, che fôra, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse?

GAR. A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
Or ten possa tornare. In sè non chiude
Salviati l'odio, che racchiuder suole
Uom cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per sè non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.

Cos. V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire...
Gar. A tutti è noto,
Che in odio t'era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato.
Cos. Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s'altri penètra il suo. —
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.
Gar. Direi, se il dir lecito fosse...
Cos. Or, parla:
Mi piace il ver; godo in udirti.
Gar. Ei venne
Su l'orme tue, ma sol per tôrti ei venne
Ogni sospetto di sua fe; chè in mezzo
Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:
Deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
E d'amarezza, e con temenza, ahi quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e, te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi...
Cos. Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei; come narrarti?...
Gar. Ei forse
Me di pietà crede capace...
Cos. Intendo:

In suo favor, tu presso me...

GAR. I miei detti
Appo te vani ei troppo sa...

COS. Gli avrai
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso: —
Tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo: —
Stringeavi forse parità di affetti.
Quanto a'suoi mali tu, pietoso ei dunque
A'tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...

GAR. Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch'io non m'avria mai tolto.
Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
D'onori, e d'oro) ei t'è men fido, il giuro;
E t'ama meno; e men per te darebbe,
Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui provar, per più pena, non gli è dato.
S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fôra, se in pregio.

COS. ...In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
Già tu mentir non sai: t'incende or sola
Sua virtude a laudarlo?

GAR. Ah! poichè credi,
Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

COS. Ed egli
Il sa?

GAR. Gliel dissi.

COS. E, ti seconda?

GAR. E il danna;
E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

COS. Accorto;
Ma, non a tempo.



DON GARZIA



F. Rocchia inv. e dis. — Andolfi imp.

Là, questo ferro immerse
entro il suo petto.

Atto III Scena I

GAR. Amor, no, non m'accieca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch'egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,
Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver non so: d'alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
So che non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
Che tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
Mai traditor non mi faria del mio.

COS. Perfido, udir dalla tua propria bocca
Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de'tradimenti tuoi.

GAR. Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
Mai la bontade in te?

COS. Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L'animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io'l modo
Dianzi cercava, onde quell'empio tôrre
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
E il feritor mi accenna. A me scolparti
Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo dì cadente: al sorger primo
Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all'usata grotta,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
E tu (guai se a me'l nieghi) entro il suo petto
Là, questo ferro immergi.

GAR. Oh cielo!...

COS. Taci.
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:

L'ammenda è questa. E che? quand'io comando
Resister osi?

GAR. Ed altra man più infame
Ti manca a ciò?

COS. Scelta ho la tua: ciò basta.

GAR. Perir vo'pria.

COS. Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto. —

SCENA II

Garzia

Che sguardi! oimè!... Padre, deh! m'odi... Oh detti!...
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?... Si corra...

SCENA III

Eleonora, Garzia

ELE. Figlio; ove vai? t'arresta; i detti oscuri,
Deh, mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia,
In soccorso; perchè? qual caso?...

GAR. Oh madre!...
Che ti diss'egli?

ELE. » Va; reca consigli
Al tuo Garzìa; sovvienlo; or gli fai d'uopo. »
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
Non m'indugiar; che fu?

GAR. Madre, conosci
Tu questo ferro?

ELE. Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?...

GAR. Stromento
Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra

Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

ELE. Che ascolto? Oh ciel!... Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta?

GAR. Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch'io lordo non son di sangue ancora;
Perch'io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo...

ELE. Che ascolto?
Giulia!

GAR. Sì l'amo; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre dell'amata donna
Dall'amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com'io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
Nè s'io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
Sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

ELE. Deh... figlio!...
Oimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto
Amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
Lodar nol posso.

GAR. O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss'io dal core,
Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
Nei fèri artigli tu cader non lasci
Quell'innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;

Giulia fors'anco... Oh ciel!... Deh, madre, accorri;
Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l'amor mio. Chi sa?...

ELE. Temer soverchio
L'amor ti fa.

GAR. Tutto temer dall'atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n'hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fôra.
Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggio. Alfin, sei madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umìle
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m'estimo io figlio...

ELE. Deh t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensier...

GAR. Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

ELE. Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprender, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA IV

Garzia.

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —
Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo

Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
Come a pietà piegarlo... Eppur, sua rabbia
Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
Vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA V

Piero, Garzia

PIE. Fratel, che festi? Oimè!...
GAR. Che fu?
PIE. Ben ora
Ti compiango davvero.
GAR. Ora?... Che avvenne?
PIE. Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.
GAR. Io tal non sono.
PIE. Ma pure, il padre è fuor di sè. D'infami
Aspre catene carca innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati...
GAR. Oh cielo!
Tiranno vile... Io corro.
PIE. Ahi!... dove?
GAR. A trarla
D'indegni ceppi.
PIE. A orribil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella,
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom'atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla...
GAR. Or or vedrassi...
PIE. Deh! t'arresta; che fai?
GAR. ... Svenarla? Oh rabbia!...
Ma, non giungea la madre a lui?...
PIE. Pur dianzi
Venne; ma corso era già l'ordin fero.

Parlar volea; ma dir non la lasciava
L'irato sire: ella piangea; ma il pianto
Non bisognare, ei le diceva: « Il mezzo
» Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
» Al tuo Garzìa. »

GAR. Di che, di che scolparmi?
D'esserti figlio? è incancellabil macchia. —
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
Ch'io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? Ah, nol foss'io! ben fôra
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

PIE. Che fai?
Che tenti? Ah! cessa...

GAR. Anzi che a morte io veggia
Trar l'amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui...

PIE. Deh! ferma;... odimi;... pensa,
Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazii il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira
Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
Sua figlia, anch'essa forse...

GAR. Oh ciel!...

PIE. Che forse?
Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

GAR. D'orrore
Gelar mi fai. Ma come uccider io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L'amico, il padre dell'amata donna,
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D'amistà finta?...

PIE. Ah! non s'udìa più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto. — Eppur, che vuoi?
Ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo

Pera; fia 'l meglio...
GAR. Ed io vivrommi?...
PIE. Ah!... m'odi.
Chi te costringe a tal delitto è il reo,
Non tu. — Ma, in parte anco l'orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo. —
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giulia vive...
GAR. Giulia!... E svenarti il Padre? Ah! no, nol posso...
Eppur, te sveno, se lui non uccido...
Ch'io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa? — Ma, la madre io deggio
Udire ancor, pria di risolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m'apriranno.
PIE. Ah! no...
GAR. Ma pure,
S'egli è destin, ch'io l'orrido delitto...—
Odi: se a te fra un'ora io qui non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre. — Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco
Di spedir l'empio messagger di morte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Piero, Diego

DIE. immi; che volge in suo pensier Garzìa,
Che andar, correr, tornar, com'uom che l'orme
Perduto ha di ragion, poc'anzi io 'l vidi?
PIE. Oh! non sai ch'egli?...
DIE. E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno

Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzìa,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gli invade?

PIE. Ah! non è nuova: ei sempre,
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand'egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d'ogni regale insegna
Spogliato, e inerme della spada il fianco;
E, nell'aspetto, abitator di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa.

DIE. Pur, parmi
Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in ozio molle, entro a volumi immensi
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio. Ma, quel tanto a fretta
Muoversi, or donde?...

PIE. Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede;
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l'amistà rea
Di Garzìa con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell'era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l'odio del poter d'un solo,
Che apertamente egli professa, or l'odo
Frivol pensier nomare. —In Cosmo l'ira
Giusta rinascer ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin, Garzìa stamane
Chiamar s'udia fellone; oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,

Difendere, innalzare; e fia, fors'anco,
Che premiato ei si veggia.

DIE. E che rileva
A noi pur ciò? duolmi, che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi, forse
Ciò sol può trarlo.

PIE. E più di te fors'io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L'inganno, e più l'alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

DIE. Al padre? a me? Che vuol Garzìa? che puote?

PIE. Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.

DIE. Regnar?... Ma, un brando io non ho forse?

PIE. Altr'armi
Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri
Giù nel profondo del cor le rinserra;
Se fervid'atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia...

DIE. Ma il padre
In alto oblìo non ha l'empia contesa
Sepolta?...

PIE. Il crede; ma Garzìa nol crede.

DIE. — Ma tu, mi par, che eccitator di risse
Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

PIE. Sì, di discordia esca son io: securo
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S'io men t'amassi, anch'io 'l sarei. — Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che s'io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

DIE. Che dunque fia? favella.

PIE. Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D'alti cipressi sepolta nell'ombre,

*

Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzìa, ne verrà: già vi s'asconde,
Ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.
Là d'estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo
Che l'invito recò. Preghi, minacce,
Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L'arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto
Den farti i propri orecchi tuoi: vo'tutto
Farti veder con gli occhi tuoi.

DIE. Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

PIE. Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Abborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzìa gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch'ei... Tremo in dirlo... Ardon di rabbia entrambi:
Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
Fassi opportuno anco alle insidie:... e starti
Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo;
Segua che puote. — Ad ovvïar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranne.

PIE. Ah! no, nol far: deh! pensa,
Ch'uom non può farsi accusator giammai,
S'ei pur del reo non tien peggior sè stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
Parla, il farò.

PIE. Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l'autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzìa, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore il puoi;

D'util timor tu riempirgli il core;
Tu ricondurlo al buon sentier fors'anco. —
Deh! va; già l'ora è giunta: entro la cieca
Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.

DIE. Tu mi v'astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa ei farebbe.

PIE. Ah! sì; ne tremo anch'io:
Eppur, n'è forza antiveder gl'iniqui
Disegni altrui... Ma, un romor... Parmi;... è desso:
Vien lentamente;... egli è Garzìa. — Deh! vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

SCENA II

Piero

Al fine
Ei pur v'andò. — Celiamci; e udiam, se fermo
Sta in suo pensier quest'altro. —

SCENA III

Garzia

Oimè! chi spinge
Miei passi qui?... Dove son io?... Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver, Garzìa, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?...
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più: l'infame colpo
Vibrar promisi... E il vibrerò?... Già tutto
Qui intorno intorno morte mi risuona:
E a me solo dar morte or non poss'io?...
Oh destin fero!... Già già le negre ombre
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
L'ora fatal: certo, di morte il messo
Piero spedìa: qual dubbio? indugia Piero
A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
Volò l'avviso traditor, pur troppo!...

Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell'empia grotta, ch'esser ti de'tomba...
Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

SCENA IV

Eleonora, Garzia

ELE. Oh figlio!...
GAR. Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall'imposto delitto?
ELE. Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te.
GAR. Che vuol?
ELE. Ch'io venga
Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
Sceglieva... ahi lassa! E fra momenti io deggio
Tornarne a lui; che gli dirò?
GAR. Che pura
Mia mano è ancor: deh! così 'l fosse il labro! —
Ma, s'io il promisi, io d'obbedire or niego.
Va, digli...
ELE. Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t'esporrei. Cieco è di rabbia...
GAR. E il sia;
E mi uccida; io l'aspetto.
ELE. E Giulia?...
GAR. Oh nome!
ELE. Abbi di lei pietà; se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.
GAR. Va dunque, e digli,... che obbedisco: intanto,
Giulia in salvo a gran fretta...
ELE. In salvo? E crede
Cosmo ai semplici detti? Ei qui l'ucciso
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal'opra spingerti;... eppur,... pensa...





L. Recchia inv. e dis.   Ragnetta imp

Chi sei tu?... chi, mi s'aggirando innanzi...
Su le soglie di morte?

Il fratel tuo

IV Scena VI

GAR. Dunque impossibil fia Giulia?...

ELE. Non oso
Il tutto dirti;... eppur, s'io il taccio...

GAR. Ah! parla:
Misero me! tremar mi fai.

ELE. Mentr'io
A te favello,... il genitor tuo stesso...
Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
Seno di Giulia,..

GAR. Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio; io svenerollo;... io tosto
Riedo,... sospendi; or mi vedrai di sangue
Bagnato tutto... Ov'è il mio ferro?... il ferro?...
Eccolo; io corro. Oh ciel!... deh! padre; io volo.

SCENA V

Piero

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l'ampia via, che all'util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era
Gran maraviglia, al certo. — Or vanne; immergi
Tu pure il ferro a un innocente in petto. —
Che n'accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi
L'esito, ognor l'inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo. — Udiam... Ma che? già sento
Garzìa tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
Pentito pria?... Non è, non è; ch'io il veggio
Venir com'uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA VI

Garzia, Piero

GAR. Chi sei tu?... chi... mi s'appresenta innanzi...
Su le soglie di morte?

PIE. Il fratel tuo,
Piero...

GAR. Il figlio di Cosmo?

PIE. E tu, nol sei?

GAR. Io 'l sono,... or sì;... che un traditor son io.

Pie. Ucciso l'hai?
Gar. Nol vedi? agli atti,... ai passi...
Alla tremante voce,... al terror nuovo...
Che il cor mi scnote?...
Pie. Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. — Ma, la tua Giulia hai salva.
Gar. Oh ciel! chi sa, se il padre?...
Pie. A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov'io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Salviati.
Gar. Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo
Sangue. Va, il reca... Oimè!... se mai la figlia
Il vede,... oh ciel!...
Pie. Ma, certo sei, che il colpo?...
Cadde al primier? nulla parlò?...
Gar. Ch'ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
A rïempirti di malnata gioia,
Tutto, quant'era, il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre. —
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestio de' passi miei si volge
Salviati intanto, e verso me ritorna.
Ecco ch'io già l'infame acciar gli ho tutto
Piantato in core... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda... Ahi lasso me!... Di sangue
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena;... io... per poco... non cado
Sul corpo suo... Me misero!... L'uscita
Di qnella tomba orribile... a gran pena
Trovo, con man tentando... Udisti? — Or, godi.
Pie. Deh! perchè tal mi credi? — Almen benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch'io sol ti vidi
Uscir di là. — Ben saprà poscia il padre

A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
Tu dei mercè, non onta; oltre, ch'ei primo
Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null'uom fia conto.

GAR. Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond'io son contaminato e intriso,
Chi'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l'ultima stilla. —
Vanne tu al padre; il suo pugnal gli arreca;
Abbine tu mercede. Il fèro messo
Tu di morte inviasti: in te godevi,
Perfido tu, ch'io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Va; lasciami. — Oh cielo!
Dove fuggir?... Dove mi ascondo?... Ah! come
Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
Potrà? di Diego, che per sè non fôra
Traditor mai; benchè a voi caro... Oh rabbia!...
Oh terribil vergogna!...

PIE. In te, per ora,
Esser non puoi... Sfoga il dolor tuo giusto:
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt'altri, io spero
Sia per esser tuo fallo.

GAR. E il sappian tutti:
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa ch'io sol trovi in libertà tornata
Quell'infelice Giulia... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.



ATTO QUINTO



SCENA PRIMA

Cosmo, Garzia

Cos. Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami; parla.

Gar. Oh! mi vedesti mai
Tremar, pria d'oggi? A coscïenza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia. —
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll'infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
Che, per aver d'un innocente il sangue,
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi;
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e secura rimarrassi almeno
Quella infelice?...

Cos. Io vo', non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

Gar. Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè...

Cos. Tu meglio il sai. Ma donde
L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fèro,
Or si addoppiano in te?

Gar. Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De'tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
Non son io de'tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono?

Cos. Or or, fellone,
Pur tremerai...

GAR. Tremai, finchè innocente
Io m'era: or sto securo. A te sol chieggo,
Che adempi la tua fè. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.

COS. Più fermo è forse
Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L'antico suo rancor, la nuova
Brama che avrà di vendicare il padre,
Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo...

GAR. Ahi lasso me! che feci?...
Oh! qual sei tu?... No... mai...

COS. Cessa; dolerti
Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria
Ben accertarmi, che Salviati hai spento. —
Come il sai tu? quai me n'apporti prove?

GAR. Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque
Fellon, non basta? anco è mestier far pompa
Delle commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto, e godi.
L'oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,
E morte, ch'ogni mia parola spira;
Tutto or nol dice? e il sangue, ond'io macchiato
Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Fumante ancora?...

COS. Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol, ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.

GAR. Oh rabbia! e dubbio?... Or dunque vanne; i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va; saziati del fêro
Spettacol; va: non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
E quattro, e mille quel pugnal tuo immergi

In chi non può contender più: fa prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe;
Già non ha loco altrove. — Oh nuova morte!
Oh martir nuovo! Un parricida io sono;
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole?

Cos. Che un fellon tu sei,
Chi'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de'tempi,
Giusta del par che necessaria or fea.
Uccisor sei, ma non del mio nemico:
Altro non so; ma saprò il tutto in breve;
Or or vedrò, con gli occhi miei...

Gar. Ma Piero
Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro
Per opra sua già prima era Salviati?...

Cos. Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là, dove il suolo insanguinasti. Trema,
Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
Dovea piombar su l'accennata testa,
Chi sa?... può forse,... oggi,... fra poco. — Trema.

SCENA II

Garzia

... Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
Funesta ambage orribile! Qual dunque,
Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come
Rabbrividir mi sento!.. Eppur, qual'altra
Uccisïon pari delitto or fôra?
Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso
L'empia mia mano avesse!... E chi trafitto
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,
Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
Qui Piero a me si appresentava; e incerto
Stavasi... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:
Turbato egli era, e brama assai mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti

Rotti eran, dubbii, timidi... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potea il periglio,
Nè di Salviati, nè di me... Ch'ei stesso
Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme
L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
Era; ei motto non fea... Che val? più oscuro,
Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? —
Ma, d'insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali
Primo, e il peggior, più non ti albergo omai
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte...

SCENA III

Eleonora, Garzìa

ELE. O figlio, oh ciel! che festi?...
Oimè! fuggi...
GAR. Fuggir? io? perchè? dove?
ELE. Deh! fuggi, o figlio...
GAR. Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto;
Non fuggo io, no.
ELE. Deh! se di te, di noi,
Di me ti cal, ratto sottratti al fèro
Del paterno furore impeto primo.
GAR. Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natìa sua rabbia?
ELE. Odi? — La reggia
Tutta risuona d'alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva; il precedeano cento
Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome
Gridavan tutti di Garzìa. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? echeggia un grido:
» Al tradimento, al traditore »... Oh figlio!...
GAR. Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo

Il traditor: ma in me il punisca; io 'l merto.
Venga ei, non tremo.

ELE. Ahi lassa me! col brando
Eccolo... Almen, tu fra mie braccia...

SCENA IV

Eleonora, Garzia

COSIMO CON BRANDO IGNUDO, GUARDIE CON FIACCOLE ED ARMI

COS. Il passo
D'ogni intorno si serri. — Ov'è l'iniquo?
Fra le materne braccia? Invano...

GAR. Io sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?

ELE. Pietà! sei padre...

COS. Io l'era.

ELE. Oh ciel!...

GAR. Che feci!

COS. Diego uccidesti, e il chiedi?...

ELE. Il figlio?...

GAR. Io?... Diego?

COS. Togliti, donna...

ELE. Ei pur t'è figlio...

GAR. Il petto
Eccoti...

ELE. Ah! ferma...

COS. Muori.

ELE. Il figlio?... Oh colpo!... (1)

COS. Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?

GAR. Empii... siam tutti. Il sol... più iniqua schiatta...
Non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro... ch'io nol seppi.
Dell'esecrando error... Piero... è... l'autore...
Padre,... io... moro; e non... mento: il ciel ne attesto.

COS. Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti fêri
Cadon sul figlio che mi avanza... Oh stato!...
A chi mi volgo?... Ahi lasso!... In chi mi affido?

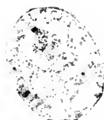
(1) Cade tramortita



I Onofrio dis. on lit. — C. Recchia inc. e dis. — Andelfi imp.

Il passo
D'ogni intorno si serri – Ov'è l'iniquo?
Tra le materne braccia? Invano . . .

Atto V Scena IV




ALFIERI
MARIA STUARDA
TRAGEDIA

ARGOMENTO

Maria Stuarda, figlia di Giacomo V Re di Scozia, ed erede del trono paterno, fu trasportata in Francia per cagione di guerre civili; e, rimasta vedova di Francesco II, lasciò quel paese per restituirsi alla patria. Quivi passata in seconde nozze con Arrigo Stuardo conte di Darnlei suo cugino, ed ebra per lui di tenerezza, non tardò a dargli titolo di Re, congiungendo negli atti pubblici al proprio il nome di lui. Ma pieno questi di crudeltà e d'ambizione, mal corrispose ai benefizj della regina, che, pentita della propria facilità, volle usare, ma indarno, maggior riserva. Arrigo prese in odio tutti coloro, che godevano della confidenza di sua moglie; fra'quali Davide Rizio, musico italiano piuttosto vecchio, mentre cenava colla regina, fu sotto gli occhi di Lei crudelmente scannato. Tanta barbarie rivoltò del tutto l'animo di Maria. Succedette a Rizio ne' consigli di Lei Giacomo Hesburen conte di Bothwel; e questo nuovo confidente la spinse al colmo delle disgrazie, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito, côlta l'occasione d'una lieve malattia per lui sofferta, riconciliossi la regina con esso; e, fattolo trasportare nel proprio palazzo, e quivi usandogli tutte le cure dell'amicizia, parevano terminati per sempre i rancori. Ma essendosi ella una cotal notte trattenuta fuor della reggia, saltò questa in aria per opera d'una mina, e vi trovò Arrigo fra le rovine la tomba. Quest'avvenimento è il soggetto della presente tragedia; per intender pienamente la quale, giova pur ricordarsi, che Maria sposò in terze nozze l'istesso Bothwel; che poco dopo fu da lui disgiunta, imprigionata, e, trascorsi molti anni di patimenti e di carcere, decapitata; che il figlio di lei Arrigo regnò sull'Inghilterra col nome di Giacomo I, e che poi gli Stuardi furono dal trono inglese cacciati, e or qua or là si rifuggirono, finchè ultimamente si estinse in Roma la loro famiglia.

PERSONAGGI



MARIA
ARRIGO
BOTUELLO
ORMONDO
LAMORRE

Scena, la Reggia in Edimborgo.





Queste lagrime mie finte non sono:
Non di timor fallaci figlie:

Atto I. Scena I

MARIA STUARDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Maria, Lamorre

LAM. Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MAR. Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All'ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t'ascolto; favella.

LAM. A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggo; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

MAR. Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma, nel suo, chi 'l può dire?

LAM. Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.

MAR. Lungi da me chi'l tiene?
S'impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec' io? Pur dianzi ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei? Dell'amor mio quest'era
Premio, il miglior; taccio degli altri, e taccio,
Che, di vassallo mio, re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar, far beneficii io soglio;
Ed obliar saprei fors'anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

LAM. Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l'esplorare, e l'auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch' uom che re si nomi,
Ma qual più umìle e sofferente fôra.

MAR. E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid' io? Le faci
Ardeano ancor qui d'imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D'altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
L'essere amando riamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opinïon di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?
D'ogni oltraggio il più fêro in cambio n'ebbi.

Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traca quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi...

LAM. E che? nol desti
Or per anco all' oblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo...

MAR. Ma farsi
Ei l'assassin dovea di nn vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch' io per colui d' iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Finchè per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l' ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quète
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D' amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

LAM. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tôr può il regno chi 'l diede; e chi il può tôrre,
S' odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D' Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch' ei t' è consorte,

Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L'unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiate
Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,
E assai più fosca rimaneane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in sè questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religïon, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissensïon; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

MAR. Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all'anglo orator prima udïenza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch'io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch'io in prova
Di non colpevol coscïenza udiva.

SCENA II

Maria

Del volgo cieco instigator mendaci,
D'empia setta ministri, udrò sempr'io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III

Maria, Ormondo

ORM. Regina, a te raffermator di pace,
E d'eterna amistà nunzio m'invia
Elisabetta; il cui possente aiuto
Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.
MAR. A prova io già l'amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.
ORM. Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io...
MAR. Di che?
ORM. Sai, ch'Imeneo finora
Stretta non l'ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d'entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all'oblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio?...
MAR. E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?
ORM. Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole, e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,

Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

MAR. È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch'io dal mio cor nol tolsi, e ch'io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

ORM. Nè l'indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

MAR. I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D'esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d'ogni gioia mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d'aiuto a me non manco
Che di consiglio ell'è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

ORM. Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...

MAR. Ed è?

ORM. Non dubbio mezzo. Ella ti brama

Più mite alquanto in vêr color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s' han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch' essi, e figli tuoi non empj;
A cui sol reca oppression sì fera
Il lor creder diverso...

SCENA IV

Maria, Ormondo, Botuello

MAR. Oh! vieni; inoltra
Botuello il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d' Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

BOT. Or chi sì falsa impressïon le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religïoso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...

ORM. Oggi ei ritorna?

MAR. Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

ORM. Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D' esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odïoso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d' entrambe,
Grata m' avrò quanto onorata stanza.

MAR. Malignamente spesso a mal ritorte
L' opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d' innocenza figlie,

Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t'invia, che per te stesso
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V

Maria, Botuello

MAR. Duro a soffrir! so di colei qual sia
L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch'io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll'arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

BOT. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, toglierne i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr'esso.

MAR. Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

BOT. E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì che piena pace interna
Qui risorgesse! Alfin, poich'ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

MAR. Sì, men lusingo. Alfine,

Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

BOT. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S'io felice ti vo'.

MAR. Quant'io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empii oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

BOT. Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d'uopo usarlo!

MAR. Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel: la sorte
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d'ogni altri a mio favor potrai.

BOT. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Arrigo, Lamotte

AR. Sì, tel ridico: ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo; o a queste mura
Io vengo a dar l'eterno addio.

LAM. Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell' error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d'ogni tua sventura.

AR. Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall'altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana
Instabil cosa ell'è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.

LAM. Uom non son io del volgo: odimi, Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

AR. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinioni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?...

LAM. Vane osi appellar tai cose?

Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui aborron Roma.

AR. Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch'io qui non ho...

LAM. Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.
Io non ti spingo all'armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppressïon tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null'altro, ti esorto. Usar la forza,
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi:
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e aborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di ric straniere effeminate foggie
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a'rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro

Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace.—
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II

Arrigo

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell'error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch'io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III

Arrigo, Maria

MAR. Ben giungi, o tu, che alle mie gioie e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi alfine, e ai preghi miei ti arrendi:
Ecco, alfin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.
AR. Regina...
MAR. Ahi nome! Or che non di' consorte?
AR. Pari e fra noi la sorte?
MAR. Ah! no; chè in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...
AR. Il pianto
Mio, tu nol vedi...
MAR. Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d'amor no.
AR. Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.

MAR. E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma
Render mi può pura e verace gioia,
Chi, se non tu?

AR. Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto
Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

MAR. Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,
Certo, qui spesso, a mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

AR. Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre, e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;

E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

MAR. Io replicarti forse anche potrei,
Che l'opre tue non caute a tal ridotto
T'han sole: e dirti io pur potrei, quant'era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu il perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore
Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblìo sempiterno. Se a te piace
Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Rïapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant'arte a te per norma
Me non addito; che più volte anch'io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natìa, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido:
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale arringo. Ah! così pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!



MARIA STUARDA.



G. Mariani ... in lit.   Recchia inv. e dis.   Pagnotta imp.

ei ti rammente
Che re, consorte e genitor tu sei.

Atto II Scena III

AR. Ma in corte ogni nom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare...

MAR. O almen, nol denno. —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov'io prove d'amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io
Più affidarmi, che in te?

AR. Dolci parole
Odo, ma, fatti ognor più duri io provo.

MAR. Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

AR. Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo'...

MAR. Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto:
Pur voglia il ciel che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggio
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all'antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder, che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
Unico figlio, il rivedrai: fia reso
Agli amplessi paterni; ei ti rammenti
Che re, consorte, e genitor tu sei.

AR. So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa

Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'altri,
Contraccambiare con l'amor l'amore;
Ma, col disprezzo l'arte.— A chiarir tutto
Bastante è il dì. Vedrò de'tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV

Maria, Botuello

BOT. Poss'io venir della tua nuova gioja
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...

MAR. Lo stesso.
Che dico! ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D'amore; ei parla di possanza: io sono
L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D'ambizion, ma non sublime, ha il core.

BOT. Ma pur, che chiede?

MAR. Illimitata possa.

BOT. L'hai tu, per darla?

MAR. Ei chiamerebbe or poca
Quanta glien diedi, pria ch'ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all'oblio
Ha i perigli, ond'io'l trassi.

BOT. Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.

MAR. S'io men lo amassi,
Più d'un consiglio avria; da sè lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole;...

Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fòra.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!... più allor non so...

Bot. Règina,
Tu non m'imponi d'adularti: ed io
Di servirti m'impongo. In te sol pugni
L'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

Mar. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

Bot. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

Mar. Pure, a placar la sempre torbid'alma,
Io gli promisi...

Bot. Il figlio? Egli disporne?
Bada.

Mar. Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui.

Bot. Dunque antivedi,
Ch'altri nol tolga a te.

Mar. — Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

Bot. Io?... Nulla...
Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.

Mar. Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper? Ma, dimmi:
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?

Bot. Nol cred'io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi

Antiveder quanto or possibil fôra.
Soverchio amor mai nol pungèa del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L'arti con se della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

MAR. Precipitar d'una in un'altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss'io?

BOT. Vegliar, mentr'io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de'tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso,
Così al ben far gli apri ogni strada, e togli
Sol ch'ei non possa, nè a sè pur, far danno.

MAR. Saggio consiglio, io mi v'attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza, e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond'io
Prevenga il mal, che irrimediabil fôra.



ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Arrigo

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace

Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Alfin si scelga, alfine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II

Arrigo, Ormondo

AR. Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simìle,

ORM. A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.

AR. Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre
Deluso fui.

ORM. Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi...

AR. T'inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.

ORM. Ma chè? non credi che sincera in core
Sia vêr te la regina?

AR. Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei.

ORM. S'ella t'inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l'impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti,
Qual più brami, o consiglio, o aiuto, o scorta.

AR. Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:

Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè aiuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato,
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio;
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

ORM. Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.

AR. Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

ORM. Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

AR. Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
Io son qui omai.

ORM. Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch'io ten convinga or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de'molli
Costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A'tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto...

AR. Ed agli amici in mezzo
Fors'io qui sto?

ORM. Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l'Ispano infido,

L'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,
Infame l'altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso
Io primier ti sconsiglio.

AR. E asil mi fôra
Terra, ov'io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...

ORM. Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men secura e libera, d'assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l'erede
Del suo non men, che del materno regno,
Ch'ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell'era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,
Che se Maria vêr te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,
(Di sangue no, che al par di te lo abborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T'abbi a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.

AR. Che parli?

ORM. Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puote. —
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un di pace...

AR. Or, come?...

ORM. Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, ed il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall'ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all'abborrita cruda
Religion di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà: non fia'l miglior per tutti
Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

AR. Chi'l niega? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?...

ORM. Ma tutto,
Tutto otterresti; se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.

AR. Quindi ei m'è tolto.

ORM. E quindi
Ritôr tu il dei.

AR. Veglian custodi.

ORM. E' puonsi
Deludere, comprare...

AR. E pon, ch'io l'abbia;
Poscia il serbarlo...

ORM. Io te lo serbo. Al fianco
D'Elisabetta ei crescerà; gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch'io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte

Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.

Ar. — Assai gran trama è questa...

Orm. Spiaceti?

Ar. No; ma scabra parmi.

Orm. Ardisci;
Lieve si fa.

Ar. Troppo parlammo. Or vanne:
Vo' meditarvi a posta mia.

Orm. Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe...

Ar. A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato.

Orm. Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch'util sei per trarne, e laude.

SCENA III

Arrigo

Laude trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia.
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? che cerca or qui da me costui?

SCENA IV

Arrigo, Botuello

Ar. Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?

Bot. Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell'ode
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell'assegnato ostello.

Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio...

AR. Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m'è nuova
Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia,
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...

BOT. Ove più alquanto
Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fôra messaggier: ma, teme
Ella, che a te i suoi detti...

AR. Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.

BOT. T'inganni: io so quant'ella t'ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar; cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
Di amichevol rampogna.

AR. Arbitro vieni
D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

BOT. ... Poichè obliar vuoi di Dumbàr la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.

AR. Non mi è l'udirti imposto.

BOT. Altri pur odi.

AR. Che parli? Altri?... Che ardire?...

BOT. In queste soglie
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto

Un uom parer, cui d'oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui...

AR. Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me...

BOT. Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò; troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradia sè stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama.

AR. — O chiaro parla, o taci:
Misteriosi accenti io non intendo;
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

BOT. Egli è il vederlo lieve;
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora, aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?

AR. Che spero?... Nulla: e nulla chieggio; e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

BOT. A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l'innocente figlio, or ti scongiura

Maria, piangendo...

AR. Oh! di che piange?... Lacci
Tendi a me tu...

BOT. Signor, te stesso inganni;
Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
Le fraudi già: già dai suoi detti incauti
Pria traspirò quell'empio tradimento,
Ch'egli a propor ti venne...

AR. A me?... Che dirmi
Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

BOT. Signor, compiuto ho il dover mio.

AR. Compiuto
Ho il mio soffrir.

BOT. Parlai, perch'io 'l dovea...

AR. Più del dover parlasti. Esci.

BOT. Che deggio
Alla regina dire?

AR. Esci; va; dille...
Che un temerario sei.

BOT. Signor...

AR. Non esci?

SCENA V

Arrigo

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fèro
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede!

SCENA IV

Arrigo, Ormondo

AR. Oh! già ritorni?

ORM. Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...

AR. Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?

ORM. Or, che mai fu?...

AR. Sperasti,
Che io nol sapessi, onde l'offerte inique

MARIA STUARDA.



Mollame dis. su le. L. Zecchia inv. e dis. Lagnosta imp.

Esci; mi, dilli; ....

Che un temerario sei.

Atto III. Scena IV.



Moveano? e speri, che impunita ell'abbia
A rimaner tua fraude?

Orm. Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi...

Ar. Or dianzi
Veder voll'io, fin dove insidiose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
Ch'io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?

Orm. ...Se fabro io fui d'inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?

Ar. Colpa
Di te, di chi t'invia, dell'abborrito
Tuo ministero...

Orm. Della orribil corte,
Ov'io mi sto, di'meglio: di quest'atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe'trarmi; a'cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m'impone.
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, ch'io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tal or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII

Arrigo

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L'iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

Arrigo, Maria

AR. Donna, il fingere abborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.

MAR. Qual favellar? Che fu? Già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

AR. Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M'imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo; io risparmiarti voglio
Più finzïoni, e più lusinghe omai;
E più delitti.

MAR. Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?

AR. Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de'tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest'innocente popolo.— Ma, udrai
Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi

Tuoi consiglieri, e a'tuoi rimorsi in mezzo,
(Se pur ten resta) omai ti lascio.

Mar. Ingrato,...
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
A tornar forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch'io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

Ar. In trono siedi: e il trono
Alta efficace ell'è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

Mar. Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s'intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

Ar. In detti,
T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

Mar. Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor... Chi s'infingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,

Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione,
Del novello tuo sdegno? Io tosto...

Ar. Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque, ancor che nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell'assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo; i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,
È l'oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

Mar. Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

Ar. Ormondo
Perfido è, sì, ma non quant'altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l'inviasti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...

Mar. Che ascolto?
M'incenerisca il ciel, s'io mai...

Ar. Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l'ingannator: ma stanco
Già son d'arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti

Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

MAR. Vile impostura ell' è. Chi spender osa
Così il mio nome?...

AR. Atroce appieno han l'alma
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spïar volendo nel mio cor tropp' entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

MAR. — Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire...

AR. A paragon venirne
Io di costoro?...

MAR. E come in altra guisa
Poss' io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?

AR. È tolta omai:
Troppo veggo... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa;
D'Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Di', sei tu presta?

MAR. Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo, in cui mi affidi,
Nemico t'è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova: uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,
Botuél si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto

E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

AR. Giustizia a'rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio.

MAR. Deh! m'odi...

AR. Ultima notte,
Ch'io non al sonno, ma all'angosce dono,
Passarla io vo' nell'assegnata rocca.
L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi
Dall'abborrita tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stia, m'è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II

Maria

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,
Che far poss'io?... Qual furia oggi l'inspira?...
Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?...
Ah! pur ch'ei resti... Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di sè pietade,
Ne andrà destando: e sallo il ciel s'io sono
D'altro rea, che d'averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empii settarii, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia
L'indegno Arrigo... Ah, d'ogni parte io scorgo
Timore, e dubbi, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio...

SCENA III

Maria, Botuello

MAR. Botnél, deh! vieni: se al mio fèro stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse

Di precipizio orribile sto all'orlo.

BOT. Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...

MAR. E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...

BOT. Io l'opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi stringe.

MAR. Dunque trama si ordisce?...

BOT. Ordirsi? a fine
Tratta già fôra, se Botuél non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:
Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo...

MAR. Che sento?
A Ormondo?...

BOT. Sì; perchè il trafughi in corte
D'Elisabetta.

MAR. Ahi traditor!... Mio figlio
Tôrmi?... Ed in man darlo a colei?...

BOT. Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,
Ch'ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna...

MAR. Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento... E avea poc'anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
Da me tai lacci: iniquo!...

BOT. Ei teco all'arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,

Di sconsigliarlo io m'attentava : ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error ; nè il puote,
Nè il sa negare : in gravi accenti d'ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch' era pria sospetto.
Corro ad Ormondo ; e il debil cor d' Arrigo,
La dubbia fè, la poca sua fermezza
Gli espongo ; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell' arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede ; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega ; assêvra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo ; e ch' ei fea tosto
In sè pensiero di svelarti il tutto :
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D'acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli ; e a tal lo indussi,
Ch' ei stesso a te palesator sincero
D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi ?
Egli attende...

MAR. ...Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV

Maria

Il mio figlio !... Che intesi ?... il figliuol mio
In man di quella invidiosa, cruda,
Nemica donna ? E chi gliel dona ? il padre ;
Il proprio padre il sangue suo tradisce ;
Il suo onore, sè stesso ? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità ?

SCENA V

Maria, Botuello, Ormondo

MAR. Parla ; e di' vero :
Che favellotti Arrigo ?

ORM. ... Ei... si... dolea...





Mariani lit. Recchia inv e dis Pagnotta imp

Basta, non più. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t'invia;

Atto IV Scena V

Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.

MAR. Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie narra.

ORM. '... È vero,... ei... mi chiedea... d'Elisabetta,
In suo favor, l'alta.

MAR. Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
All'eseguir come all'imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E sè tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio...

ORM. A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso...

MAR. Oh non mai visto padre!
E v'assentivi tu?

ORM. ... Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto...
Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi...

MAR. Basta; non più. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t'invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI

Maria, Botuello

BOT. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.

MAR. — Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco

Da non so qual speranza...
BOT. Ed io pur spero,
Ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null' altro mal sia per seguirne.
MAR. Oh cielo!
Arrigo è tal, ch' or che scoperta ei vede
Sua folle impresa...
BOT. E che può far?
MAR. Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già...
BOT. Fuor del tuo regno? — Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fôra
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.
MAR. Ciò penso anch'io; ma pure...
BOT. E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor...
MAR. Ma il minor mal qual fia?
BOT. Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...
MAR. Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, alfine
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
L'amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerei?... Nol posso...
E, sia che vuol, mai nol farò.
BOT. Ma, pensa,
Ch' ei nuocer molto...
MAR. E qual può danno ei farmi,

Che il non amarmi agguagli?

BOT. Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti...

MAR. Oh cielo!...
Pur ch'io nol perda affatto...

BOT. O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell'alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua...

MAR. Pur troppo io deggio...
Ma,... come mai?...

BOT. Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...

MAR. Insofferente è troppo:
L'onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.

BOT. ... Pur di accertar l'impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D'armi, fra l'ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: e v'ha con sè non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null'nom penétri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

MAR. Parmi il men reo partito; eppure...

BOT. Ah! credi,
Ch'altro non n'hai.

MAR. Ma, in eseguirlo...

BOT. Io cura

Ne prenderò, se il brami...

MAR. E se i comandi
Si oltrepassasser mai?... Bada...

BOT. Che temi?
Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro...

MAR. Ah no;... t'arresta...

BOT. Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
Già un' altra volta...

MAR. Il so; ma...

BOT. In me ti affida.

SCENA VII

Maria

Ah! no... Sospendi... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Maria, Lamorre

LAM. Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte!...

MAR. Or, che vuoi tu?

LAM. Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?...

MAR. Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a sè.

LAM. Qual sia il disegno,

Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse
V'ha chi t' inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch' io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugùbri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Fèri tenendo?

MAR. Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

LAM. In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza, e l'alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi mi uccidi; ma mi ascolta pria.

MAR. Che parli? Oh cielo! e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi 'l può dire?...

LAM. Oh vista! —
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre... Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira;... e fu... Deh! chi non piange? — Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? — Le dense orride nubi,
Ch'entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

MAR. Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
Presagii orrendi... Ei non mi ascolta; in volto

Gli arde una fiamma inusitata...

LAM. Oh nuova
Figlia d'Acáb! già l'urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?

MAR. Fèro un Nume lo invade! Oh ciel!... Deh! m'odi.

LAM. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l'empia messe abbatte. Morte, morte...
Sue strida sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!... Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d'adultero marito...
Ecco traditi i traditori... Oh gioia!
Disgiunti sono,... e straziati, e morti.

MAR. Tremar mi fai. Deh! di chi parli?... Io manco.

LAM. Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fèro palco?... E chi sovr'esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a sè trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa...

MAR. ... Ahi lassa me!... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci...
Deh! taci... Io moro...

LAM. Oh! chi mi appella?... Invano
Tôr mi si vuol questa tremenda vista...
Già già tornar nell'aere cieco in folla

Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi
Dèsti a pietade?... Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
Che a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già. — Pugnar,... ritrarsi...
Spaventare,... tremar;... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari appresso; obbrobrïosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi...

MAR. Che sento?... Oimè!... Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!...

LAM. — Oh, d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...
Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?
La reggia?... O stanza di dolore e morte
Io per sempre ti lascio.

MAR. Arresta...

LAM. O donna,
Di'; consiglio cangiasti?

MAR. Ahi me infelice!...
Omai... respiro... appena... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?...

LAM. Anzi, dei tôrre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbianvi al mondo.

MAR. Oh ciel! s'ei mi tradisse?
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne

Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quïeto, io giuro
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA II

Maria

...Oh! qual tremor mi scuote! Oimè... se mai?...
Ma, son io rea? Tu il sai, che tutto scorgi.
Pur presagii più orribili non ebbi
Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
Quai fèri tuoni usciano! —A me non scese
Notte più infausta mai...

SCENA III

Maria, Botuello

MAR. Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:
Vanne, e gli armati tuoi...

BOT. Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?

MAR. Io mai non dissi...
Tu primo osasti...

BOT. Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia

Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono: ma di te, che fôra?
Arrigo offeso...

MAR. Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo?...

BOT. Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?

MAR. Ah sì, pur troppo!...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagii orrendi
Ascoltai di sua bocca. All'ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L'invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamôr stromento suo. Va, corri;
Fa ch'ei parli col re.

BOT. Lamôr, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar d'Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l'alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l'aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai; fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De'tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre...

MAR. E che? tant'osi?...

BOT. Oso, e voglio salvarti: or, quel ch'io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi

Aperto oltraggio, a mal partito sei.

MAR. E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia... Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto
Va; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!...
Qual lampo orrendo!... Ah!... quale scoppio! Trema,
S'apre la terra...

BOT. Oh!... di squarciata nube...
... Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?...

MAR. ...Si spalancan le porte!...

BOT. Oh! qual rimugge
L'aura infuocata!..

MAR. ...Ahi! dove fuggo?...

SCENA IV

Lamorre, Maria, Botuello

LAM. E dove,
Dove fuggir potrai?

MAR. Lamôr!... che fia?...
Tu... già ritorni?...

LAM. E tu qui stai? Va, corri;
Vedi ucciso il marito...

MAR. Oimè!... che sento?...

BOT. Ucciso il re? come? da chi?...

LAM. Fellone,
Da te.

BOT. Ch'osi tu dirmi?...

MAR. ... Ucciso Arrigo!...
Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...

LAM. Secura
Statti. D'Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.

MAR. Che ascolto!...

BOT. Ah! certo; l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.

LAM. Te grida ognun, te traditor, Botuello.



MARIA STUARDA



D'Onofrio dis. in let. Rocchia inc. e dis. Andolfi imp.

Ahi! reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!.. Oh macchia eterna!...

Atto V. Scena IV.

MAR. Malvagio, avresti?...
BOT. Ecco il mio capo: ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.
LAM. Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise...
MAR. Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!... Oh macchia eterna!...
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Quel ch'egli sia, l'autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null' altro.
BOT. Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.
LAM. Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.



